URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

L'IMPOSSIBILE RITORNO

di J. B. DEXTER

LIRE 150

N. 233 - 3 LUGLIO 1960
Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

J. B. Dexter

(John Stephen Glasby)

L'impossibile Ritorno

The Time Kings (1957)

Biblioteca Uranica 233

Urania n. 233 - 3 luglio 1960

La città stava bruciando, quella sera di pioggia in cui Paul Sanders vi ritornò dopo essere stato alla Centrale Atomica per controllare una inspiegabile dispersione di energia, e le strade erano percorse da strani sconosciuti urlanti che sembravano usciti da una fiaba crudele dei tempi andati. Difficile in quelle condizioni, per Paul Sanders e per chiunque altro al suo posto, convincersi di non essere improvvisamente impazzito, o di non essere in preda a un incubo. Ma il morto abbandonato in una pozzanghera era reale, reali le grida rauche degli uomini alti e luccicanti di metallo, reali le fiamme che divoravano la città, e la stretta brutale delle mani straniere che si impadronirono di Sanders e lo spinsero, insieme con altri scampati, verso l'allucinante cubo avvolto da un'aureola di luce. Un'astronave! Un'astronave quale soltanto una scienza e una tecnica enormemente progredite potevano aver concepito. E quella macchina, che il grande progresso terrestre non era ancora riuscito a realizzare, apparteneva ai barbari in cotta medioevale! Impossibile, assurdo, eppure vero. Ma da dove veniva?

Traduzione dall'inglese di Beata Della Frattina
illustrazioni interne di Carlo Jacono

J. B. DEXTER

L'IMPOSSIBILE RITORNO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 233 - 3 LUGLIO 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'IMPOSSIBILE RITORNO

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: THE TIME KINGS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI BEATA DELLA FRATTINA

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

La città stava bruciando, quella sera di pioggia in cui Paul Sanders vi ritornò dopo essere stato alla Centrale Atomica per controllare una inspiegabile dispersione di energia, e le strade erano percorse da strani sconosciuti urlanti che sembravano usciti da una fiaba crudele dei tempi andati. Difficile in quelle condizioni, per Paul Sanders e per chiunque altro al suo posto, convincersi di non essere improvvisamente impazzito, o di non essere in preda a un incubo. Ma il morto abbandonato in una pozzanghera era reale, reali le grida rauche degli uomini alti e luccicanti di metallo, reali le fiamme che divoravano la città, e la stretta brutale delle mani straniere che si impadronirono di Sanders e lo spinsero, insieme con altri scampati, verso l'allucinante cubo avvolto da un'aureola di luce. Un'astronave! Un'astronave quale soltanto una scienza e una tecnica enormemente progredite potevano aver concepito. E quella macchina, che il grande progresso terrestre non era ancora riuscito a realizzare, apparteneva ai barbari in cotta medioevale! Impossibile, assurdo, eppure vero. Ma da dove veniva?

7313 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 233 - 3 luglio 1960

L'impossibile ritorno

romanzo di J. B. Dexter

I
Gli Invasori

Davanti a lui, un po' arretrata rispetto alla strada, torreggiava la facciata massiccia del Centro Atomico, semicelata dal crepuscolo decembrino e dai fluttuanti banchi di bruma. Paul Sanders accostò la macchina al marciapiede ora deserto, spense il motore e guardò, aguzzando gli occhi, nella semioscurità.

Senza che riuscisse a spiegarsene la ragione, sentiva un insolito brivido percorrergli la spina dorsale mentre un inusitato pizzicorino gli solleticava la nuca. Era un uomo solido, alto, ma l'altezza pareva diminuita dall'ampiezza del torace, e dalla grazia morbida, quasi animalesca, dei suoi movimenti. Sanders trasse un profondo respiro, poi sbatté la portiera della macchina, e dopo averla chiusa accuratamente a chiave si fece scivolare le chiavi in tasca.

Per un breve istante rimase fermo, esitante. Non era facile rendersi conto

del tremendo lavoro che si svolgeva dietro le mura severe e dall'aspetto non certo accogliente che si ergevano davanti a lui.

Alla fine del vialetto cosparso di ghiaia che scricchiolava sotto i suoi passi, gli si parò davanti la massa del loggiato. Paul Sanders pensò a quando era venuto lì la prima volta, tre anni avanti, e poi ricordò com'era l'impianto quando lui era ancora bambino e sognava di diventare un fisico atomico.

A quei tempi guardava il grande edificio che sorgeva alla periferia cittadina con rispettoso timore, non osando pensare che un giorno, forse, avrebbe lavorato là dentro e imparato a esplorare le vie dell'universo. Così pensava quando era un ragazzino.

All'università, poi, aveva studiato la storia dell'energia atomica e la parte che i calcolatori giganti e le macchine avevano svolto nella creazione di una comunità di nazioni e nel provvedere di uno stabile ancoraggio un mondo che senza il loro aiuto avrebbe potuto annientarsi in un'esplosione di roteanti vapori primitivi.

Aveva appreso i primi errori che avevano condotto l'Uomo sulle soglie dell'estinzione, quando la sete di potere e l'impero della violenza avevano spinto la razza umana sull' orlo dell'abisso.

Poi ricordò perché si trovava lì, e si riscosse dalla fantasticheria in cui era immerso.

L'allarme era giunto come spesso Sanders aveva immaginato che potesse giungere, e il sommesso brusio del traffico lungo la grande arteria che portava in città era come un accompagnamento in sordina alla sarabanda di pensieri che si agitavano nella sua mente.

S'era guastato qualcosa nella gigantesca fornace situata nel cuore dell'edificio. Per ora, col poco che era riuscito a sapere, non era nemmeno in grado di farsi un'idea dell'entità del guasto.

Le possibilità erano due: che si trattasse di un guasto passeggero, di rapida e spontanea risoluzione, o che si trattasse di qualcosa di realmente catastrofico, capace di mettere fuori uso l'intero impianto per parecchio. Se si trattava di questa seconda eventualità, la reciproca fiducia che legava gli scienziati al popolo sarebbe stata messa a dura prova.

Parti della comunità erano state allevate in tali condizioni per cui non avrebbero potuto tirare avanti neppure un istante sulla sola base della reciproca fiducia, in quanto ne erano prive. Erano guidate come bambini lungo una strada buia illuminata solo a tratti da qualche fanale.

Era come camminare sulla lama di un coltello, lungo un profondo abisso

di rovina e di caos in cui sarebbero precipitati se succedeva qualche guaio serio. Il Centro Atomico era una diga che tratteneva un torrente impetuoso di ignoranza e di paura.

Una volta entrato, Sanders si tolse l'abito e dopo aver appeso la giacca al porta-abiti di metallo su cui era una targhetta che recava il suo numero, impacchettò con cura gli altri capi negli appositi sacchetti di plastica, che poi ammucchiò ordinatamente sul ripiano di metallo.

Mentre aspettava, i muscoli della bocca gli si tesero in uno stentato sorriso. La fresca corrente d'aria che lo avvolse lo fece rabbrividire. Alzando con gesto automatico la mano si tastò la medaglietta d'identificazione che portava appesa al collo, poi varcò la soglia e uscì dallo stanzone.

Di lì si trovò in un corridoio stretto e tortuoso, dove, oltrepassato un gomito, era installato un apparecchio di acciaio scintillante del caldo brillio di lunghi specchi.

Sanders sentì subito caldo.

Raggi ultravioletti e infrarossi, invisibili, gli si riversavano addosso emessi da proiettori nascosti. Si udì un lieve scatto, in alto, e un apparecchio a raggi-X aprì pigramente un occhio, crepitò, ed emise uno scatto attutito. Sanders si strinse nelle spalle, rassegnato.

C'erano anche altre cose, necessarie, certo. Congegni magnetici ed elettronici, complicati e necessari, invisibili e silenziosi.

Ma nonostante questo, importanti.

Sanders non si accorse nemmeno quando un contatore Geiger lo ispezionò da capo a piedi alla ricerca di radioattività, e smise silenziosamente di funzionare dopo che lo scienziato gli fu passato davanti.

Si sottoponeva senza noia a quelle ispezioni del proprio corpo, tanto ormai c'era abituato, mentre, in principio, gli seccavano moltissimo, come ci si potrebbe seccare nel sentirsi fissati a lungo da qualcuno. Adesso invece accettava tutto filosoficamente, come una sgradevole necessità.

Dopo tutto, erano solo macchine.

La porta gli si chiuse piano alle spalle.

«Sempre la stessa storia» disse Sanders. «Questi eterni giochetti non finiscono mai. Nonostante tutto, mi fa sempre un certo effetto percorrere il corridoio con quegli occhi invisibili che mi fissano».

«Ma è tutto per il vostro bene, dottor Sanders» ribatté il funzionario seduto

alla scrivania.

«Immagino» convenne Sanders, che attese con pazienza mentre l'altro cercava nel casellario di plastica situato alle sue spalle e ne estraeva una chiave pure di plastica.

Dall'aspetto esteriore, non si sarebbe detto che l'uomo facesse parte di un'organizzazione militare. Il lungo camice bianco lo faceva del tutto simile a ogni altro scienziato del Centro.

Sanders prese la chiave del suo armadietto e si allontanò dopo aver salutato il funzionario con un breve cenno del capo. I suoi piedi nudi producevano un lieve fruscio sul pavimento di marmo bianco.

Da lontano giungeva un rombo di fuoco scoppiettante, accompagnato da un continuo ronzio che riempiva il cervello. Quei rumori diventarono in breve parte dell'atmosfera dell'ambiente, e poi parte di lui, una parte integrante e inscindibile della sua mente. Sentì che gli occhi gli si fissavano in uno sguardo atono.

L'uomo indossò con movimenti rapidi la tuta bianca col numero rosso stampato sul petto, chiusa da speciali nastri che aderivano senza che ci fosse bisogno di bottoni. Ogni particolare metallico era rigorosamente bandito dallo standardizzato abbigliamento.

Per ultimo, Sanders attaccò alla tasca il contatore a raggi fluorescenti, ne assicurò il lucchetto, e infine riportò la chiave al funzionario.

«Non vi sentite molto importante, a lavorare qui?» domandò questi. «A sapere che le città vivono per opera vostra e delle macchine che voi fate funzionare? Siete voi che badate affinché niente comprometta la continua emissione di energia. Se venisse a mancare, infatti...»

«Tanto varrebbe morire» finì Sanders per lui.

«Proprio così. Energia nucleare» disse piano, quasi in tono reverente, l'uomo dietro la scrivania. «Sapete, talvolta ci penso, durante la notte. Vi rendete conto che l'energia di cui disponiamo qui serve a illuminare la più gran fetta di tenebra profonda che esista nel creato?» Annuì fra sé, e continuò: «Nasce qui, in quella macchina che manda quel ronzio infernale e si modella in centinaia di forme e di colori, correndo lungo i cavi fra pali e tralicci, e permette così che la vita nelle città possa continuare. Senza di essa, tutto cesserebbe di esistere. Tutto si fermerebbe. Completamente».

«Sì, certo» convenne Sanders, impaziente. «È una cosa tremenda».

«Tremenda, dite bene». L'altro sorrise fra sé, avvicinandosi al pulsante che azionava l'apertura della porta interna. «Manda un suono che somiglia a

quello di una bestia solitaria, non vi pare? Sapete che certe volte ho l'idea che sia viva? È una fantasia che mi è venuta a forza di starmene qui seduto un giorno dopo l'altro, una notte dopo l'altra».

«Rischierete di diventare un visionario» disse con rudezza Sanders. Poi rise, ma nel suo intimo si sentiva turbato.

«Forse» convenne l'altro, pensoso «ma standomene sempre seduto qui a sentirla finisco col pensare le cose più strane».

«Oh, se si vuole, si può immaginare qualunque cosa, quando la si sente un po' a lungo» ammise Sanders. Poi lo scienziato varcò la soglia della porta interna che si richiuse silenziosamente alle sue spalle.

Si sentiva stranamente eccitato, mentre procedeva nell'ampio locale dalle pareti di piombo che parevano allungarsi in distanza a perdita d'occhio; il soffitto era anche talmente alto che la sua sommità svaniva nella curva grandezza del tetto.

Il sommesso pulsare avvolse Sanders come una morbida coperta ronzante. Lo stridio continuava, sempre più acuto e invadente, ma c'era in esso qual cosa di nuovo, un tono insolito, sbagliato, un battito subsonico che lo scienziato non era capace d'identificare.

Qui, pensò con orgoglio, qui era la vera potenza dell'umanità, di quell'umanità la cui vita dipendeva dal perfetto funzionamento di quel posto. Lì era racchiusa una potenza complessa, vibrante e pulsante, e che mormorava tra quelle ampie pareti con un sommesso brontolio di tuono lontano.

Una ruota, al centro, girava così veloce da sembrare immobile. Grandi e lucidi serpenti di rame si snodavano lungo le pareti, e ogni tanto si udiva uno schiocco rabbioso mentre un fuoco azzurro lambiva gli atomi invisibili dell'atmosfera e crepitava fra i cavi e la porcellana, da un isolatore all'altro.

Scintille elettriche circondate da un alone scattavano vibrando dai gomiti dei cavi e dei fili isolati. Le turbine rotavano, ronzando, facendo girare i loro tondi fiori di acciaio fra spazzole che li sfioravano come api e le derubavano della loro energia.

D'un tratto, Sanders fu preso dal folle impulso di scappare da quel luogo, di fuggire via, fuori, nella vita reale del mondo comune, di quel mondo che esisteva fuori di lì, che lui aveva appena lasciato. Sentire la pioggia sul viso, e

correre. Ma il rombo del tuono e il bagliore dei lampi cancellarono ogni altro pensiero dalla sua mente.

Godwin e Schmitz erano già sul posto. Sanders li scrutò attentamente e lesse sulle loro facce quanto aveva cominciato a sospettare. Su quei volti era visibile la preoccupazione, unita a una certa paura.

Godwin, direttore del complesso, era un uomo tozzo e basso, di costituzione massiccia. Due occhietti azzurri gli illuminavano il viso così duro da sembrare intagliato in un blocco di granito, parlava con voce profonda, una specie di ruggito roco che pareva scaturirgli dalla profondità del petto.

In Godwin c'era una vitalità potente, che si poteva paragonare a una molla compressa e che gli permetteva di non dimostrare affatto i suoi sessantasette anni. Un uomo simile, pensava distrattamente Sanders, ai tempi antichi sarebbe stato bollato come eretico, tacciato di fanatico, di uomo che non tollerava ostacoli sul suo cammino. Forse proprio per questo era stato assegnato al Centro.

L'altro scienziato, Schmitz, era piccolo, rugoso, aveva i capelli spruzzati di grigio e il naso sottile e adunco. Di sotto un paio di sopracciglia cespugliose gli occhi grigi scrutavano intenti.

«Grazie al cielo siete venuto, Paul» esordì Godwin con la sua voce aspra. «Temevo che non vi trovassero, a quest'ora di notte».

«Deve proprio trattarsi di qualcosa di grosso, se siete qui anche voi, Capo» commentò Sanders.

«Temo proprio che sia così, Paul» convenne Godwin con un cenno di assenso, e agitando l'eterna sigaretta fece un gesto con la mano verso i pannelli dei comandi. «Perdiamo energia, e né Schmitz né io siamo riusciti a capire, fino a questo momento almeno, come avvenga. Vorrei che adesso faceste un controllo voi».

«Dovrei controllare tutto, Capo? Diavolo, ci vorrà un sacco di tempo!»

«Lo so! Impiegateci pure tutta la notte, se occorre, ma fatelo. Se la perdita continua al ritmo rivelato dai controlli principali, prima di domattina tutta l'energia se ne sarà andata».

Sanders annuì lentamente. Dentro di sé sentiva l'impulso di agire, di far qualcosa finché c'era tempo... ma non sapeva cosa fare.

Sapeva soltanto che i potenti motori atomici dovevano continuare a funzionare, a qualunque costo, e che le turbine a elica dovevano continuare a ruotar velocissime.

Era necessario che l'energia continuasse a riversarsi nei condotti che si diramavano in una immensa ragnatela attraverso la campagna buia, ricolmi di pioggia o nebbia artificiale.

Dai condotti principali l'energia s'irradiava poi in migliaia di cavi sussidiari per andare a scaldare milioni di cuori, per riversarsi in miliardi di bulbi che l'attendevano per illuminare e scaldare innumerevoli case al semplice tocco di un interruttore.

Il pavimento era lindo come una lastra di ghiaccio, sotto i suoi piedi, mentre s'avviava a prendere posto davanti al pannello quadrato sul quale erano installati i comandi a mano che facevano funzionare la belva acquattata sotto il centro del locale, nell'eventualità che il Cervello si guastasse.

La pila atomica vera e propria era un aggeggio complesso, celato dietro massicce pareti di piombo e berillio. Era talmente complessa che non bastava una squadra di scienziati a sorvegliarla. Per questo era stato creato il Cervello.

Robotica.

Era una mente artificiale che osservava, dirigeva, controllava. Questo complesso aveva funzionato egregiamente dalla creazione della pila, ma poiché anche un cervello artificiale, per quanto perfetto, si può guastare in qualche sua parte, piccola e difficile da scoprirsi, doveva esserci sempre pronto un uomo a prendere i comandi.

Al centro del locale, sotto il livello del pavimento e dietro spessi schermi protettivi di piombo, al centro del groviglio dei cavi e dello scoppiettio dei lampi azzurrognoli, c'era la Grande Luce.

Quel suo ronzio, che nasceva dalla argentea energia, era ancora potente. Là dentro c'era ancora più forza di quanta potesse servire ai paesi e alle città vicine. Si riversava in un fiotto costante, nutrendo ogni singola macchina della zona, controllando le condizioni atmosferiche, i trasporti, le navi, le automobili, i treni e gli aerei.

Mentre il Cervello funzionava, e Sanders o Schmitz sedevano davanti al pannello dall'apparenza innocua, e le loro mani sfioravano le leve e i pulsanti sporgenti dal lucido pannello come dita rigide e indagatrici, poteva verificarsi, da un momento all'altro, la necessità di controllare e tenere a freno quella belva ruggente e urlante.

Un tocco della mano, un solo gesto che non fosse quello giusto, e il Cervello poteva venir sovreccitato, e tutto l'impianto sarebbe saltato in aria in una nuvola di vapore, in un vibrante roteare di atomi, in un sottile

sconvolgimento dello spazio, e forse anche del tempo.

Poi, dopo un breve attimo in cui trionfo e incubo si sarebbero fusi, non ci sarebbe più stato nulla.

Un cratere ampio dieci miglia nel terreno, un cratere il cui centro sarebbe stato nel punto in cui ora sorgeva il locale dove si trovavano i tre uomini.

Ora, invece, stava succedendo il contrario. L'energia andava diminuendo. Una rapida occhiata alla fila di quadranti fu sufficiente a svelargli l'innegabile verità. Tutti gl'indici erano leggermente arretrati sulla scala graduata rispetto al punto in cui lui ricordava di averli visti qualche ora prima.

«Vi spiegherò come stanno le cose» disse la voce roca di Godwin «perché è necessario che lo sappiate. Schmitz è stato il primo ad accorgersi della perdita, verso le tre del pomeriggio. Non era niente di serio, sul principio. Naturalmente mi fece chiamare, ma pareva che si trattasse di una momentanea fluttuazione di irrilevante importanza. Ma la perdita ha continuato sempre, da quel momento... aggravandosi sempre più. Dobbiamo localizzare il guasto, e subito. Se lasciassimo trapelare una notizia simile sarebbe lo stesso che dichiarare il fallimento della nostra impresa, ed è essenziale che ciò non abbia mai a verificarsi».

Sanders si passò la lingua sulle labbra aride. Strano a dirsi, la sua prima reazione fu un senso di sollievo. Ecco dunque di cosa si preoccupava tanto Godwin, di impedire che la notizia trapelasse all'esterno. Allora non poteva trattarsi di cosa grave. Certo, non era un piacere, tuttavia, se si fossero sbrigati, avrebbero messo tutto a posto in poco tempo.

Prima di parlare rivolse l'attenzione ai pannelli, poi disse: «Come avete affrontato il problema, Capo?»

«Abbiamo messo in funzione le nuove unità ausiliarie come controllo, alle prime letture, ma il risultato è stato identico. Schmitz sta lavorando secondo una nuova teoria, e fra poco dovremmo sapere la causa di questa perdita».

«I controlli abituali non hanno rilevato niente?»

«Sono stati completamente negativi».

«Capisco».

«Abbiamo intenzione di controllare ogni unità, ma ci vorrà tempo. Finora non è emerso niente di nuovo».

«Se non vi spiace vorrei controllare personalmente i dati» disse Sanders.

«Ma certo, fate pure come volete».

Sei ore dopo, Paul Sanders era ancora intento al lavoro. Non aveva scoperto ancora la causa della costante perdita, una causa nascosta, che forse giaceva sepolta nella complessità dell'impianto atomico.

«Non possiamo continuare a cercare a questo modo» scattò Godwin, irritato. «Dobbiamo trovare subito il guasto».

Schmitz, che si trovava al capo opposto del locale, ribatté nervosamente, alzando la voce: «Credo di esser sulla strada giusta, qui, Capo».

«Avete trovato il guasto?»

«Non proprio. È... Sarò in grado di dirvelo fra qualche istante, quando avrò controllato. Ma non è colpa della macchina né del cervello».

Sanders lo guardò stupefatto. «Come, non c'è un guasto?»

«Non so di cos'altro possa trattarsi, ma ho il sospetto che lo scopriremo fra poco».

II
L'esperimento

Sanders si accorse che la sua voce saliva di tono, mentre diceva: «Cosa credete dunque di aver trovato, Carl?»

Schmitz si appoggiò contro il pannello degli impianti secondari, mentre gli altri due lo guardavano intenti. Sanders fu colpito dall'espressione di stanchezza che notò sul volto del compagno. Finalmente Schmitz rispose.

«Conoscete già come funziona la macchina, Paul. Lavorate qui ormai da parecchi anni, quasi quanto me» incominciò in tono cattedratico. «Ma non so se in tutto questo tempo avete studiato ogni circuito, sia primario che secondario del Cervello, e il sistema mediante il quale l'energia viene incanalata uscendo dal reattore».

«Ma certo!»

Schmitz fece qualche passo, lentamente, agitando le mani con gesti inutili, come se stesse uscendo da uno stato d'ipnosi.

«In questo caso saprete quanto me che non esiste alcun modo per poter detrarre energia attraverso i circuiti. La curva della perdita è stata eliminata apposta... è virtualmente esponenziale. Non è possibile che si verifichi

un'eventualità di questo genere. Questo, per lo meno, a quanto ne sappiamo».

Quando l'altro ebbe finito di parlare, Sanders ebbe l'impressione che gli continuasse a tintinnare un campanello nelle orecchie, e per un istante ebbe la sensazione di roteare nella lunga e oscura galleria del tempo, giù, giù, fino alle sere di tanti anni prima, quando lui guardava dal di fuori quel grande edificio, con un senso indefinibile di paura e di reverenza, domandandosi cosa sarebbe potuto accadere qualora si fosse verificato un guasto nella Pila o nel Cervello che la comandava.

Ed ecco che ora, d'improvviso e inaspettatamente, quell'eventualità si era verificata.

«Non ci sono prove che la macchina sbagli? Non è che si sia guastato il Cervello?» domandò alla fine.

Schmitz scosse la testa, e Sanders lo paragonò mentalmente a un uccello.

«Sarebbe una cosa completamente in contrasto con le leggi fisiche, quali noi le conosciamo» dichiarò Schmitz con tono sicuro.

«Pure avete appena finito di dire che non avete idea di che cosa si tratti» borbottò Godwin col suo vocione. Nel bagliore attinico delle luci che splendevano sopra di lui, il suo viso era segnato da infinite ombre scure, e la sua pelle aveva un pallore profondo, malsano.

«Ci sono prove sufficienti» continuò brusco Schmitz «ma è tutto sbagliato. Non è possibile che ci sia una perdita d'energia. Non esistono cause note perché venga dispersa in questo modo particolare, e se qualcosa dice che questo accade, si tratta di una cosa pazzesca. Capite il punto?»

«Dunque non avete nessuna spiegazione per quello che sta succedendo?» insistette Sanders.

«Schmitz ha ragione» borbottò Godwin. «Capisco quello che intende dire. La perdita di così grande quantità di energia grezza si spiega da sola, se così si può intendere».

Sanders abbassò lo sguardo sull'impiantito, immerso in pensieri amari e profondi. Poi disse: «E allora, Carl? Cosa state cercando di dire?»

Si sentiva in preda a un senso d'isolamento e di solitudine che non riusciva a spiegarsi.

«Le risposte fondamentali sono sempre semplici, Paul» rispose adagio Schmitz. I suoi occhi, dietro le lenti, brillavano vivi alla luce: «Quel che sta succedendo è pazzesco, e quanto sto per dire suona altrettanto illogico. Ma, a parer mio, la risposta non può essere che una sola».

Indicò l'unica finestra, alta nel tetto curvo della cupola, nera e umida di

pioggia, simile al palmo di una mano gigantesca che premesse contro la cupola.

«È mia convinzione che fuori di qui ci sia qualcosa che sta assorbendo energia a una velocità superiore a quella con cui essa viene prodotta. Qualcosa... be', qualcosa di estraneo, diciamo».

«Impossibile!» Il viso di Godwin mutò lentamente espressione, passando dalla profonda sorpresa a un'altrettanto profonda incredulità.

Sanders fissava il collega, allarmato e perplesso.

«È l'unica spiegazione possibile di quel che sta succedendo» insisté Schmitz.

Godwin sghignazzò. «Sapete quanto me che non esiste niente capace di succhiare una tal quantità di energia».

«Niente che noi conosciamo, forse» corresse gravemente l'altro. «Su questo sono d'accordo. Pure siete costretto ad ammettere che c'è una fuga di energia. È per questo che ho espresso l'unico termine plausibile: estraneo».

«Mi par roba da matti» borbottò Godwin.

Potrebbe darsi, pensò Sanders. Rispetto all'età della galassia, l'umanità aveva un'origine molto recente, e chi era l'uomo per poter asserire con certezza che nell'Universo c'era solo lui? Era invece più che probabile l'esistenza di altre creature, in altri mondi incredibilmente remoti. E cosa poteva esserci di più naturale del fatto che queste creature fossero così progredite nella tecnica da poter cercare di mettersi in contatto con altre razze, quali la razza umana sulla Terra?

Ma scacciò subito questo pensiero. Sentiva insinuarsi nella mente un pauroso ma familiare senso di ottusità.

«Qualcosa proveniente da un altro pianeta?» domandò all'improvviso Godwin, quasi gli avesse letto nel pensiero. Sanders alzò svelto la testa, ma vide che il Capo parlava con Schmitz. Il piccolo tedesco si passò la mano sul mento con fare pensoso.

«Non ho detto questo» ribatté, sulla difensiva. «L'avete detto voi. Ma è un'idea che ne vale un'altra».

«E sareste in grado di provare questa teoria?»

«Forse, se chiudessimo le valvole da cui l'energia viene immessa nei condotti principali esterni».

«Benissimo» convenne Godwin, come se fosse giunto a un'improvvisa decisione.

«Ma...» cominciò Sanders facendo un passo avanti, mentre il tedesco si

avvicinava ai comandi.

«Volevate dire qualcosa, Paul?» domandò Godwin guardandosi intorno, quasi con aria stupita.

«Avete altre ipotesi da formulare?»

Sanders lasciò ricadere lentamente la mano lungo il fianco. Scosse piano la testa, e disse:

«No, volevo solo avvertire Schmitz che potrebbe essere pericoloso se si interrompesse l'erogazione di energia troppo a lungo. La Pila potrebbe caricarsi fino a una massa critica in poco tempo».

«Lo so, ma se l'esperimento risulta positivo basteranno pochi secondi» ribatté Schmitz.

«Bene» convenne allora Sanders. «Avanti, Carl».

Schmitz premette la leva rossa situata sul bordo, a destra, del pannello dei comandi, e subito, fuori, sebbene loro non potessero né vedere né sentire, il mondo si arrestò, immobilizzandosi, per un'area di parecchie miglia. Le luci ed il traffico si erano fermati, senza eccezione, completamente.

L'oscurità gravava sulle campagne e sui centri abitati, nelle case e nei parchi, per un raggio di almeno duecento miglia.

Nell'interno dell'edificio a cupola l'unico mutamento percepibile fu dato da una lieve variazione nel brusio della macchina. Le turbine stridettero acutamente, giungendo per un attimo a un grado subsonico che penetrò nei cervelli dei tre uomini. Le luci continuavano intanto a restare accese, alimentate com'erano da un piccolo generatore indipendente dalla pila nucleare.

Un silenzio impacciato teneva avvinti i tre scienziati.

«Ebbene?» domandò Godwin dopo qualche secondo di silenzio. Il direttore del Centro pareva pronto a scattare, e fissava con occhi scrutatori la figuretta smilza del tedesco.

Schmitz stava chino in avanti, intento a osservare con la massima attenzione, senza batter ciglio, i quadranti che stavano davanti a lui. Poi, si voltò, trattenendo il fiato.

«C'è! C'è ancora la perdita d'energia! Deve esserci qualcosa, fuori, ma molto vicino, che si nutre della nostra energia nucleare. Qualcosa che se ne può impadronire senza assorbirla dai cavi esterni. E deve avere un eccezionale potere di assorbimento!»

«Potete calcolare all'incirca quanto?» la voce del direttore aveva un tale tono d'urgenza da diventare assai più brusca del solito.

Il piccolo tedesco tacque per qualche istante, serrando le labbra, mentre faceva rapidamente i suoi calcoli.

«Circa mille volte la quantità necessaria alla città» rispose alla fine.

«Ma è fantastico!»

«Lo so» commentò Schmitz stringendosi nelle spalle «ed è questo che rende la faccenda più spaventosa. Ma se esiste un'altra spiegazione logica, per il momento mi sfugge».

«Tuttavia è meglio pensarci, Carl... e in fretta».

Nella voce profonda del Capo vibrò per un attimo una nota di panico. Sanders, perlomeno, ebbe questa impressione, ma non avrebbe potuto giurarlo perché, se c'era stata, era subito scomparsa, scaltramente dissimulata, e sul viso dello scienziato niente rivelava l'esistenza di quella paura.

«C'è qualcosa che posso fare?» s'informò Sanders.

Godwin lo guardò per un momento senza parlare, come se non avesse sentito la domanda. Poi scosse piano la testa, con fare pensoso.

«No, non credo. Schmitz ed io cercheremo di venirne a capo entro la notte, ma voglio che siate qui al più presto, domattina. Se per allora non avremo scoperto il guasto ci sarà la probabilità di dover chiudere tutto, bagnare la Pila, ed emanare un avviso di emergenza».

Sanders chinò la testa.

Dentro di lui era sorta l'improvvisa sensazione che Schmitz non avesse poi tutti i torti, con la sua fantastica supposizione.

Ma che specie di estranei erano quelli che avevano la capacità di assorbire una quantità talmente fantastica di energia nucleare pura, non diluita, alla stregua di una spugna intelligente?

La risposta logica era troppo orrenda e spaventevole per essere presa in considerazione.

Fischiettando a fior di labbro per tenersi su di morale, Sanders varcò con la sua macchina i grandi cancelli a griglia. Il motore s'era acceso non appena lui aveva inserito la chiave, dal che arguì che dalla Pila continuava a fluire energia.

Lasciare l'impianto gli dava un senso di sollievo cui non era disgiunto però un po' di dispiacere. Era ormai chiaro che stava succedendo qualcosa di strano, ed era altrettanto chiaro che la pazzesca teoria del dottor Schmitz non doveva poi essere troppo lontana dal vero. E questo faceva sì che l'Umanità si

trovasse a dover affrontare un gravissimo problema.

Era una minaccia che poteva d'improvviso portare tutta la razza umana ad una fine rapida quanto catastrofica. Sanders era un realista, in fondo, un vero prodotto della sua epoca.

Dopo aver oltrepassato le postazioni delle sentinelle e aver svoltato sulla strada ammantava di nebbia, aveva smesso di pensare alla questione in termini logici e noti. Aveva paura, e non tanto del comportamento strano e inesplicabile della Pila e del Cervello che la curava, quanto dei risultati a cui era giunto dentro di sé.

Era tardi, quasi mezzanotte, e lui guidava piano, illuminando la sua parte di strada con la luce abbagliante dei fari che penetrava attraverso i veli della nebbia. Pareva che questa gli si avviluppasse intorno con lunghe dita incorporee che lambivano la vettura e la serravano nella loro stretta.

Pochi istanti più tardi giunse sul culmine di una piccola altura e cominciò la lunga discesa che portava in città. Fu in quel momento che vide la causa probabile del guasto alla Pila.

E pur vedendola, non riusciva ancora a capirla.

III

Notte Assurda

Il cielo, davanti a lui, era tutto un bagliore. Non era illuminato dalle solite luci rosse e verdi delle lampade al neon, né dall'illuminazione delle mille e mille finestre, ma pareva piuttosto che la città intera fosse in preda alle fiamme.

Per un istante, Sanders non volle credere ai propri occhi. Poi, in preda alla disperazione, premette il freno alimentato a energia atomica, e fece bruscamente fermare la macchina in mezzo alla strada bagnata di pioggia.

Non gli ci volle molto per valutare appieno l'entità di quell'inferno. Nonostante la nebbia che le attenuava, le fiamme erano nettamente visibili; intere zone erano in preda al fuoco che gettava foschi bagliori sulle nuvole basse.

Il sangue gli pulsava alle tempie, la sua mente vacillava, e sulle prime si sentì indotto a fare dietrofront e a correre all'impianto ad avvertire Godwin e Schmitz. Ma poi si trattenne, pensando che anch'essi sarebbero stati impotenti di fronte a tanto disastro.

Inoltre la loro presenza era di essenziale importanza alla Pila.

Quasi senza accorgersene, rimise in moto la macchina e procedette, lento e prudente attraverso la nebbia, verso la città in fiamme.

Intanto cercava di ragionare. Non nutriva il minimo dubbio che fra l'incendio della città e quanto stava accadendo alla Pila ci fosse un nesso. Causa di quel disastro era stato forse il sovraccarico del circuito?

L'energia atomica non controllata era in grado di provocare un simile disastro, e in breve tempo. Ma era possibile che sfuggisse il controllo, con tutti i congegni di sicurezza a scatto automatico inseriti nel circuito? Sanders lo giudicava impossibile. E a meno che sbagliasse di grosso, questa doveva essere anche l'oculata opinione di Schmitz e di Godwin.

Si sentiva male, e stringeva convulsamente il volante fra le mani. Il lavoro di decine d'anni era distrutto, e ormai non importava più scoprire quale ne fosse la causa. La Pila e il Cervello erano bollati agli occhi del mondo. Uomini che non potevano comprenderne gli usi e i limiti ora le avrebbero considerate cose da temere e da odiare. Intere generazioni sarebbero cresciute diffidando di essi e di qualunque altra misura di sicurezza che fosse stata scoperta. Quanto era successo una volta poteva ripetersi. Così avrebbero ragionato tutti.

Ma a prescindere da questo, lui avrebbe scommesso la testa sul funzionamento dei circuiti di sicurezza che immettevano l'energia nel mondo esterno. E adesso, invece... be', cosa poteva pensare, adesso?

La sua mente continuava a rimuginare le stesse idee mentre lui si avvicinava ai sobborghi della città, e in un angolino del cervello un pezzetto del rompicapo cercava di trovare il suo posto. Gli pareva quasi di vederlo, come un pezzo di legno dai bordi ineguali che fluttuava nella mente. Tuttavia non c'era ancora nessun punto in cui potesse incastrarsi in modo da assumere un senso logico.

La spiegazione ideata da Schmitz, a prenderla seriamente in esame, non reggeva. Ce ne doveva essere un'altra, che rispondesse alla logica, che si adattasse a nozioni risapute o per esperienza o per averle imparate.

Si sentiva spossato, e faticava a raccogliere le idee. Quando fu a un centinaio di metri dalla prima fila di case avvicinò la macchina alla cordonatura del marciapiede e spense il motore. Tutta la fila di case ardeva, e dense colonne di fumo e alte lingue di fuoco si levavano nell'aria.

Sanders ne sentì il calore sul viso, quando aprì la portiera e scese, barcollando, sulla via. Era così scosso, sia fisicamente che moralmente, da

non riuscire a muoversi per qualche minuto. Tutta la città, da quanto poteva vedere, era ormai in via di distruzione. Un fascio di cavi elettrici cadde sulla strada facendo scaturire in più punti lunghe scintille bluastre che serpeggiarono sul selciato.

Sanders dovette fare uno sforzo per riprendere il dominio di sé. Un intero edificio crollò in un vortice di fiamme, ed il tetto precipitò sul mucchio di macerie. Una lingua di fuoco uscì pigramente da una finestra infranta. Il calore gli strinava i capelli, gli ustionava il volto.

Il sudore gli colava dalla fronte negli occhi, ed egli sbatté le palpebre più volte per riuscire a vedere. Si sentiva in preda a una violenta tensione, ed era disperato.

Silenzio.

Oltre il crepitio delle fiamme, riusciva a udire solo il rombo del suo sangue che gli martellava nelle orecchie. Ristette immobile, aguzzando la vista e l'udito nella vana speranza di percepire qualche suono o di scorgere un movimento.

D'un tratto notò della confusione al termine della strada, dove questa si restringeva e svoltava con un angolo acuto. Era troppo lontano per distinguere chiaramente, ma la luce degli incendi era sufficiente perché potesse vedere un gruppo di persone.

E allora, all'improvviso, senza capire perché, fu preso da una indomabile paura. In quegli uomini c'era qualcosa d'insolito, ed era questo a spaventarlo. Si guardò intorno in preda al panico, ma dove poteva fuggire?

Non li attese, e questo fu il suo sbaglio. Per un istante si tenne al coperto dietro la macchina, poi, con uno sforzo, costrinse le proprie gambe a muoversi in fretta e corse verso il lato opposto della strada, in diagonale, per offrire minore bersaglio.

Incespicò nel rigagnolo, e si trovò sopra a un cadavere decapitato e ricoperto di sangue che giaceva sull'asfalto bagnato di pioggia. Un violento senso di nausea gli sconvolse lo stomaco, ma si dominò con uno sforzo, inghiottendo a vuoto. Poi si rialzò, e si precipitò verso lo stretto vicolo che si apriva come una galleria buia fra due edifici in fiamme. Una trave incendiata cadde pochi passi dietro di lui che, pur correndo, ebbe tempo di sentirsi sfiorare dalle fiamme, prima che la trave si schiantasse al suolo.

Si volse, d'istinto, a guardarsi indietro, ed ebbe una fulminea visione di uomini alti, dal viso cattivo che correvano a sbalzi, con grazia animalesca, brandendo spade in cui si rifrangevano i bagliori degli incendi.

Un urlo di esultanza selvaggia si levò dietro di lui che accelerò la corsa, ansimante, quasi senza più fiato. Si sentiva rizzare i capelli in testa, e gli pareva di sognare un incubo orrendo.

Il primo pensiero coerente che riuscì a formulare fu che una delle altre nazioni avesse lanciato un'aggressione a tradimento, ma lo scacciò appena formulato. Se così fosse stato la città sarebbe stata distrutta in un attimo dalle bombe termonucleari. E poi quegli uomini erano vestiti in un modo che lui non aveva mai visto!

Luccicavano come se fossero di metallo, ma c'era anche un altro particolare. Quale nazione, a quel tempo, avrebbe armato i propri uomini solo di spade e altre armi simili e antiquate?

Mentre continuava a correre, si guardava intorno atterrito. Il bagliore degli incendi gli permetteva di distinguere anche i minimi particolari, che però gli parevano avvolti come in una fitta nebbia.

Poco oltre, il vicolo svoltava bruscamente a destra, e spinto dalla paura e dalla disperazione, Sanders rinnovò gli sforzi e corse, ansimando e gemendo nello sforzo di riempire d'aria i polmoni esausti.

Una freccia sibilò nell'aria vicinissima alla sua testa, e s'infilzò, vibrando, nel battente carbonizzato di un portone. Il panico aveva assunto la forma di mille aghi di ghiaccio che gli pungevano il cervello. Incespicando sui mattoni caduti, svoltò trovandosi nella relativa oscurità dei vicolo.

Venti metri oltre, proprio dritto davanti a lui, il vicolo terminava, chiuso da un muro di mattoni alto tre metri e più. Senza fermarsi a pensare, scattò, tentando di raggiungere con un balzo la sommità del muro. Le sue dita riuscirono ad afferrarsi e a tenere la presa.

Con una forza che era frutto della paura, riuscì a issarsi sul muro, coi muscoli che gli dolevano, e si lasciò ricadere dalla parte opposta.

Terriccio fresco si sbriciolò sotto i suoi piedi, e Sanders cadde lungo disteso. Si rimise in piedi e riprese a correre. Il mormorio di voci aspre, al di là dal muro, l'indusse ad accelerare la corsa. Anche i suoi pensieri galoppavano, impazziti, turbinando nella sua mente.

Non sapeva cosa stesse succedendo esattamente, ma di qualunque cosa si trattasse, sapeva che gli occorreva un'arma. Così era completamente indifeso, e cercar di raggiungere la macchina, ora come ora, sarebbe stato un vero

suicidio.

E del resto era probabile che ormai la vettura fosse ridotta a un rottame in fiamme.

Imprecò fra sé maledicendosi per essersi lasciato travolgere dal panico che gli aveva impedito di risalire in macchina e avviarsi difilato verso la sua casa. Se fosse riuscito ad arrivarci avrebbe potuto prendere la pistola a neutroni che teneva nel cassetto della sua stanza.

Avanzò annaspando nel buio, in preda alla disperazione. In quella zona le case erano pressoché intatte, il fuoco non le aveva ancora toccate, tuttavia parevano deserte.

Dov'erano finiti gli abitanti? Erano già stati uccisi da quei selvaggi?

Per non accrescere il proprio spavento, scacciò questo pensiero. Tanto, non risolveva niente. E poi, per quanto potenti fossero quei selvaggi, non potevano certo aver fatto sparire tutta la popolazione. Evidentemente molti avevano trovato scampo nella fuga, nascondendosi nelle vicine campagne, non appena s'erano resi conto di quello che stava succedendo.

Sanders scivolò su uno strato di macerie, mentre alle sue spalle si levavano grida confuse, di cui non riuscì a comprendere una parola. Non avrebbe saputo neppure dire se parlavano inglese o no.

Drizzandosi sui gomiti, vide che si trovava nel giardino di una villa abbandonata. Continuò a correre, spinto dal pericolo che l'incalzava alle spalle, invisibile, ma immenso e terrificante e più grave che non quello di correre alla cieca fra le case abbandonate o distrutte. Continuò a procedere barcollando per trenta o quaranta passi, trascinandosi come un ubriaco sui mucchi di pietre sgretolate, e schiacciando sotto i piedi frammenti di vetro.

Dopo un poco si fermò ad ascoltare attentamente. Ebbe l'impressione che gli strani esseri non lo inseguissero più. Per il momento almeno, si sentiva relativamente sicuro.

Il cuore gli faceva la sarabanda in petto, martellando contro le costole, e quand'era caduto scavalcando il muro si era fatto male alla gamba destra. Inoltre del sangue rappreso gli macchiava la camicia strappata in un punto dove si era prodotto un taglio profondo.

Nel buio che lo circondava, tutto era immobile. Il cupo bagliore rossastro che tingeva il cielo indicava che gran parte della città era ancora in preda agli incendi. Aleggiava nell'atmosfera il lezzo acre e soffocante del fumo, che gli procurava un fastidioso pizzicore al naso. Tossì con violenza, a lungo, e sentì un forte dolore al petto. Dovette fare uno sforzo per ridurre l'ansito del fiato

che gli usciva sibilando dalle labbra. Si appoggiò contro il muro di una casa immersa nel silenzio, e pensò per un momento al da farsi.

La gamba gli doleva tanto da fargli capire chiaramente che non si trattava di un sogno. Eppure ciò che stava succedendo era completamente privo di senso, e lui non riusciva a capire niente.

Era una cosa terrorizzante e pazzesca. Tentò di calmarsi lentamente, di indursi a pensare con chiarezza. Se almeno avesse potuto mettere le mani su una pistola a neutroni, si sarebbe potuto difendere. Era certo infatti che quegli individui, chiunque essi fossero, erano mortali come gli uomini.

Ma la mente correva di nuovo agli avvenimenti allucinanti di cui era stato poco prima testimone. Il cadavere gettato nel rigagnolo come la carogna di un animale, ignorato, volutamente abbandonato.

Non doveva avere molto tempo a disposizione, ormai. Forse non gli si sarebbero presentate altre occasioni, e doveva approfittare del momento, anche se il suo corpo reclamava un po' di riposo, e la sua mente continuava a rifiutarsi di prendere in considerazione la realtà.

Non avrebbe mai saputo dire quanto durò quella marcia da incubo. C'erano case vuote con file e file di stanze piene di fumo attraverso le quali lui arrancò strisciando sulle mani e sulle ginocchia. C'erano stradine anguste, piene d'ombra e popolate dai fantasmi della sua immaginazione, lungo cui corse col cuore che gli si spaccava nel petto, aspettandosi da un momento all'altro di udire il grido gutturale dal quale avrebbe compreso che l'avevano scoperto e di sentire l'aspro morso di una sottile punta d'acciaio fra le scapole.

Quando giunse in vista della sua casa, i muscoli delle gambe gli dolevano terribilmente. Per fortuna la costruzione era un po' arretrata rispetto alla strada, e nascosta da un filare di alberi. Fino a quel momento non l'avevano distrutta, ma non si poteva dire fino a quando sarebbe durata quella fortunata circostanza.

Si portò cautamente davanti alla facciata della casa, coi sensi all'erta, pronto a percepire ogni minimo rumore o movimento. In lontananza un edificio crollò in un bagliore di fiamme, e il rombo delle macerie che crollavano riecheggiò lungo la strada.

Sanders spinse la porta e scivolò nell'interno, richiudendosi il battente alle spalle. Il piccolo atrio era deserto. Non osando accendere le luci avanzò tentoni nel buio pesto, trovò le scale e salì, fermandosi ancora a lungo sul piccolo pianerottolo, ad ascoltare.

Una appiccicosa rete di paura gli avvolgeva il cervello, serrandoglielo e

bandendone ogni pensiero logico, per lasciare solo un vuoto che lui si sentiva incapace di riempire.

IV
La Cattura

Mentre girava la maniglia della porta per entrare nel suo appartamento, Sanders si accorse che gli tremavano le mani. La casa era terribilmente silenziosa, simile a un'enorme tomba che gli si serrava intorno da ogni parte, mentre lui se ne stava lì immobile nelle tenebre.

La paura era diventata una cosa fisica, tangibile, che lo prendeva alla gola, accelerando i battiti del suo cuore. Rabbrividendo, si avviò verso la parete opposta della stanza e aprì il cassetto della scrivania, che teneva sempre chiuso a chiave. Le sue dita si chiusero sul freddo metallo della pistola.

Il caricatore era pieno, e Sanders se ne fece scivolare in tasca un altro paio di riserva prima di tornare a chiudere il cassetto.

Silenzioso come un gatto, attraversò la stanza e andò a sbirciare fra le tende che incorniciavano la finestra. Non aveva ancora pensato che, forse, stavano ispezionando tutte le case risparmiate dal fuoco, alla ricerca di eventuali superstiti. Sentiva il sangue pulsargli pesantemente nelle orecchie e le dita che stringevano la pistola erano più gelide del metallo dell'arma, e viscide.

Avanzavano lenti, appena visibili. Erano uomini alti e ben proporzionati, si muovevano con un disprezzo inconscio del silenzio, il che era un indizio anche troppo evidente del loro senso di superiorità. Ma erano poi davvero mortali, quelle creature? Ora ne dubitava. Un brivido di paura lo scosse da capo a piedi. Gli occhi, abituati al buio, riuscirono a vedere che il gruppo era diretto al portone di casa sua.

Sanders si sentiva indeciso. Doveva aspettare e combattere, adesso che era armato e possedeva il vantaggio della sorpresa, o doveva cercar di tagliare la corda, finché c'era il tempo per farlo?

Stava per respingere quest'ultima idea, ma esitò. Con un po' di fortuna avrebbe potuto andarsene inosservato da una delle uscite secondarie della

casa. Fece scivolare la pistola in tasca, uscì dalla porta e si avviò lungo il corridoio.

Nella stanza sottostante risonavano voci aspre, e una volta Sanders sentì l'acuto trillo di una risata ironica. Per quel che poteva giudicare, quegli esseri non parlavano nessun linguaggio conosciuto sulla Terra!

Sentiva il sudore colargli copiosamente sulla fronte e lungo tutto il corpo.

Per quanto poche fossero le sue speranze di mettersi in salvo, poteva forse trovare qualche altro superstite, e scoprire qualcosa di più su quel mistero. La porta in fondo al corridoio resistette ai suoi tentativi di aprirla. Dal capo opposto del corridoio giunse il rumore di pesanti tacchi che calpestavano l'atrio sottostante e cominciavano a salire le scale.

Finalmente la porta cedette, e quando si fu richiusa silenziosamente alle sue spalle, Sanders si sentì più calmo. Fuori la nebbia l'afferrò alla gola non appena si accinse a scendere lungo la scala di sicurezza.

Credette per un attimo di esser sfuggito agli inseguitori. Non si erano accorti della sua presenza, e certo facevano un'ispezione alla cieca.

Ma non volle illudersi troppo. A lungo andare non avrebbe resistito, in quelle condizioni. Sapeva purtroppo che non avrebbe potuto continuare a fuggire, e che presto o tardi quelle strane creature l'avrebbero raggiunto. Non poteva sperare di eluderle per più di qualche ora, all'aperto, e inoltre i suoi tentativi di fuga potevano rendere peggiori i terrori cui era destinato.

Quando raggiunse l'ultimo gradino della scala di ferro, si addentrò nel labirinto di prati e di giardini che si stendevano dietro le case buie. Per il momento la fortuna lo proteggeva.

Gli stranieri non avevano lasciato sentinelle sul retro, quando erano entrati nell'edificio.

Sanders valicò una siepe bassa e si trovò sulla strada. La gamba destra era trafitta da un dolore lancinante. Si guardò in giro con la massima attenzione.

Doveva esserci una spiegazione a tutto quell'orrore, e a quanto gli risultava era rimasto solo lui in condizione di scoprirla.

Venti minuti più tardi, oltrepassato che ebbe l'angolo di una strada, si trovò davanti a un parcheggio di automobili che dovevano esser state ispezionate dagli invasori-distruttori. Dovette esaminarne parecchie, infatti, prima di riuscire a scovarne una che funzionasse. Ne avviò il motore con gesti febbrili e aspettò qualche momento prima di muoversi per vedere se funzionava bene.

Allora, senza accendere le luci interne, manovrò i comandi a mano,

lavorando a tentoni nel buio. Dopo aver tastato, per rassicurarsi, un'ultima volta la pistola in tasca, finalmente si mosse.

Era quasi uscito dal parcheggio quando il parabrezza venne improvvisamente ridotto in mille frammenti aguzzi e taglienti da un oggetto scagliato con violenza dall'esterno. Mille schegge gli piovvero sulla testa e sulle spalle, costringendolo ad alzare le braccia per proteggersi il viso e gli occhi.

Una freccia, lunga e sottile, di metallo, si conficcò nel sedile al suo fianco, e l'asticciola mandò un debole barbaglio alla luce che proveniva dall'esterno. Un urlo si levò da una dozzina di invasori quando la vettura, momentaneamente priva di controllo, scivolò obliquamente sulla strada e andò a fermarsi bruscamente contro un muro facendo sobbalzare il pilota e catapultandolo contro il cruscotto. Con dita tremanti, Sanders si frugò in tasca, per estrarre la pistola. Aveva i muscoli tutti tesi e irrigiditi, e sentiva che stava per venir meno. Gli pareva di aver il torace completamente sfondato, e ogni volta che era costretto a respirare provava un dolore insopportabile.

Con la coda dell'occhio riuscì a scorgere un piccolo gruppo di uomini uscire dall'ombra e correre alla sua volta. Puntò l'arma contro il primo del gruppo, la mise in posizione di sparo con un gesto del pollice, e sentì il leggero rinculo contro il polso.

Allora si prese il gusto di osservare con un senso di distaccata soddisfazione l'uomo che correva restar fulminato all'istante, precipitare in avanti con il viso contorto in una orribile smorfia, quando il raggio mortale gli penetrò attraverso la fronte distruggendo i tessuti vitali del cervello. Cadde bocconi accanto al marciapiede, e due altri caddero, apparentemente intatti, dopo di lui, quando il raggio li fulminò, costringendoli a lasciar cadere le armi. Gli altri intanto continuavano ad avanzare, incuranti delle perdite subite. Contro il fianco della portiera si sentiva un martellare sordo, come se qualcuno la percuotesse violentemente coi pugni.

E poi gli furono sopra.

Lui sparò alla disperata contro un viso contorto da un ghigno selvaggio che lo sovrastava mentre lui stava tentando di uscire dalla vettura. Il viso scomparve, e contemporaneamente qualcosa lo colpì alla testa con tal violenza da fargli perdere i sensi.

Riprese conoscenza lentamente, e gli parve di navigare in un mare di dolore e di pena. Provava una fitta acutissima a un fianco, e per un istante gli parve di essere sospeso in un enorme pallone rosso che minacciava di scoppiargli intorno da un momento all'altro.

Mani rudi lo reggevano per le braccia, e lo trascinavano coi piedi che sfioravano terra. Aveva in bocca un sapore atroce e gli pareva di aver la lingua avvolta in un batuffolo di cotone. Inoltre sentiva gli occhi pesti e dolenti come se fossero pieni di sabbia.

Avvertiva anche un violento pulsare nella mano destra, ma era incapace di identificare la causa; inoltre, un senso di umidiccio alla testa gli fece capire che stava perdendo sangue dal cuoio capelluto. Faticava a formulare un pensiero completo, ma riuscì ugualmente a domandarsi dove lo stessero conducendo quegli individui.

La città si stendeva alle loro spalle, avvolta dalla nebbia, e solo un fioco bagliore rossastro ne stava a indicare l'ubicazione. Davanti a loro c'erano chilometri di campagna buia, bagnata di pioggia, e avvolta nei veli della nebbia.

A poco a poco, Sanders si rese conto di non essere l'unico sopravvissuto. C'erano altri prigionieri trascinati come lui tra due sconosciuti.

Sanders si sforzava di non pensare alla temuta domanda. Più che mai aveva la sensazione che non erano stati catturati solo perché quegli sconosciuti erano stanchi di uccidere. No, doveva esserci una ragione ben più importante.

Qualcosa di talmente orribile che Sanders rifuggiva dal pensarci.

Sbirciava nel buio con gli occhi arrossati, sconvolto da una terribile emicrania, col corpo che gli doleva in ogni fibra.

D'un tratto l'oscurità che si stendeva davanti a lui si attenuò un poco, rotta da una luce di cui lo scienziato non riuscì a identificare la provenienza. Non ricordava di averla notata prima. Guardandola, si sentì sconvolgere, e gli si mozzò il fiato in gola.

Pochi istanti dopo si accorse, poiché camminava sull'erba, che avevano lasciato la strada. Passarono attraverso un pertugio in una staccionata, e finalmente poté vedere l'origine della strana luce. Si trattava di un enorme oggetto abbagliante che forava l'aria scura e umida di pioggia, ed era avvolto

da umidi tentacoli di nebbia. Era una costruzione imponente, a forma di cubo, di circa sessanta o settanta metri di lato.

Sanders sbatté le palpebre più volte, mentre i suoi catturatori lo spingevano avanti, in malo modo, e invano lui tentò di opporre resistenza puntando i calcagni nel terriccio molle.

Senza volerlo, era costretto a chiudere di continuo gli occhi, appena li fissava sull'oggetto abbacinante da cui emanava un'illuminazione fredda, che non gettava ombre, e che pareva in continuo movimento, disegnando arabeschi intorno a un reticolato che rinchiudeva il cubo vero e proprio.

Questo, nell'interno, doveva esser cavo, dato che i catturatori vi trascinavano dentro i prigionieri.

Dunque la teoria di Schmitz era esatta, poiché sicuramente quelle creature non erano terrestri, lo sentiva per istinto. C'era infatti in loro qualcosa di così indefinitamente diverso che la sua mente ne rifuggiva.

Aveva voglia di mettersi a piangere disperatamente, come un bambino impaurito dal buio, di voltarsi e scappare nella direzione opposta, ma le mani dei suoi catturatori lo tenevano così saldamente, che lui riusciva solo a muoversi in avanti come volevano loro, opponendo una debole resistenza.

Era intontito, di fronte a una situazione che non poteva neppur tentare di capire. Che si trattasse di un'astronave? Pareva un'ipotesi fantastica, pure doveva essere vicina alla verità. E cosa c'era di più naturale che ricaricassero gli accumulatori assorbendo energia dalla fonte più pura e più conveniente che esisteva nella zona?

A poco a poco, la sua mente riprendeva a funzionare. Nella luce che emanava dal fantastico oggetto, riusciva a scorgere ostacoli che si frapponevano al suo cammino e ad evitarli.

Dunque Schmitz aveva avuto ragione...

Pochi istanti dopo, le grandi colonne di luce pulsante gli si chiusero intorno, circondandolo di sopra e da ogni lato, e cancellando tutto quanto stava intorno. Si udiva un brusio pulsante e sommesso, che pareva il battito di un cuore gigante nascosto nei visceri della "cosa". Quel pulsare aveva un che d'ipnotico, picchiava contro le barriere mentali che Sanders cercava di erigere intorno al suo cervello.

Infine, incapace di lottare, cedette. Sentì le mani che lo serravano aprirsi, e lui cadde in avanti, semincosciente, su un pavimento fatto d'un materiale

freddo che, sotto il suo corpo, non pareva ne solido né reale.

V
Domani E Ancora Domani

Il lunghissimo silenzio fu rotto da rari suoni che giungevano fino al suo cervello, ma a cui non riusciva a dare alcun senso.

Una volta percepì un fischio acuto che gli stridette nelle orecchie fino a fargliele dolere.

Con uno sforzo immenso, Paul Sanders riuscì a sollevarsi sui gomiti, poi si mise in piedi barcollando, e si guardò intorno. L'aria circostante era scossa da un incessante ronzio che faceva vibrare fin il più riposto atomo del suo cranio, penetrandogli nel cervello e scendendo per tutto il corpo.

Sembrava che anche la pareti vibrassero, e la loro luminosità era mossa da vibrazioni ondulate come se il loro candore perlaceo si ispessisse, solidificandosi momentaneamente. La paura pulsava in lui con un secondo battito, irrigidendolo.

Intorno alle pareti si allineavano gli individui alti e robusti, con le armi a portata di mano, e un'espressione fredda e crudele dipinta sul volto. Di sotto le palpebre abbassate Sanders li esaminò attentamente. Quel minuscolo pezzo di rompicapo fluttuava ancora alla superficie della sua mente, cercando il posto adatto in cui inserirsi. Finché non ci riusciva, tutto quel che lui vedeva era privo di senso.

Con mosse caute e lente, Sanders strisciò verso la più vicina parete e sedette accanto al rilucente metallo, sforzandosi di sbirciare oltre il reticolo di cui era formato. Al di là di esso, dove s'era aspettato di vedere la notte cupa trapunta di stelle, la tenebra profonda dello spazio, c'era...

Gli mancò il respiro e gli si serrarono le mascelle. Fuori c'era solo un nulla roteante e spaventevole che gli agghiacciò il cervello e gli fece confondere la vista.

Annichilito, si drizzò, sull'angusto sedile, incapace di connettere. Ma un attimo dopo il pezzo del rompicapo s'incastrò al posto esatto, e Sanders capì.

Viaggiava nel tempo! Ecco l'unica spiegazione logica che rendeva

plausibile tutto, quello strano nulla là fuori che confondeva le idee, il misterioso fatto che una razza così progredita armasse i suoi uomini di spade e altre armi antiquate.

Non c'era segno di transizione, né cambio, né movimento. Non poteva percepire alcun trascorrere di tempo. Era solo come se quella enorme macchina fosse stata avulsa dal tempo e sospesa al centro di un eterno grigiore privo di significato reale.

Ora che finalmente aveva trovato una spiegazione che lo soddisfaceva, fu stupito nel constatare che la sua prima reazione era un senso di sorpresa. I viaggi nel tempo erano sempre stati considerati un paradosso, una cosa assolutamente impossibile.

Abbassò lo sguardo sull'orologio da polso, e dovette stupirsi ancora: segnava mezzanotte e dieci, ma era impossibile che così fosse, in quanto doveva essere all'incirca quell'ora quando lui era seduto nella macchina assediato dagli assalitori urlanti. E dovunque si trovasse ora, non poteva esserci arrivato in un secondo.

Portò l'orologio all'orecchio e constatò che si era fermato; esaminandolo più attentamente notò una piccola incrinatura nel quadrante, e capì che doveva esser la conseguenza di un colpo ricevuto durante la lotta.

«Cosa ci sta succedendo?»

Sanders si voltò di botto. La ragazza, seduta vicino a lui, aveva l'aria spaventata.

«Non saprei dirlo, almeno per ora» borbottò in risposta. «Dapprima credevo di sognare, ma ora non direi».

Lei rabbrividì, e un ricordo straziante le offuscò la vista.

«Comincio a ricordare» mormorò.

«Io mi ci sono trovato in mezzo ch'era già cominciato» spiegò lui, e parlando continuò a fissare lo sguardo sulle sentinelle armate che gli stavano più vicine. «Mi chiamo Paul Sanders e lavoro alla Centrale Atomica, a cinque miglia dalla città… per lo meno così era fino a poco fa. Sapreste dirmi com'è cominciata tutta questa storia? Così potrei farmi un'idea dell'accaduto e sapere chi sono questi individui».

«Non è facile, sapete, dire come e quando è incominciato. Credo che sia stato poco prima delle otto. C'era stata una gran nebbia tutta la sera, ma per il resto era tutto normale. Poi... Dio, è stato orribile!»

La ragazza venne scossa da un brivido che non riuscì a vincere, e si nascose il viso fra le mani, chiudendo gli occhi quasi a bandire dalla memoria

la visione di quanto era successo.

«Vi capisco, ma cercate di proseguire» insistette Sanders, parlando a voce bassa.

La ragazza si riprese e sollevò il viso.

«Ricordo di aver visto del fuoco, per strada. Lo vedevo chiaramente dalla finestra, e dapprima mi parve si trattasse di un incidente, possibile anche al giorno d'oggi, nonostante le apparecchiature di sicurezza installate in città».

Sanders annuì. Uno sgradevole senso di disagio lo prese al ricordo delle parole pronunciate solo poche ore prima dal dottor Schmitz.

«Proseguite».

«Non so come mi sia resa conto ch'era diverso, ma dopo un po' tornai alla finestra e vidi che il fuoco era aumentato di proporzioni. Fu in quel momento che vidi...»

Le venne meno la voce, e Sanders notò che lanciava un'occhiata piena di terrore agli individui alti e sinistri che prestavano la guardia, armati, nell'ampio locale.

«Capisco, deve essere stato tremendo per voi, non abituata a cose simili».

«Infatti» confermò lei, poi aggiunse con più calma: «A proposito, mi chiamo Anne Hale. Quando è successo il disastro ero in città solo da un paio di giorni».

Sanders annuì distrattamente, occupato com'era a cercar di pensare, di trovare un seguito logico agli eventi delle ultime ore. Ma ben presto fu costretto a rinunciare, non riuscendo a trovare nessuna soluzione soddisfacente.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo rimasero seduti lì.

Con quell'immane grigiore di cui ignoravano il senso, al di là del reticolato pulsante di energia, il tempo contava ben poco. Sanders ci si era ormai rassegnato. Ma poi gli si presentò alla mente un altro pensiero: era forse impazzito? Non poteva darsi che fosse così? Se questa ipotesi era esatta, si trattava della più pazzesca forma di follia di cui avesse mai sentito parlare, e sì che all'università aveva seguito un corso di psicologia degli anormali.

E se era davvero matto, qual era la verità? Era vero quel cubo in cui si trovava insieme ad altre persone... o si trattava solo di uno scherzo atroce della sua fantasia?

Cercò di esaminare a fondo quel pensiero, senza più badare a quello che succedeva intorno a lui. Era davvero possibile che la sua mente sovraffaticata dal lavoro, si fosse costruita un corredo di falsi ricordi d'un mondo in cui la

conoscenza dell'energia atomica era molto limitata, un mondo senza viaggi nel tempo, privo delle nozioni avanzate e della tecnologia che innegabilmente ne conseguiva?

Ma se questo era il mondo reale, per ciò che lo riguardava, e se gli altri ricordi con i quali aveva vissuto fino alla mezzanotte precedente erano falsi, frutto di un'alienazione mentale, lui, cos'era?

Il brusio pulsante che pervadeva l'ampio locale in cui si trovavano subì un'improvvisa e notevole variazione, accelerando i tempi e facendosi così acuto da perforare i timpani ed echeggiare nel cervello.

Sanders trasse un profondo sospiro e tornò a immergersi nei suoi pensieri. Se la sua supposizione rispondeva al vero, non c'era modo di sapere in quale remota epoca si trovavano adesso. Sentì qualcosa di duro che gli premeva contro la schiena, e si drizzò voltando contemporaneamente la testa.

La guardia lo punzecchiò una seconda volta con la corta spada, il viso arcigno atteggiato a un pallido sorriso. Stava sospingendolo verso l'estremità opposta dell'enorme stanzone. Gli altri, torno torno le pareti, stavano ricevendo lo stesso trattamento, alcuni erano spinti rudemente, altri trascinati senza che opponessero resistenza.

Sentì che anche la ragazza che gli sedeva accanto stava muovendosi, col viso chiuso e attonito raggelato in un'espressione di costante terrore.

«Dove ci portano?» gli sussurrò con voce spaventata.

«Non ne ho idea. Non ci resta che aspettare, credo, e lo sapremo». Parlava adagio, con circospezione, scegliendo le parole con cura. Non aveva tempo di dare delle spiegazioni scientifiche. Ciò di cui la ragazza aveva più bisogno erano parole rassicuranti. Ed era così difficile trovarne, in un momento come quello!

Sanders si mordicchiava le labbra, camminando, mentre la sua mente rincorreva un'idea dopo l'altra. All'improvviso, il pallido ammiccare della luce in cui erano avvolti, si offuscò fino a spegnersi lasciandoli nell'oscurità più completa. Era un buio così fitto e assoluto, quale Sanders non aveva mai conosciuto prima.

Non trapelava il minimo barlume, da nessuna parte. Abbassando lo sguardo non vedeva nulla oltre i suoi piedi. Per quanto ne sapeva, poteva trovarsi sull'orlo d'un abisso senza fondo che gli si spalancava davanti.

Improvvisamente ebbe un capogiro e un moto di nausea gli sconvolse lo stomaco dandogli un senso di malessere.

«State bene?» bisbigliò nelle tenebre.

«Si, ma ho paura».

Dal suono della voce capì che la ragazza gli era vicinissima. Allungò una mano fino a toccare il freddo reticolato, e strisciando con la mano intanto che camminava riuscì a procedere lentamente.

La sua mente aveva cessato quasi del tutto di funzionare, e Sanders pensava solo a contare i passi che stava facendo, sebbene non ne capisse l'utilità.

E... pareva a lui, o davvero le tenebre andavano schiacciandosi contro il suo viso come se si trattasse di una sostanza nera, solida, e non di pura e semplice mancanza di luce?

La punta della spada tornò a premergli contro la schiena, fra le scapole, quando egli ebbe un istante di esitazione. Ora, a guidarlo, aveva solo il fruscio dei piedi, e d'improvviso capi perché aveva istintivamente contato il numero dei passi, scacciando ogni altro pensiero. Come se ne rese conto, la sua mente parve chiudersi, irrigidendosi. Il posto dov'era seduto prima, non poteva distare più di quaranta o cinquanta passi dall'estremità opposta della gabbia. Invece aveva già raddoppiato quel numero, contando i passi, e la sua mano che strisciava sul reticolato, non aveva ancora incontrato il vuoto.

VI
Il Regno Del Caos

Ma un momento dopo ci arrivò. Erano giunti in fondo alla gabbia, e l'oscurità cominciava a dissolversi, scivolando sopra di loro, dissipandosi mentre essi l'attraversavano.

Per un momento Sanders non riuscì a credere ai propri occhi. Davanti a lui c'era qualcosa che non si sarebbe mai aspettato di vedere. Immani muraglie di pietra si elevavano ai lati, e da alcune feritoie nella pietra egli poté scorgere a tratti una luce crepuscolare.

Nel corridoio fra le mura, si sentì riafferrare da un senso premonitore di paura, e un dito di ghiaccio gli mandò un brivido lungo la spina dorsale. Scosse la testa per schiarirsi le idee e si guardò intorno con circospezione.

Dov' erano le prove dell'esistenza di quella tecnica progredita che si era

aspettato di trovare? Provava un leggero senso di vertigine, ma a parte questo si sentiva in condizioni assolutamente normali.

Mentre si trovavano dentro a quell'incredibile macchina doveva essere trascorso un certo periodo di tempo. Lì era il crepuscolo, ma quando erano partiti era circa l'una di notte. Tuttavia lì, dovunque fosse quel posto, non poteva esser sicuro dei propri sensi e delle proprie supposizioni.

Il grande arco di pietra al termine del lungo corridoio si aprì d'un tratto per lasciar passare un gruppo di uomini. Le guardie si disposero lungo le pareti, con lo sguardo attento, le spade in pugno.

Sanders esaminò con grande attenzione il gruppo dei tre sopraggiunti. Per quanto ricordava, non gli era mai capitato di vedere tre persone così dissimili fra loro.

Il primo era alto, ben fatto, con un viso aristocratico finemente cesellato, e un portamento gelido e arrogante. Il mantello che gli pendeva fluttuando dalle spalle era color azzurro e oro, ricamato con simboli araldici verdi di cui Sanders non poté capire il significato.

Il secondo era tozzo, largo quanto lungo, con un viso duro e crudele, e due occhietti piccini, posti vicino alla radice del naso. Se il viso del primo era crudele, quello del secondo denotava una crudeltà almeno doppia.

Dietro i due avanzava una creatura piccola e rattrappita più simile a una scimmia che ad un essere umano, che si muoveva a passettini da uccello, e il suo corpo rinsecchito si perdeva nelle pieghe di una tunica che gli arrivava ai piedi.

Fu lui a parlare, e la sua voce risonò amplificata tanto da rimbombare nel grande locale.

Si esprimeva in una specie di inglese arcaico, inceppandosi ogni tanto, ma tuttavia in modo comprensibile.

«So cosa voi tutti vi andate domandando» disse con la sua vocetta sottile. «Volete sapere perché siete qui, e dove vi trovate».

Un istinto oscuro preavvisò Paul che le prossime informazioni non sarebbero state piacevoli.

«Non credo che alcuno di voi sia a conoscenza della struttura del tempo. Abbiamo scelto appositamente la vostra era per questo precipuo motivo. Se l'avessimo oltrepassata anche di poco, avremmo potuto incorrere in notevoli

difficoltà».

Sanders si sentì percorrere da un lungo brivido, mentre se ne stava immobile ad ascoltare le parole pronunciate da quella voce che echeggiava in tutto il locale.

«Mi rammarico che il vostro viaggio non sia stato agevole, ma non è stato possibile fare altrimenti. Non è la prima volta, questa, che abbiamo viaggiato nel Passato Remoto, ma debbo ammettere che ora abbiamo raggiunto il punto più lontano. Perfino io dubitavo del successo dell'esperimento».

Sanders era spaventato. Per il momento era impossibile sapere quale balzo in avanti nel tempo avessero fatto. Probabilmente non era neppur possibile dirlo. Mille anni… o mille secoli?

In conclusione, era poi lo stesso. Non avevano modo di tornare indietro, e dovevano rimanere lì in chissà quale futuro del loro mondo.

Questo pensiero per poco non lo fece crollare come sotto una mazzata, e lo scienziato dovette fare un grande sforzo per calmarsi. Lasciarsi vincere dalle emozioni equivaleva a uccidersi. Non nutriva alcuna illusione sulle loro possibilità di sopravvivere, non appena fossero diventati inutili ai loro catturatori. Qualunque cosa costoro avessero intenzione di fare, era certo che doveva trattarsi di cose orribili.

Intanto, l'ornino continuava a parlare.

«Come indubbiamente avrete capito, siete stati portati qui mediante la macchina che vi siete lasciati alle spalle. Naturalmente il nostro modo di esprimerci è notevolmente cambiato rispetto al vostro, perché nonostante la vostra sia la lingua madre, nel corso degli ultimi ventimila anni ha assorbito almeno mille lingue stellari.

«Dal momento che abbiamo intenzione di studiare le vostre reazioni in speciali condizioni, si è deciso che ci sareste più utili se vi fosse possibile capire la lingua che si parla attualmente. Di conseguenza abbiamo provveduto a installare un apparecchio d'indagine in uno dei corridoi esterni. Questo apparecchio funziona mediante un principio assai complesso, indagando a fondo nelle vostre menti, sia consce che inconsce.

«Mi duole che ciò sia necessario, ma attualmente sappiamo troppo poco della vostra epoca barbarica. Quasi tutte le antiche registrazioni sono andate perdute nel corso d'innumerevoli secoli, e dobbiamo perciò basarci unicamente su questo metodo».

Sanders chiuse gli occhi, e li tenne chiusi a lungo. Quando tornò ad aprirli, nulla era cambiato.

«State bene?» gli domandò la ragazza, stringendogli un braccio, mentre lo scrutava in viso.

«Ma certo, benone» rispose lui, augurandosi di dire la verità.

Provava un disperato bisogno di trovar qualcuno a cui porre le cento e cento domande che gli mulinavano nel cervello. Bramava qualcosa di noto che lo rassicurasse, e sapeva che tutto questo non era possibile.

VII
Tempo Senza Fine

Nel gran corridoio vi fu un attimo di silenzio in cui il tempo si fermò e solo il singhiozzare convulso di una donna che si trovava a pochi passi da Sanders ruppe quel silenzio. Lo scienziato sentì che la ragazza gli si stringeva ancora più vicino, come sospinta da un istinto semidimenticato.

Il bisogno di compagnia sovrastava ora ogni altra sensazione, esclusa la paura. Mai prima di allora, gli venne fatto di pensare, gli uomini si erano trovati così isolati e sperduti, tagliati fuori da tutto ciò che conoscevano e capivano da un orribile abisso fatto di chissà quante migliaia di anni.

Dopo una pausa, le guardie avanzarono, a un segnale impartito dall'uomo alto e aristocratico che era rimasto sotto il palco eretto in fondo al locale.

Vennero spinti lentamente in avanti, pungolati dalle spade delle guardie, e avanzarono, come formiche che si arrampicano su un pezzo di corda, verso l'enorme, cavernosa apertura spalancata nella parete di pietra.

Un paio di mani spinse con malgarbo Sanders oltre l'apertura, e non appena entrarono nel corridoio successivo l'aria fu scossa da un aspro scoppio di risa. Acute eco si rincorsero nei passaggi, perdendosi con alti trilli in lontananza. Dalle torce inserite in appositi sostegni lungo i muri saliva un fumo che pungeva le narici e scendeva nei polmoni facendoli dolere.

«Qualunque cosa accada tenetevi vicino a me» sussurrò Sanders alla ragazza, voltando appena la testa.

Lei rispose con un cenno appena percettibile; nei suoi occhi sbarrati si leggeva un terrore senza nome.

«Dove ci porteranno?» sussurrò, ma nel corridoio vuoto il sussurro risuonò innaturalmente alto.

«Siamo loro prigionieri» rispose Sanders senza speranza. «Mi rifiuto di pensare a quello che possono farci. Ma qualunque cosa accada dobbiamo

cercare di tenerci il più possibile vicini. Può darsi che ci si presenti l'occasione di fuggire, ma non certo se ci divideranno».

«Di fuggire?» ripeté incredula la ragazza. «Ma dove? Non immaginiamo nemmeno che razza di orrori si nascondano al di là di queste mura».

Così dicendo curvò il capo per guardare attraverso le sottili lastre di vetro inserite nelle feritoie e dalle quali filtrava una tenue luce grigiastra.

«Se non altro sarà meglio che starcene qui a farci ammazzare da quella gente» mormorò lui. «Le loro cognizioni scientifiche devono essere enormemente progredite se sono in grado di creare una macchina capace di viaggiare avanti e indietro nel tempo. Se soltanto ne potessimo capire qualcosa, potremmo tentare di tornarcene indietro».

«Credete sul serio che ci sarebbe possibile?» La ragazza lo guardava, così dicendo, e c'era una nuova speranza nella sua voce.

«Credo che sia possibile». Sanders si morse il labbro inferiore. Non voleva dire alla ragazza quanti ostacoli giacevano sulla strada del ritorno alla loro epoca, ma tanto per lei che per gli altri sarebbe stato meglio credere possibile quel ritorno, specie ora che tutto sembrava contro di loro e che la situazione pareva disperata.

Superarono una svolta del corridoio e si trovarono avvolti da un turbine di aria fredda e umida che penetrò fino nelle ossa a Sanders facendolo rabbrividire.

Una ventina di metri più avanti, da due globi fissati nel soffitto a volta scendeva una luce verdognola che illuminava l'impiantito di pietra formando un'impalpabile barriera oltre cui era impossibile andare.

Sanders fece per muovere un passo, ma si sentì raggelare. La barriera pareva innocua, da lontano, ma Dio solo sapeva quale fosse il potere di cui disponeva quella gente. Forse avevano deciso di ucciderli seduta stante.

Poi, mentre guardava, vide due guardie trascinare oltre la barriera un ometto calvo, e subito dopo il gruppo fu visibile oltre di essa.

Sanders si sentì colare il sudore sulla fronte, mentre gli tremava il cuore. Qualcosa di aguzzo lo punse nella schiena spronandolo ad andare avanti e bucandogli la giacca.

Trasse un profondo respiro, e penetrò nella barriera trovandosi immediatamente circondato da un impalpabile verde. Di lontano, come il rumore della risacca, giungeva un rombo lento e continuo.

L'uomo provò l'impressione che forze sottili gli premessero il cervello, muovendo qua e là gli atomi di cui era composto, lacerandolo senza fargli male in milioni di frammenti che poi ricomponevano in altro modo, diverso da prima, per quanto di poco.

Disperatamente, si affrettò a concentrare i pensieri che gli sfuggivano, su quanto era accaduto prima, nel timore che quel diabolico congegno ripulisse a fondo la lavagna dei suoi ricordi. Ma i pensieri erano incoerenti e turbinavano senza alcun ordine nella sua mente sconvolta.

Poi si trovò dall'altra parte della barriera. I1 bagliore verde svanì, e Sanders fu di nuovo in grado di distinguere quanto gli stava intorno. Aveva un dolore sordo alla fronte, come se continuassero a premergli sul cervello, col risultato che la sensazione da lui provata non era tanto di male quanto di qualcosa infinitamente peggiore.

Un attimo dopo, anche Anne Hale uscì dalla barriera, col bel viso atteggiato a sorpresa e spavento, e gli occhi vuoti. Si passò lentamente una mano sul viso, barcollando, tanto che avrebbe finito col cadere se lui non fosse stato pronto a reggerla per un braccio.

Osservò che nessuna delle guardie aveva fatto un gesto per sostenerla, anzi, una sghignazzò come se si fosse trattato d'uno scherzo divertente e fece segno di procedere verso l'estremità del corridoio. Intanto, anche gli altri stavano oltrepassando la barriera verde.

«Di qua» borbottò la guardia, con un sogghigno.

Sanders avanzò, per poi fermarsi bruscamente come se un pugno invisibile lo avesse colpito. Per un istante la scossa fu tale da impedirgli di connettere.

Aveva capito quello che aveva detto la guardia! Anche la ragazza aveva notato la stessa cosa, perché si voltò verso di lui a bocca aperta.

«Avete sentito cosa...» cominciò, interrompendosi. Le parole con cui si era espressa non erano inglesi, ma appartenevano alla lingua dura e aspra delle guardie. Il viso di Anne rivelava appieno il suo sbalordimento.

«È così» rispose Sanders con voce roca, fingendo di non lasciar trapelare quanto era scosso. «L'indagatore di cui parlavano. Deve trattarsi di quella luce attraverso cui siamo appena passati».

Una volta di più si sentì afferrare dal sospetto: uno strumento come quello doveva essere oltremodo complicato, eppure era considerato comune da quei, non riusciva a trovar la parola adatta, da quei selvaggi, al pari della macchina che li aveva fatti viaggiare nel tempo. In che razza di mondo pazzo erano dunque capitati?

D'improvviso si sentì così spaventato come mai in tutta la vita. Ebbe l'impressione che gli si prosciugasse il sangue, e un sudore gelido gli bagnò la schiena.

Alla fine del corridoio iniziava una lunghissima rampa di scale che scendeva a picco nelle tenebre. Scesero fino in fondo, e si ritrovarono in un ampio cortile quadrato su cui gravava una nebbia che impediva di vederne i limiti. Faceva molto freddo, e altissime muraglie s'innalzavano nel freddo crepuscolo che si andava spegnendo, avviluppando tutto in lunghissime ombre.

In alto, Sanders riuscì a scorgere vagamente la sagoma di alcune torrette a punta di lancia, che si fondevano nel grigiore della nebbia. L'aria era impregnata di odor di palude, quell'odore ripugnante di vegetazione che sta marcendo e di acqua stagnante.

Sanders guardava le muraglie di pietra resa lubrica dall'umidità, e sentì che il panico gli stringeva lo stomaco. Fuggire da un luogo simile era assolutamente impossibile. Nel cielo che s'intravvedeva appena scattò un lampo che illuminò brevemente le nubi cariche di tempesta. La pioggia cominciò a cadere violenta su di loro mentre il tuono brontolava lontano, all'orizzonte.

Un'altra scalinata, e stavolta si trovarono davanti a un cancello d'acciaio, a ghigliottina, che ricadde con rumore sinistro alle loro spalle appena furono passati. Davanti a loro si apriva l'imbocco di una stretta galleria, simile a una bocca spalancata nel buio.

Alla fine della galleria c'era una pesante porta di ferro che riluceva cupa nella luce scarsa, e che si aprì pesantemente cigolando sui cardini. Oltre la porta si stendeva una lunga stanza illuminata da un'unica torcia dalla luce rossastra, appesa al muro.

«Dentro» disse brusca una delle guardie.

La porta si richiuse lentamente dietro i prigionieri, e mentr'essi si guardavano intorno per esaminare la prigione, si udì lo scatto di un congegno che veniva azionato all'esterno.

Paul Sanders si costrinse a stare immobile. Messa che ebbe a fuoco, lentamente, la vista, distinse le mura che circondavano il locale, colorate in rosso e in nero dai bagliori della torcia. Alla debole luce, i visi erano semplici macchie grigie, appena distinguibili.

Mentre i terrestri sostavano ancora spaventati vicino alla porta, Sanders li contò. Erano sedici in tutto, compresi lui e la ragazza.

Era sempre spaventato, ma, a conclusione di un rapido susseguirsi di pensieri, si trovò a mandare un profondo sospiro di rassegnazione.

Gli parve d'un tratto di cogliere nell'angolo più buio, che la luce della torcia non riusciva a illuminare, un rapido movimento furtivo. Stette per un momento in forse, poi capì che non sbagliava.

Le ombre si solidificavano.

Sanders ebbe la sensazione che in quell'angolo si celasse qualcosa d'indicibilmente orrendo, e che quella cosa lì spiasse, dalle tenebre. La sua fantasia si mise a galoppare spinta dal terrore isterico che s'era impadronito di lui.

Ma doveva calmarsi. Era d'importanza vitale conservare la calma. Se perdeva la testa, gli altri sarebbero caduti in preda al panico, con conseguenze forse fatali.

Mentre l'essere sconosciuto avanzava lentamente, ancora celato dalle ombre, in modo che di lui si vedeva solo un contorno indistinto, Sanders si sentiva la testa vuota, consapevole solo del panico, del terrore e della follia che aleggiavano su di loro.

Sanders sollevò lo sguardo e mosse un passo incerto. La mano, che pendeva lungo il fianco avvertì il peso del metallo nella tasca. Con una speranza a cui si rifiutava di credere, sentì che le dita si stringevano sul metallo duro e freddo della pistola a neutroni.

Non riusciva a capacitarsi come avessero potuto lasciargliela, ma poi pensò che forse quella gente non aveva capito ch'era un'arma. Per questo, forse, non gliel'avevano tolta dopo la cattura.

Comunque fosse, l'importante era averla. La puntò contro la cosa che si muoveva nelle tenebre, e disse, in preda a una forte tensione: «Bene. Vieni avanti adagio, altrimenti ti ammazzo!»

Qualcosa si mosse con un sottile fruscio, sul pavimento, e Sanders si accorse di non aver più paura.

L'uomo era di statura media, aveva bei lineamenti, e capelli neri aderenti sul cranio. A occhio e croce pareva disarmato e il suo abbigliamento era diverso da quello dei prigionieri.

Ma subito, per un motivo che gli riuscì inesplicabile, Sanders sentì che la tensione andava ancora crescendo in lui. Anche gli altri avevano visto l'uomo

e non lo perdevano d'occhio.

«Chi siete?» domandò Sanders facendo uno sforzo per parlare con tono normale.

L'altro ebbe un breve sorriso che segnò il suo viso di mille rughe sottili nella luce incerta.

«Vi parlerò in un secondo tempo delle mie avventure personali» disse lo sconosciuto. «Per ora il mio nome non importa. Quello che conta è il fattore tempo. Vi rendete conto, no, di quello che vi è successo?»

Paul annuì. «È una cosa impossibile e fantastica, ma credo che ce ne siamo resi conto tutti».

L'altro tornò a sorridere.

«Fantastica, forse, ma non impossibile» disse. «Perfino ai tempi miei i matematici avevano modificato la matematica dei numeri transfiniti di Cantor quel tanto da dimostrare che i viaggi attraverso il tempo erano una possibilità definita, posto che non si tentasse di andar contro alcune leggi fisiche naturali. Disgraziatamente non possediamo l'energia necessaria a trasformare le nostre teorie in applicazioni pratiche».

«Ma è indubbiamente necessario un livello tecnico enormemente progredito per creare e far funzionare una simile macchina». Mentre parlava, Sanders si stupì di poter discutere tanto facilmente con quello sconosciuto. «E questa gente... non ha l'aria di poter essere così progredita nella tecnica».

«Ciò che dite è proprio vero» approvò l'altro pensoso. «A voi parrà strano ma quando avrete compreso che tipo di mondo è questo e i fattori sociologici ed evolutivi che lo informano, tutto vi parrà logico».

Uno degli altri prigionieri si fece avanti. Il suo viso rivelava le emozioni a cui era in preda: paura, stupore, perplessità, tutto in una volta. Mosse convulsamente le labbra per qualche istante prima di riuscire a formulare una parola, poi mormorò con voce di gola: «Dite davvero che ci hanno portato nel futuro?»

«Certo».

Altra pausa, poi: «Quanto siamo lontani dal nostro tempo? Potreste dirci... potreste dirci anche se torneremo mai indietro?»

L'altro si strinse nelle spalle: «Tempo e spazio sono talmente grandi da essere quasi indefiniti. Potrei darvi una risposta, forse, se sapessi da quale epoca venite con esattezza».

«Dal 1978» rispose Sanders con voce sorda.

«Proprio agli albori dell'Era Atomica» mormorò l'uomo, pensoso. «Non

avrei mai pensato che potessero arretrare tanto. Il mio tempo risale a duemila anni circa oltre il vostro».

«Duemila anni!» Sanders ripeté queste parole con un misto di timore e d'incredulità che non riuscì a nascondere. E poi, lentamente, le sue labbra formularono una seconda volta la domanda cui l'altro non aveva ancora dato risposta.

«Quanto lontano dal nostro tempo credete che ci troviamo? È possibile saperlo?»

L'uomo gli lanciò una strana occhiata, e corrugando la fronte, rispose: «È un calcolo difficile, devo confessarlo. Io sono stato condotto qui parecchi giorni fa, e sono l'ultimo di un gruppo di tredici. Gli altri sono stati assassinati da questi demoni. Ma c'è qualcun altro».

Sanders aveva notato che esitava prima di pronunciare le ultime parole, e si domandò cosa dovesse dire ancora.

«Qualcun altro?» si udì ripetere. La paura divorante era tornata a rodergli il cervello.

«Sì» l'altro annui nella luce fioca. «Ho pensato di mostrarmi io, per primo. Per lo meno sono di aspetto umano. Ma... be', giudicherete da voi».

Fece un rapido gesto con la sinistra, mentre Sanders lo seguiva con lo sguardo.

Dietro di lui, nell'angolo buio, si vide ancora un movimento, e qualcosa cominciò ad avanzare strisciando, finché non fu in piena luce.

Una delle donne mandò uno strillo, e Anne si strinse forte al braccio di Sanders.

«Dio santo, Paul, ma che roba è?» domandò la ragazza, con repulsione ed orrore.

La creatura che si presentava alla loro vista poteva definirsi, in un certo senso, oscena. Sanders la guardava, e non era capace di dir niente. Se ne stava ritta, ma di sghembo, su tre gambe sottili, e il corpo era coperto da una membrana viscida e azzurrastra. Una bocca triangolare si apriva in quello che voleva essere un sorriso, mentre due occhi cupi, quasi neri alla luce, lo guardavano fissamente.

«Cosa...» un nodo alla gola gli impedì di continuare, ed egli strinse più forte la pistola. La ragazza tremava spasmodicamente contro il suo fianco. Sanders ebbe l'impressione che gli mancasse la terra sotto i piedi, e quel senso d'instabilità si mescolò in modo strano col battito del suo cuore. Trasse un profondo sospiro, e finalmente riprese: «Non avranno certo portato questo

essere da un'epoca passata, no?»

«Sì, invece. Ma non dovete dimenticare che, dopo la vostra epoca, vi sono stati tre Imperi Interstellari, ciascuno dei quali durò pressappoco diciassettemila anni prima di venir distrutti da congiure intestine e da spaventose pressioni imposte dall'esterno.

Dopo una pausa, l'uomo proseguì: «Kran-dor, qui, viene dal quarto pianeta di una stella talmente lontana che è visibile solo con i telescopi più potenti. Si trovava sulla Terra quando venne catturato da questa gente. A quanto pare il segreto dei viaggi spaziali è andato chissà come perduto già da qualche secolo».

Paul aveva la fronte madida di sudore per lo sforzo di assimilare tutti i fatti che lo sconosciuto gli andava rivelando. Aveva la bocca serrata e i muscoli del viso completamente irrigiditi.

Ecco il significato di quanto aveva detto quell'uomo! La scossa fu tale nel rendersene conto da superare perfino lo stupore della comparsa di Kran-dor.

Tre imperi stellari durati ognuno quasi diciassettemila anni! E chi mai poteva dire quale abisso di tempo poteva essere intercorso fra un impero e l'altro!

Infinite civiltà dovevano essersi susseguite sulla Terra: alcune s'erano protese verso le stelle, altre invece avevano ristagnato nel decadimento morale e razziale.

Il suo cervello si rifiutava di prendere in considerazione tutte quelle notizie in una volta sola. Se quanto lo sconosciuto aveva detto rispondeva al vero, e lui non vedeva alcun motivo per cui dovesse mentire, poteva esser trascorso anche un milione di anni, dal loro tempo!

Godwin e Schmitz e il Centro Atomico, che per lui esistevano ancora il giorno precedente, erano ormai ridotti in polvere da migliaia di secoli, il loro nome e le loro imprese erano state ormai completamente dimenticate!

Un nuovo lungo brivido, che non riuscì a vincere, lo scosse da capo a piedi.

VIII
FUGGIRE!

Per un lungo istante, Paul Sanders fu troppo scosso e turbato, fisicamente e

mentalmente, per poter pensare. Fissava la creatura stellare, e dopo alcuni secondi riuscì a portare lo sguardo sull'uomo.

«Parla la nostra stessa lingua?» domandò, esitante.

L'altro annuì. «Sì, e capisce tutto quello che dite. È stato condizionato come noi».

«Non è possibile che, appartenendo a un'epoca più avanzata e a una razza diversa, ci possa aiutare in qualche modo?»

Era un esile filo di speranza, ma Sanders ci si aggrappò con la forza della disperazione.

«Non possiamo far proprio niente» rispose il mostruoso essere con voce aspra e sibilante che raschiava le orecchie. «Anche ai miei tempi, e cioè migliaia d'anni dopo la vostra epoca, consideravamo assolutamente impossibili i viaggi nel tempo. Era una cosa di cui nessuno aveva mai dimostrato la possibilità con una spiegazione soddisfacente. Venimmo perciò colti completamente di sorpresa quando questa gente si è materializzata e ci ha attaccato. Ne uccidemmo un bel mucchio, ma fu inevitabile che alcuni di noi venissero catturati vivi e trasportati nel tempo».

«Dunque non siete in grado di aiutarci? Se potessimo uscire di qui potremmo combinare qualcosa di buono, ma imprigionati qua dentro siamo in una situazione disperata, e non possiamo far altro che aspettare di venir uccisi».

«Se avessimo almeno un'arma!» esclamò l'uomo, senza convinzione.

«Ma l'abbiamo» fu pronto a replicare Sanders, mostrandogli la pistola.

L'altro fece un passo avanti e osservò a lungo l'arma, poi rialzò il viso in cui si poteva leggere una nuova speranza.

«Una pistola a neutroni» disse con voce emozionata. «Noi le avevamo perfezionate, ma anche questa può servire benissimo».

«Cosa proporreste?»

«C'è solo un sistema che può aver probabilità di successo. Le guardie torneranno entro un'ora circa per portarci da mangiare, perché, se non altro, non hanno intenzione di farci morire di fame. Quando entreranno, agiremo».

«Quante sono?» volle sapere Paul.

«Di solito due sole. Una porta il cibo, mentre l'altra si tiene fuori della porta. Per avere via libera bisognerà ucciderle tutte e due».

«E poi?»

«È essenziale che usciamo dal Palazzo Imperiale. Ci sono troppe guardie qui intorno per sentirci sicuri. E poi Tor è capace di sentir l'odore di un

prigioniero del tempo a miglia di distanza, grazie a un suo senso speciale».

«Tor?» domandò Sanders. Non gli piaceva continuare a far domande a quel modo, ma aveva bisogno di sapere, e l'altro si dimostrava comprensivo.

«Scusate, dimenticavo... Sono qui solo da pochi giorni, ma mi sembrano anni. Avrete certo notato i tre uomini nella prima stanza, appena arrivati. I capi?»

«Sì. Si autodefiniscono col fantasioso titolo di Dominatori del Tempo. Sono loro a rappresentare il potere sul pianeta, oggi. Tor, il piccolo, è come un animale essiccato. È lo scienziato, l'unico veramente pericoloso. Credo che sia l'unica persona al mondo a conoscere il funzionamento del Cronotrono, e forse accade lo stesso con gli altri strumenti scientifici esistenti in quest'epoca».

«E gli altri due? Che tipi sono?» domandò la ragazza aprendo bocca per la prima volta. Evidentemente si era un poco ripresa.

«Marlor, quello alto, è un combattente, un puro e semplice guerriero. È pericoloso solo in quanto gode dell'appoggio degli armati, che gli obbediscono fino alla morte, anche se, a mio parere, i più temono Tor. Forse lo stesso Marlor ne ha paura.

«Khazak, il terzo del trio, è un tipo strano. Non sono ancora riuscito a scoprire le sue esatte funzioni. Kran-dor pensa che sia un tipo di fanatico religioso, di una religione che però ignoriamo. Gode di un certo ascendente sugli altri due, questo lo so, ma di che genere e fino a che punto, lo ignoro».

«E sono loro che governano?»

«Sì. Ho già detto prima che questo è un mondo strano, pieno degli anacronismi più fantastici. Ci sono delle cose che nemmeno io capisco ancora, ma ho potuto scoprire qualcosa».

Si inumidì le labbra, poi prosegui in fretta: «Il Terzo Impero Stellare precipitò in rovine e degenerò un migliaio d'anni fa, per quanto sono riuscito a determinare. Ignoro quali ne siano state le cause. La Terra era una grandissima potenza stellare, a quell'epoca, che dominava milioni di lontanissimi pianeti sparsi per tutta la galassia.

«È probabile che il suo dominio abbia cominciato a pesare un po' troppo sui sudditi, o che i capi siano diventati troppo avidi o incapaci di reggere un comando così tremendo. Qualunque sia stata la causa iniziale, i terrestri si trovarono a dover fronteggiare le colonie esterne, sul Limite. Orde di astronavi armate giunsero a portar morte e distruzione fin dentro il Sistema Solare, attaccandone i pianeti e la stessa Terra Imperiale.

«Alcune vennero distrutte, ma altre riuscirono a infiltrarsi attraverso le maglie del sistema difensivo e ridussero la Terra a un colabrodo. Dopo di che, vi fu un periodo di inevitabile barbarie. Gli uomini si ridussero al livello delle bestie, tornando primitivi e incapaci di ragionare. Prima di una lenta ascesa verso la civiltà vi fu un mutamento forzato e una involuzione. Ma la gente non dimenticò mai l'orrore che ebbe per culmine la caduta dell'Impero».

«Abbatterono i capi che li governavano?»

«Sì, e credo che fosse inevitabile. Tutte le antiche nozioni vennero dimenticate, e le ricerche in quel senso, proibite, pena la morte. Prevalse l'anarchia della peggiore specie.

«Le astronavi che vennero trovate intatte sulla Terra furono distrutte, le biblioteche e i libri dati alle fiamme. Tutti coloro che andavano alla ricerca della verità, e non pare che fossero poi molti, vennero lapidati o arsi al rogo senza processo».

«Orribile!» mormorò Anne, che ascoltava a occhi spalancati.

«Davvero. Ma non si può dare la colpa al popolo, che aveva visto cosa fosse derivato, quale immane terrore fosse venuto, dalla costruzione di un impero. A scoprire parte delle antiche nozioni dev'essere stato Tor, non so se per caso o volutamente. Ma a differenza dei suoi predecessori, decise di giocare sul sicuro, per garantirsi la salvezza, e così chiese l'appoggio di una persona di cui potersi fidare, di qualcuno cui le orde guerriere prestassero obbedienza, e fu Marlor.

"Una volta ottenuto l'appoggio di costui, poteva portare alla luce alcune antiche scoperte in modo da soggiogare con esse le popolazioni. Normalmente il popolo l'avrebbe fatto a brani, ma lui agì gradualmente, senza parere, così la gente capì quello che stava succedendo quando era ormai troppo tardi per portarvi rimedio».

«Capisco, ma perché trasportare anche noi attraverso il tempo?

Un amaro sorriso aleggiò per un istante sulle labbra dell'altro. «Avrete certo notato che razza di gente sia questa» disse. «Fondamentalmente sono ancora dei barbari. Il loro stato di civiltà attuale è di poco superiore a quello che esisteva duemila anni prima della vostra epoca. Questa è una razza sanguinaria, avida ed eccitabile, e...»

«E noi siamo qui per eccitarla».

«Ho paura che sia proprio così» convenne l'altro, annuendo lentamente. «E appunto per questo è importantissimo che si agisca subito, se vogliamo

fuggire. Fino a che non siete giunto voi, non si poteva neppur pensare a fuggire, senza armi. Ma adesso, almeno, ci si offre una possibilità...»

Sanders si passò la mano sul mento, con espressione meditabonda.

«Non sarà poi tanto facile» disse. «Anche se riusciremo a uccidere le due guardie e a fuggire prima che venga dato l'allarme, dove potremo andare? Vestiti così ci individuerebbero subito e ci ucciderebbero senza indugio».

«Così avverrebbe se andassimo in città. Ma se ci dirigiamo verso le paludi, non ci troveranno mai per quanto possano cercarci».

«Sapete come attraversare le paludi?»

L'altro scosse la testa enfaticamente. «No, ma Kran-dor ne è capace. Possiede un sesto senso di cui noi siamo privi. Non so in cosa consiste ma potete star sicuro che riusciremo ad attraversare la zona delle paludi».

«Be', comunque dovremo correre il rischio». Sanders si sforzava di parlare con noncuranza, ma nel suo intimo era in preda a un turbinio di pensieri contrastanti. In poche ore la sua vita era stata sovvertita completamente. Prima, era un semplice scienziato, che conduceva una vita comune e normale, e poi, d'un tratto, senza preavviso, era successa quella cosa pazzesca e inesplicabile, e lui s'era trovato dentro all'incubo più fantastico e spaventoso che mai avrebbe potuto immaginare. Si sentiva spossato, e per la prima volta da che l'avevano preso, si rendeva conto di aver fame e sete.

Circa venti minuti dopo, per quanto poté stabilire a caso, si udì uno scalpiccio avvicinarsi alla porta di ferro. Allora un senso di paura gli contrasse lo stomaco. L'arma che stringeva in pugno non gli pareva più così potente... E se erano più di due? Se il secondo si teneva fuori tiro? Cosa sarebbe successo?

Cento pensieri sconnessi gli passarono in un lampo nella mente, mentre si metteva in posizione contro il muro, puntando la pistola.

La porta si aprì lentamente. Con la coda dell'occhio Sanders riusciva a scorgere la seconda guardia, quella che si teneva oltre la soglia, pronta ad accorrere per ogni evenienza. La prima, intanto, era già entrata e si accingeva a distribuire il cibo.

Senza soffermarsi a pensare, Sanders premette il pollice sul pulsante attivatore, mirando alla testa della guardia. L'arma gli rinculò contro il polso, senza il minimo rumore. La guardia ristette per un attimo in piedi, con

un'espressione di immenso stupore sul viso barbuto, poi cadde in avanti, lasciando andare il vassoio che le scivolò dalle dita mentre toccava il pavimento. Ebbe un lieve fremito, mentre il suo viso si raggelava in una espressione stupita, con gli occhi sbarrati. Poi giacque immobile.

Sanders fu pronto a mirare sulla seconda guardia, che, con espressione allarmata, stava già per snudare la spada e aprir la bocca per chiamare aiuto.

Ma Sanders premette istintivamente il pulsante, e gli troncò il grido in gola. La guardia mandò uno strano gorgoglio, poi vacillò e cadde accanto al compagno. Salvo lo strepito fatto dal vassoio cadendo, non c'era stato alcun rumore.

«Svelti!» sollecitò Sanders. «Aiutatemi a nascondere questi corpi. Sarà meglio che non vengano scoperti finché noi non saremo lontani».

Due uomini si fecero avanti, e sollevati i corpi inerti delle guardie, li portarono in fondo alla stanza illuminata dalla fioca luce rossastra.

«E adesso, via! Fuori, e senza rumore!»

Uno dopo l'altro si precipitarono giù per la ripida scala che scendeva al termine del breve corridoio.

«È meglio chiudere la porta, caso mai capiti qualcuno» mormorò Kran-dor con la sua voce sibilante.

«Buona idea» convenne Sanders spingendo con fatica il pesante battente, aiutato da alcuni compagni. Quando fu chiuso, misero al suo posto la grossa trave che serviva a sbarrarlo, e percorsero il buio sottopassaggio con Kran-dor alla testa.

Su una parete vicina, una torcia ormai agli sgoccioli mandava gli ultimi sprazzi, gocciolando sul pavimento, finché non si spense.

Numerosi corridoi si aprivano su quello principale. Molti erano bui, e più che altro li si poteva definire budelli pieni di sporcizia e di carogne di topi. In alcuni punti le pareti emanavano un bagliore azzurrino, che era prodotto da lunghe strisce di muffa abbarbicate alle pietre umide.

«Questa dev'essere l'uscita secondaria del Palazzo Imperiale» disse Kran-dor. Nonostante bisbigliasse, la sua voce rimbombava da un passaggio all'altro, crepitando attraverso la galleria, rimandata da parete a parete.

«Non credo che questi locali vengano usati altro che per i prigionieri».

«È una cosa incredibile!» mormorò Sanders.

Acqua, freddo e fango gli mordevano le gambe a ogni passo, infiltrandosi nelle scarpe ogni volta che calpestava una delle numerosissime pozzanghere. «Dobbiamo andar avanti ancora per molto?» chiese dopo qualche minuto.

«Pazienza, amico mio, pazienza. Finché i cadaveri delle guardie non saranno scoperti, possiamo considerarci al sicuro, ed è questo che conta!»

Continuarono a camminare in silenzio. Ognuno era immerso nei propri pensieri. Pensieri che non era difficile indovinare.

Era probabilissimo che tutti stessero pensando alla medesima cosa. Dove sarebbero andati, una volta usciti da quella trappola, avrebbero potuto tornare nel loro tempo, dalle persone amate? Ora, nella situazione in cui si trovavano, pareva proprio impossibile.

Certo loro erano troppo pochi per poter sperare di aver la meglio sulle forze armate del pianeta.

Dopo un altro tratto, il passaggio assunse un andamento in netta salita e Sanders ne dedusse che Kran-dor seguiva un itinerario diverso da quello che avevano percorso all'arrivo. Si sentì allora rodere dal dubbio che il loro nuovo amico si facesse troppe illusioni sulla sensibilità di quella strana creatura stellare. E se fosse stato proprio così? Erano dunque destinati a vagare in quel labirinto di passaggi finché i Dominatori del Tempo non li avessero catturati di nuovo?

Chi diceva che anche in quel momento non li stessero osservando per mezzo di installazioni televisive, e che il loro inutile tentativo di fuga non li facesse scoppiare dal ridere? L'oscurità era sempre più fonda. Le torce accese che avevano provveduto all'illuminazione delle precedenti gallerie, qui erano poche, e poste a grandi intervalli, e l'aria puzzava di stantio. In un punto dovettero attraversare un corso d'acqua impetuosa che usciva da una galleria laterale e proseguiva in un'altra di fronte. Se ne sentiva il gorgoglio perdersi lontano, nelle tenebre.

Dopo che l'ebbero attraversato, si trovarono su un terreno morbido e friabile, ma asciutto. Dopo aver seguito quella galleria tortuosa per parecchi minuti Sanders cominciò a perdere la pazienza. Da che aveva ucciso le guardie ed erano scappati, doveva essere trascorso ormai più di un quarto d'ora.

Fra non molto i cadaveri sarebbero stati scoperti, e chissà che inferno si sarebbe scatenato! Se la scoperta avveniva prima che loro fossero riusciti a lasciare il palazzo, sarebbe stato un giochetto, per i Dominatori, far bloccare tutte le uscite. Era dunque assolutamente indispensabile che raggiungessero la salvezza nelle paludi prima che ciò accadesse, altrimenti non ci sarebbe stato più scampo.

Kran-dor, che guidava sempre la fila, mandò un sibilo acuto puntando

un'antenna verso le tenebre della galleria che si stendeva dinanzi a loro, come un andito fatto del tessuto stesso della notte. Ma osservando con maggiore attenzione, Paul notò che le tenebre non erano più fitte come prima e che, in fondo in fondo, c'era una debole luce.

«È l'apertura che stavo cercando» mormorò Kran-dor. «Quasi quasi cominciavo a pensare di essermi sbagliato».

L'apertura era un vero e proprio foro nelle rocce che formavano il basamento del palazzo. Erano enormi massi levigati dalle intemperie, e ammucchiati gli uni sugli altri. Fu spesso necessario fermarsi per spostare un po' qualche masso affinché il cunicolo assumesse una larghezza sufficiente a consentire il passaggio.

Finalmente, l'ultimo sasso venne rimosso, e Sanders lo sentì rotolare con gran rumore lungo il pendio opposto. Un momento dopo erano fuori, nella notte oscura. Dietro di loro si ergevano, appena visibili contro lo sfondo del cielo, le torri e i bastioni merlati del palazzo, smozzicati e sgretolati dal tempo e da lunghi assedi.

Il palazzo aveva linee severe e massicce, rinchiuso com'era in una rigida simmetria che narrava di passate battaglie, di conquiste, e di sanguinose lotte per la supremazia.

Bastava osservarlo per capirne la storia. Un uomo conquistava il potere con la forza, per esser subito scacciato da un usurpatore, e così via, per secoli e secoli di lotte insensate.

IX
I Luoghi Del Passato

Rabbrividendo al gelido vento, il gruppetto si allontanò dal palazzo per avviarsi verso la zona degli acquitrini. Il terreno che calpestavano era molle e intriso d'acqua, e li risucchiava fino alle caviglie. Fino a quel momento non un suono aveva turbato il silenzio da cui era avvolto il castello. Evidentemente i corpi delle due guardie non erano stati ancora ritrovati.

Paul seguiva da vicino il suo nuovo amico, che gli aveva detto di chiamarsi Sven Trevelyan, e l'uomo delle stelle. Al suo fianco, camminava Anne.

Sanders sentiva che il pericolo continuava ancora ad aleggiargli intorno. Non era rivelato da nulla di tangibile, ma lo gridava una voce profonda, nella sua mente. Con un brivido, alzò lo sguardo al cielo cupo trapunto di stelle. Il

temporale s'era ormai sfogato, non c'era più segno di nuvole all'orizzonte.

Invano, lo scienziato del XX secolo cercò di localizzare qualche costellazione nota. Erano completamente diverse da quelle che conosceva. C'erano due stelle luminosissime e vicine, allo zenith, ma lui non riuscì a riconoscerle. Gli pareva impossibile che il cielo avesse potuto tanto cambiare nell'intervallo di tempo del loro viaggio. Ma poi gli tornarono alla mente le parole di Kran-dor. Forse, dal suo tempo, era passato un milione di anni, e in un periodo così enorme era inevitabile che anche nella volta celeste si fossero verificati dei cambiamenti.

Alla superficie della sua mente aleggiava un indefinito senso di sospetto che non riusciva a chiarire, per quanto si sforzasse di oltrepassare il ferreo schermo che bloccava la sua memoria. C'era qualcosa che strideva, ne era certo, qualcosa di sbagliato, ma che lui non riusciva a capire.

E aveva la sensazione che si trattasse di una cosa importante, importantissima anzi.

S'irrigidì, in preda a una violenta tensione, con gli occhi fissi davanti a sé. La luna stava per spuntare, e, a occhio e croce, gli parve che essi stessero procedendo verso oriente.

Osando a malapena respirare, continuò a tener gli occhi fissi nel buio, mentre la voce continuava a gridare al pericolo, al pericolo, nel suo cervello. Senza volerlo aveva posato lo sguardo su una massa scura e lontana. La massa si spostò, ne era certo, e mentre la osservava si mosse ancora: pareva un gatto, ma doveva essere grosso come un elefante. Ed ecco che era tornata a fermarsi, e pareva un mucchio di terra scura.

Sanders allungò il passo, e preso Trevelyan per un braccio, gli sussurrò: «C'è qualcosa, laggiù. L'ho visto muoversi un momento fa. È una creatura enorme che si dirige verso di noi».

«Ne siete certo?» domandò Kran-dor voltandosi a guardarlo.

«Certissimo. Eccolo!» e indicò con la mano.

La creatura, appena visibile nel buio, ricominciò a muoversi scivolando giù da un breve rialzo del terreno, parallelo alla direzione in cui camminavano loro. Era un essere enorme, scuro, armato di zanne, che procedeva coi movimenti fluidi e composti dell'argento vivo, silenzioso e dritto allo scopo. Poi si arrestò di nuovo, assumendo la sagoma di un masso.

«Che cos'è?» domandò bruscamente Trevelyan, e Sanders si accorse dal tono della voce che aveva paura.

«Avete ancora la vostra arma?» domandò Kran-dor, senza rispondere alla

domanda dell'altro.
«Sì» rispose a fatica Sanders. Il raggio di neutroni poteva uccidere un uomo in un secondo, ma un animale simile, una tale creatura d'incubo...
«E allora tenetevi pronto a servirvene appena quell'essere ci assalirà».
«Credete che basterà a fermarlo?»
«Deve. È la nostra unica speranza».
Con gesti affrettati, Sanders tolse di tasca l'arma, e la tenne pronta nella destra. Guardando nel buio, scorse la creatura che strisciava lentamente, molto lentamente, verso di loro. Ora si teneva a non oltre venti metri di distanza.
Sanders respirava per brevi ansiti, a fatica, osservandola. Era lunga almeno cinque metri ed era dotata di lunghe fasce muscolari che si vedevano vibrare al debole chiarore lunare, e di occhi rossi che fiammeggiavano d'odio bestiale, fissi su di lui con potere quasi ipnotico.
Avanzava sicura e tranquilla con una noncuranza che era certo frutto della sua certezza di uccidere.
La voce della paura urlò nella mente di Sanders: "E se la pistola non lo uccide?". Egli cercava di pensare, di schiarire la niente dal torpore e dai panico cieco che la dominavano; cercava con la forza della disperazione di chiarire l'angoscioso e indefinito dubbio che continuava a tormentarlo.
Era impossibile che sulla Terra allignassero creature simili. Era una ipotesi troppo fantastica. Lunghissime zanne bianche pendevano da una gran bocca triangolare...
Sanders si sforzava di non credere a quanto vedeva, ma il terreno cedevole dell'acquitrino sotto le suole, e il respiro appena percettibile dell'animale a meno di quindici metri, erano reali, fin troppo reali.
La bestia si avvicinò con un incredibile balzo silenzioso, e istintivamente Sanders alzò l'arma, e sparò due colpì, per maggior sicurezza. Il raggio mortale colse la belva fra le narici, proprio mentre gli piombava addosso. Le zanne affilate come rasoi gli lacerarono la giacca, mentr'egli barcollava per l'urto, ma subito dopo la belva cadde fulminata ai suoi piedi. Mandò un grido e si torse nelle convulsioni, prima d'irrigidirsi immobile su un fianco.
Il cuore di Sanders batteva forte, martellante, in gola, ma egli riuscì a dominarsi.
«Dio, direi che era un po' troppo vicina» commentò, dopo aver ritrovato la voce.
«Ma cosa diavolo è?» mormorò uno dei loro compagni, pieno di spavento.

«È impossibile che bestie simili vaghino in libertà sulla Terra!»

«Dimenticate gli imperi Interstellari» intervenne Kran-dor tranquillo, quasi divertito. «In quel periodo, queste creature vennero trasportate qui sulla Terra da tutti i pianeti conosciuti. Qualcuna dev'esser fuggita, penso, nel corso del declino dell'Impero, e aver dato vita a una numerosa discendenza».

Sanders stava intanto sbirciando nel buio.

«Pensate dunque che ce ne siano altre?» domandò.

«È probabile… anzi, è certo».

Sanders scosse la testa, in un disperato tentativo di orientarsi. Erano successe tante cose, susseguendosi con tale rapidità, che il suo cervello si rifiutava di assimilarle a fondo. Prima di esaminare un avvenimento e riuscire a impadronirsene, succedeva qualcos'altro, e si trattava sempre di cose fantastiche e inverosimili. E così era dalla notte precedente.

Ieri sera, pensò, e quasi gli venne da ridere. Ieri sera, equivaleva a un milione di anni prima. Era passato da quel mondo di gente sana a questo, in un batter d'occhio.

No, era impossibile. Ci pensò, con la mente sconvolta. Aveva l'impressione di aver vissuto per tutta la vita in mezzo ai pericoli. Questo era tutto ciò che riusciva a pensare e di cui gli pareva di essere certo. Ma sapeva per istinto che non poteva essere vero. Doveva esserci stato un tempo, anteriore a quello, in cui era stato felice, sano e salvo. Ma se ne ricordava appena, perché la terribile certezza di dover morire lì se i suoi riflessi non erano abbastanza pronti da salvarlo, era così dominante da cancellare ogni altra cosa.

Si accorse che Trevelyan stava parlando.

«Credo che l'abbiate ucciso, Paul» diceva. «Ma se invece è solo stordito, sarà meglio che ci allontaniamo in fretta».

Ripresero ad avanzare strascicando i piedi, in fila indiana, sempre diretti verso oriente nell'immensa pianura coperta di marcite, sotto il brillio delle stelle che gremivano il cielo, con una luna larga il doppio di quella che Sanders ricordava e che forniva un'illuminazione più che sufficiente.

Di tanto in tanto, sagome enormi e mostruose si muovevano nella luce vacillante. Masse immani facevano vibrare il terreno acquitrinoso e correvano avanti in fila, superandoli, nella notte. Sanders teneva sempre la pistola in pugno, ma nessun altro mostro gli si avvicinò abbastanza da costringerlo a

servirsene, per cinque o sei ore.

Dopo cinque o sei ore che erano fuggiti, infatti, echeggiò vicinissimo a loro uno strillo acuto di pura rabbia animale. Sanders si voltò di scatto, sbirciando al chiarore lunare, ma non riuscì a vedere niente. Lo strillo fu seguito quasi istantaneamente da un ruggito così profondo da far tremare la terra.

Ma per quanto potessero guardare, intorno a loro non c'erano che ombre, a perdita d'occhio. E quel mondo d'ombre era così spaventevole che poteva urlare di rabbia nel buio, con il rombo violento di un motore a reazione. Sanders si fermò per fare un giro su se stesso in modo da guardare in ogni direzione.

Un altro passo.

Il terreno vibrò con estrema violenza.

«Qualunque animale sia, sta dirigendosi verso di noi» sussurrò Trevelyan. Anne si mosse per mettersi al fianco di Sanders, così vicina che lui poteva sentirla tremare.

Meno d'un secondo dopo, senza alcun preavviso, una testa da incubo, coperta di scaglie che la corazzavano, uscì dalle tenebre che avvolgevano tutto come una cortina di velluto umidiccio.

Sanders ebbe appena il tempo di scorgere una mascella color dell'ardesia che si spalancava per mettere in mostra una fila di denti che pareva una sega. Il corpo, grande come una locomotiva a vapore, restava seminascosto nell'oscurità. Due minuscole braccia si protesero dal gigantesco cilindro del torace, per acciuffarli, mentre un paio d'occhi grandi come piatti fiammeggiavano d'un fuoco infernale. Il muso sporgente era protetto da uno scudo che pareva fatto di metallo.

Dal lungo collo usciva un sordo brontolio. La testa cominciò a scendere verso di loro, e Sanders, spinto dall'impulso alzò il braccio e sparò. Un ruggito così forte da rompere i timpani lacerò l'aria, e il mostro vacillò, pur continuando a venire avanti. Sanders sparò ancora, travolto dal panico.

Ma al secondo colpo il mostro ferito sobbalzò, e con un gran salto scomparve nella notte. A poco a poco, il suo scalpiccio che faceva tremare il suolo si perdette in lontananza.

Anne si lasciò cadere in ginocchio, scossa da un tremito nervoso. Sanders si passò la mano libera sulla fronte madida. Ora che il pericolo immediato era passato si facevano sentire gli effetti della tensione. Gli tremavano le mani, se ne accorse mentre ricaricava la pistola e se l'infilava in tasca.

«Avanti, rimettiamoci in cammino» li incitò Trevelyan.

Nonostante tutto quello che era avvenuto, e sebbene non ricordasse più da quante ore non dormiva, Sanders si sentiva perfettamente lucido. L'incontro col mostro era servito a cancellare da lui ogni traccia di sonno, e poi c'erano troppi pensieri elusivi che lo tormentavano.

Cominciava a capire almeno in parte alcuni degli ultimi avvenimenti, ma c'era un punto che tanto lui quanto Kran-dor avevano trascurato: da quanto era successo al Centro Atomico risultava chiaro che il Cronotrono era stato responsabile della sottrazione di energia atomica pura.

L'unica conclusione che se ne poteva dedurre, per quanto lui poteva giudicare, era che la quantità di energia occorrente per compiere un viaggio tanto lungo attraverso il tempo, era esorbitante. Ma da dove prendeva quella gente l'energia necessaria a far funzionare la macchina del Tempo? Certo non nel Palazzo dell'Impero, almeno da quel che aveva potuto vedere.

Dove allora?

Era una domanda a cui non era in grado di rispondere. Certo, in qualche località del pianeta c'era una fonte di energia atomica, ed era altrettanto certo che lo scienziato, Tor, non permetteva a nessun altro di avvicinarsi ad essa. Solo così, infatti, solo tenendo nelle sue mani il controllo di tanto potere, riusciva a mantenere la propria posizione. Senza l'energia, e senza le cognizioni di cui disponeva, sarebbe stato un uomo qualunque.

Le stelle, appena visibili, avevano intanto ruotato nella volta del cielo e le tenebre si andavano dissipando. Quasi impercettibilmente l'oscurità si ritrasse dalla faccia della Terra, e una striscia di azzurro argenteo illuminò il cielo ad oriente.

In lontananza c'era una linea scura, bassa sull'orizzonte, che ben presto venne strappata dai dardi purpurei del sole. La nebbia si levò dalle paludi e la terra si rivelò nella sua nudità, paludosa e piena di mistero, lucida sotto il sole che spuntava trionfante sugli orli degli acquitrini.

Un'ampia striscia orlata di piante calpestate e schiacciate su cui si mescolavano le impronte di zoccoli possenti si apriva da un lato, e stava a indicare il passaggio di un altro enorme mostro.

Il sole brillava di una luce giallo arancione, e pareva un po' meno luminoso di quanto Sanders ricordasse. E anche i suoi raggi mandavano meno tepore.

Una brezza fresca e umida, alquanto sgradevole, si era levata con lo spuntare del giorno, e sospirava alitando sul viso ancora addormentato della palude, accompagnata dai rumori d'un mondo a loro totalmente estraneo.

E c'era anche dell'altro: a ogni passo il profilo del paesaggio cambiava. Il terreno umido declinava con lieve pendio verso le acque scintillanti e torbide d'un fiume dalla corrente impetuosa. Il gruppo dei fuggitivi si fermò sull'argine. La riva opposta era coperta da arbusti giallastri fra i quali era cresciuta una straboccante quantità di erba alta, tanto fitta da parere una giungla.

«Di là non è molto promettente» osservò Anne.

Voltandosi, Trevelyan disse, indicando col braccio: «Laggiù c'è un ponte. Ci dirigiamo da quella parte?»

Sanders lo guardò stupito.

«Un ponte?» ripeté guardando le acque turbinose che scintillavano alla superficie come oro liquido e si allontanavano perdendosi nella fitta vegetazione. Si sentiva scosso e perplesso.

«Vi pare strano che possa esistere un ponte? Pensate che più a valle ci devono essere delle città. Qui, certo, non vive nessuno, in queste paludi».

«Possono esserci degli indigeni» osservò con la sua solita calma Kran-dor.

Sanders si chiedeva ora più che mai fino a che punto giungessero le cognizioni di quell'essere venuto dalle stelle. Come aveva potuto trovare con tanta sicurezza l'uscita nei labirinti sotterranei del palazzo?

«Non vedo nessuno qui intorno» disse, dopo una breve pausa.

Fissava il fiume, il cielo soffuso d'un bagliore arancione, il freddo sole, e il sottobosco fitto, e poi... ecco che gli bastò girare un poco la testa per scorgere la sottile sagoma di un ponte.

Tutto era immobile.

Le ombre verde-nero sulla riva opposta erano profonde pozze di mistero e d'ignoto, in cui non si riusciva a scorgere nulla. Non si vedevano gli indigeni previsti da Kran-dor né il luccichio di armi illuminate dal sole. Nulla.

Ma un lieve brivido di paura gli percorse la spina dorsale. Impugnò la pistola e la strinse forte, allarmato e reso muto da qualcosa che non riusciva a capire.

Passo passo si trascinarono stancamente sulla riva del fiume, sotto il

bagliore arancione del sole già alto, con lo sguardo intento. Tutto era tranquillo. Non un rumore veniva dagli alberi che li circondavano e il silenzio era rotto solo dallo sciacquio del fiume contro gli argini.

Poi Trevelyan si fermò e indicò col dito. Sanders si volse e, prima di vedere a sua volta, sentì il breve grido di sorpresa di Anne.

Oltre le chiome degli alberi erano nettamente visibili alcuni edifici alti e scintillanti al sole. Sanders li fissò attonito. Quelli sì erano edifici che ci si poteva aspettare da gente che aveva imparato a dominare il tempo! Si elevavano con perfetta maestosità architettonica nello splendore del cielo, ma erano circondati da un silenzio che, anche a quella distanza, era sufficiente a rivelare a Sanders come fossero deserti e abbandonati da lungo tempo.

«Sapete cosa sono?» domandò guardando Trevelyan. L'uomo non rispose subito.

«Sì, credo di sì» disse poi. «Ho sentito le guardie che ne parlavano. Essendo sicure che noi eravamo destinati alla morte, erano abbastanza loquaci con noi prigionieri, e non esitavano a rivelare cose che in altre circostanze si sarebbero ben guardate dal dire».

Il sudore gli colava copioso sul volto. Il fiume continuava a sciabordare contro le rive e la verde frangia della giungla era avvolta in un minaccioso silenzio. Il vento che alitava tra le pieghevoli fronde sibilava e trillava capriccioso e mortale, impartendo loro insidiosi avvertimenti.

«È uno dei luoghi antichi» disse piano Trevelyan, come se parlasse fra sé, senza badare alla presenza degli altri, poi si volse e abbozzò un sorriso stentato.

«Sebbene quasi tutte le antiche città e i centri abitati in genere dell'Era Stellare siano stati distrutti dalla folla inferocita, qualcuna è rimasta intatta. Sono evitate da tutti, e talvolta corre voce che siano infestate da torme di demoni che tengono lontano chiunque. Talora, i Dominatori del Tempo prendono un gruppo di disgraziati, li accusano di essere stati trovati nell'interno degli antichi abitati, e li giustiziano in pubblico perché serva d'esempio agli altri».

«E servirà, immagino, allo stesso modo delle superstizioni infantili».

«Certo. Le esecuzioni son cose che il popolo è in grado di capire».

Mosse il primo passo sul rozzo ponte eretto in un punto in cui il fiume si restringeva. Gli altri lo seguivano in fila indiana.

Una volta raggiunta la sponda opposta, Trevelyan si avviò verso la giungla. Procedere in mezzo agli alberi fitti non era impresa facile. Il terreno non era molle e inzuppato d'acqua come nelle paludi, ma si inciampava ovunque in arbusti e radici. Un momento si trovavano davanti un cespuglio alto fino alle ginocchia, il momento dopo incappavano in un fitto d'arbusti che tendevano a innalzarsi come alberi. C'erano rampicanti grossi come la gamba di un uomo che s'attorcigliavano sotto i piedi e correvano dall'uno all'altro di quegli alberi di un verde smeraldo.

Sanders vibrava calci all'impazzata contro le radici che gli si attorcigliavano alle caviglie. Su tutto gravava un silenzio pesante, una quiete talmente intensa da essere sgradevole, e che lo preoccupava ogni minuto di più, man mano che si addentravano in quella giungla malsana.

Era un silenzio profondo e incombente che premeva le dita sui raggi obliqui del sole arancione. Rari erano i tratti di terreno agevole, rari i punti su cui posare il piede, in quel crepuscolo verde. Gli alberi s'infittivano sempre più, quasi che si sentissero più sicuri tenendosi vicini vicini.

E ovunque gravava quella strana, quasi velenosa, ombra verdastra.

Sanders si rendeva conto di essere in preda a una spinta emotiva cui non era abituato. Tutt'intorno c'era odor di pericolo e di minaccia nascosta. Si faceva strada a fatica, con Anne che gli stava alle calcagna. Lo sforzo aumentava a ogni passo, e cespugli, alberi e rampicanti formavano davanti a loro un muro compatto.

Era una feconda massa di vegetazione che si dilatava in traboccante profusione ovunque, fiorendo e spargendo semi senza curarsi dei propri vicini, unendosi e dando vita ad altre piante, evolvendosi e mutando, in un terriccio così fertile che ogni specie mostrava la sua particolare forma di squilibrio.

Sanders stava attento a tutto quel che gli passava sotto gli occhi, senza trascurare niente, anche se non sapeva quando avrebbero potuto tornargli utili quelle cognizioni, specie se fossero stati costretti a tornare indietro di premura.

Poi, a poco a poco, gli alberi si diradarono, il terreno si fece più aperto e fu più agevole camminare.

Dapprima Sanders notò solo il barbaglio azzurro-argenteo del sole sul metallo, poi vide la città nettamente, per la prima volta.

Uscirono in un ampio spiazzo, e di lì poterono distinguerla in tutti i particolari. Grandi torri che arrivavano al cielo s'innalzavano superbe nel sole. Archi slanciati e colonne doriche erano profusi ovunque, e il piano regolatore della città doveva essere stato ideato secondo uno scopo preciso per cui la città aveva nell'insieme un aspetto pieno di pace. C'erano parchi sparsi fra le abitazioni, ma sulle strade tranquille era steso un velo di polvere bianca, e più ancora se n'era posata sui davanzali e sugli ingressi delle case, e aveva reso opachi i vetri delle finestre. Il gruppo dei fuggitivi avanzava lentamente. Sanders provava la curiosa impressione che quel luogo fosse stato visitato più volte, per il passato, ma sempre di sfuggita. E pareva che in esso aleggiasse un senso di attesa che gli piaceva poco.

«Credete che qui riusciremo a trovare qualcosa grazie alla quale saremo in grado di lottare contro questa gente con qualche speranza di vittoria?» domandò a Trevelyan, continuando a guardarsi in giro.

«È probabile» rispose pronto l'altro, quasi avesse presentito la domanda. «Ma in caso contrario per lo meno avremo dove tenerci al riparo senza dover continuare a vagare per la zona delle paludi in attesa di essere presi dalle belve».

E videro la città...

Sanders annuì. C'era una cosa che non aveva preso in considerazione, e un'altra che lo tormentava. Non era probabile, una volta scoperta la loro fuga, che i Dominatori del Tempo indovinassero quale strada avevano preso, e li seguissero fin lì?

X
L'energia

La cosa che più colpiva in quella città era che, evidentemente, quando l'avevano costruita avevano badato a che potesse essere indipendente e bastante a se stessa. I cittadini dovevano avere avuto rare occasioni di mettersi in rapporto con gli abitanti di altre comunità.

Il silenzio che regnava fra le case era profondo come quello di un sepolcro. Il gruppo dei fuggitivi procedeva con cautela per le strade.

Vista da vicino, constatò Sanders, quella città non era poi così intatta com'era parsa a un primo esame sommario.

Innumerevoli finestre dei piani più alti erano infrante, e i frammenti di vetro si mescolavano alla polvere delle strade, traendo barbagli dalla luce del sole e scricchiolando sotto i loro piedi.

Sanders si soffermò a dar un'occhiata nell'interno di una casa: una parete mostrava una larga fenditura, ed era tutta annerita come se fosse stata sottoposta a intenso calore, e parte del soffitto era crollata sulle scale. In una seconda casa vide una cosa che provocò in lui un lungo brivido d'orrore che gli scosse i nervi.

Il suo grido fece accorrere gli altri, e Trevelyan e Kran-dor gli furono subito al fianco.

«Avete trovato qualche cosa?» sussurrò con voce roca Trevelyan sbirciando al di sopra della sua spalla.

Sanders annuì, indicando. «Pensavo che queste antiche rovine fossero deserte e sfuggite da tutti» disse.

«Sì, è vero, ma...»

«Di chi sono allora queste impronte sulla polvere che copre il pavimento?»

Trevelyan strinse impercettibilmente le labbra, senza rispondere. Aveva l'aria di rimuginare sopra qualche cosa, e solo dopo un poco alzò gli occhi scuri atteggiati a un'espressione strana.

«Sì, qualcuno è stato qui, e anche di recente» convenne, e la sua voce rivelava la sorpresa, e anche qualche altra cosa che Sanders non fu capace di identificare.

Accennando alla città che li circondava, Sanders aggiunse: «Forse sono ancora qui».

«No» rispose Trevelyan, scuotendo la testa. «Ne dubito. Chiunque sia, è venuto, o sono venuti, qui, per un fine preciso. Mi piacerebbe sapere cosa stavano cercando, perché sono certo che si tratta di qualcosa che potrebbe essere utile anche a noi. Ma temo che si presentino talora delle situazioni che

è impossibile considerare scientificamente. Come queste, per esempio».

Paul Sanders annuì in silenzio. Aveva molta paura, in cuor suo, ma non lo voleva ammettere. La sua mentalità scientifica si trovava a disagio davanti a quella civiltà sconosciuta. Osservava la città immersa nel silenzio con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, e si domandava se gli si leggeva in viso la paura che provava.

Cosa strana, non appena aveva saputo in che epoca si trovava, s'era costruito l'immagine di una grandissima civiltà meccanica molto più progredita di quella della sua epoca, ma la visione era stata bruscamente cancellata non appena aveva messo piede nel Palazzo Imperiale.

Adesso, invece, in quella località sperduta delle paludi, la primitiva impressione tornava a farsi sentire. Quei grandiosi edifici erano sicuramente testimonianze di una civiltà molto superiore a quella esistente ora sulla Terra. E se ne era rimasto qualche simulacro intatto, questo era certo il posto dove cercarlo.

Un'idea strana si stava facendo strada nel turbine che vorticava dentro il suo cervello, ma svanì prima che lui riuscisse ad afferrarne il senso.

Man mano che procedevano, il silenzio profondo li colpiva come se fosse tangibile, e la polvere si sollevava in nuvolette ad ogni loro passo. Tutto era silenzioso e immoto, all'infuori del lieve soffio del vento che trascorreva lungo le strade impolverate.

Su entrambi i lati, le case sonnecchiavano in un lungo crepuscolo grigio che pareva non aver fine e i cui inizi si perdevano nella nebbia dei tempi. Sanders continuava a guardarsi in giro con profondo interesse.

Ora si trovavano nel centro della città, ed era difficile spaziare molto lontano con lo sguardo, in qualunque direzione, tante erano le macerie, i mucchi di detriti e la confusione. Qui era peggio che alla periferia: dovunque c'erano ostacoli che limitavano la visibilità.

«Credo che per adesso qui siamo abbastanza al sicuro» osservò d'improvviso Trevelyan, rompendo un silenzio pieno di disagio. «Proporrei di trovare qualcosa da mangiare e di prenderci un po' di riposo. Faremo dei turni di guardia».

Si divisero in gruppetti, e ciascuno si recò a ispezionare con cautela l'interno delle case silenziose. Sanders ne scelse una situata un po' indietro rispetto alla strada, ed Anne lo segui dappresso.

L'interno non era in rovina come l'esterno. C'era della polvere per terra, vicino alle finestre, nei punti in cui era penetrata liberamente attraverso i vetri rotti. Non era il genere di posto che avrebbe scelto in condizioni normali, ma le circostanze presenti erano ben lungi dall'essere normali, e un mendico non può aver pretese, nemmeno in una città come quella.

E infine, come aveva detto Trevelyan, lì potevano considerarsi al sicuro, almeno per qualche giorno, in modo da avere il tempo di far progetti e discutere un piano di campagna.

Si avvicinò a una finestra rotta, e guardò fuori. I suoi occhi non riposavano un istante. Le basse torri bianche delle case vicine lo guardavano di rimando, in silenzio. La strada vuota era immersa nella tranquillità, e un impianto arrugginito di monorotaia, da lungo in disuso, l'attraversava nel mezzo per tutta la sua lunghezza. Era molto probabile che quella strada fosse così deserta e silenziosa da migliaia d'anni.

Sanders guardava i compagni camminare nella polvere, e quando distolse lo sguardo da loro, fu colpito dalla propria immagine rimandatagli dalla parte integra del vetro. Aveva negli occhi l'espressione strana che aveva notato in Kran-dor, e che non gli era piaciuta. Un'aria di fiducia in se stesso, una sicurezza e una aggressività che potevano essere traditrici. Avrebbe dovuto star in guardia.

«Immagino che potremmo anche metterci comodi» disse Anne sospirando «se dovremo stare qui per alcuni giorni. Non ci sono molti mobili, vero? E cosa faremo per il cibo e per l'acqua?»

«Darò un'occhiata in giro» disse Sanders, ispezionando la stanza, e cercandone a tentoni, fra la polvere dei secoli, gli eventuali armadi a muro o dispense celati nelle pareti. Dapprima non scoprì nulla, ma alla lunga le sue ricerche furono premiate.

In una minuscola stanza situata nella parte posteriore dell'edificio, scoprì una porta che scivolò rientrando nella parete al suo tocco. Dietro ad essa, allineate su alcuni scaffali, c'erano scatolette di cibi ancora intatte e una piccola provvista di bottiglie di bibite simili a quelle che aveva adoperato talvolta in laboratorio. Dentro, c'erano ancora dei liquidi, freddi come il ghiaccio.

«Trovato niente, Paul?» domandò Anne che si era fermata sulla soglia.

«Cibo e bevande in abbondanza» rispose lui prendendo un paio di bottiglie. «Se sono ancora potabili basteranno per tutto il tempo che resteremo qui». Poi prese qualche scatoletta.

«Credete che si potranno ancora mangiare?» s'informò con aria dubbiosa la ragazza. «Sono passati mille anni...»

Sanders annuì senza esitare. «Non so perché, ma ho l'impressione che non sia passato tanto tempo» mormorò. «Penso che siano passati cinque anni, al massimo, e questa roba si conserva senza deteriorarsi per anni. Dall'aspetto, le bottiglie sono del modello di quelle fatte per usarsi a bordo dei razzi, e, se così è, non c'è da temere».

Tornarono nella prima stanza, e guardando nella strada che ormai cominciava a farsi buia, videro che i loro compagni non c'erano più. Ma sebbene la luce calasse, invece del buio scendeva un'oscurità giallastra, diversa da quella a cui era abituato.

Sanders aveva l'impressione che gli abitanti di quella città l'avessero abbandonata da un pezzo.

Silenzio e oscurità crescente e il lungo inesorabile battito del pendolo, da che aveva udito per l'ultima volta il suono di una voce umana.

Il pasto venne consumato in silenzio, e durò pochi minuti. Quando fu finito, i due si misero a sedere nel buio, immersi nei rispettivi pensieri.

Era possibile che anche le altre città disseminate fra le paludi fossero come quella? Sanders ci pensò a lungo. Tutti i centri disabitati del pianeta erano così? E se l'ipotesi era vera, come mai il popolo non capiva dove volevano arrivare i Dominatori del Tempo?

Che davvero fossero tutti troppo impauriti per agire?

Questa pareva una spiegazione plausibile. Certo non si poteva spiegare la cosa con la mancanza di cibo e di acqua. A quanto risultava ce n'erano infatti in quantità, e ben conservati. No, c'era qualche altra ragione, e il pensiero che continuava a far capolino in fondo al suo cervello era sommamente sgradevole.

Sanders rabbrividì sebbene nella stanza non facesse troppo freddo. Forse così dovevano diventare tutte le città della Terra in un futuro non molto lontano. Scheletrici edifici che sarebbero crollati in mucchi di macerie e di rovine.

Nonostante la vicinanza di Anne, si sentiva pesare addosso tutta la solitudine dell'universo. Indicibili milioni di anni e di vite, la strenua lotta per la sopravvivenza. L'uomo, la creatura solitaria che lottava per trascinarsi

penosamente fuori dalla polvere primeva da cui aveva iniziato il suo cammino verso le stelle che erano il suo destino.

E se si doveva credere a Trevelyan, l'uomo aveva fatto questo non una sola, ma tre volte.

E per che cosa? Per questo... perché lui, un essere umano strappato dal suo tempo, se ne stesse lì seduto in una città morta e sconosciuta, fra gente che in passato erano uomini, ma che ora erano sottilmente diversi, fra edifici di pietra e di metallo che sonnecchiavano in un silenzio e in una pace secolari?

No, non poteva essere così. Ci doveva essere qualcosa di più. Una ondata di nostalgia lo sopraffece ed egli si sentì stringere lo stomaco. Esisteva forse nell'Uomo un seme di cieca distruzione che lo costringeva a rifare quello che aveva fatto? Era questa la risposta? E per questo la civiltà era stata distrutta, portata sull'orlo della rovina?

No, doveva esserci dell'altro ancora. Tutto un sistema di vita. Le cose buone come quelle cattive. I Leonardo da Vinci, gli Einstein e i Pasteur. Le cose bellissime e meravigliose che gli erano state note. Anche queste erano cadute nell'oblio da tempo immemorabile, nel corso di ere che si erano susseguite e in cui avevano dominato la brama e l'anarchia. Era questo dunque il culmine di tutto?

Per un istante si sentì sopraffatto da un senso d'ira furibonda contro il fato che aveva decretato di farlo soffrire a quel modo; ma la furia e l'indignazione si dissolsero in breve, ed egli si lasciò cadere, stanco, sul pavimento.

«C'è qualcosa che vi tormenta, Paul?» domandò la ragazza andandoglisi a sedere vicino.

Lui annuì, con gesto stanco. Poi si chiuse il viso fra le mani e stette così a lungo. Sentì allora la voce di Anne che gli diceva: «Sfogatevi, Paul, se può farvi bene parlare. Non serve a nulla tener tutto chiuso dentro di sé».

«Non c'è niente di concreto, a dir la verità. Sono soltanto uno sciocco, credo... e poi temo che non capireste».

«Capisco benissimo, Paul» disse lei con dolcezza. «So che è tremendo dover accettare tutto questo. La perdita di tutto ciò che conosciamo ed amiamo».

«Sì» rispose Sanders sollevando il viso. «Tutto morto e sepolto. Non c'è più niente. Ma mi pare impossibile. Perfino ora mi rifiuto di accettarlo a fondo». Agitò nervosamente i piedi sul pavimento, sollevando nuvolette di polvere. Aveva gli occhi pieni di tristezza.

Mentre se ne stava lì nel buio, si sentiva pervaso da un senso di

malinconia e di inutilità. Cosa importava, ormai? Per loro non restava altro che una vuota serie di giorni e di notti che si stendevano in una infinita solitudine fino al giorno in cui la lunga mano del fato non li avrebbe ghermiti, o se non la mano del fato, quella dei guerrieri dei Dominatori del Tempo.

Sentendo Anne che si alzava, si ridestò dai suoi pensieri. Un attimo dopo, la voce della ragazza, dal fondo della stanza, disse: «Forse la situazione non è così disperata. Chissà che non troviamo qualcuno che ci aiuti. Ci sono tutti gli altri pianeti di cui Trevelyan parlava quando accennò agli Imperi Stellari. Che ne è stato, di loro? Debbono certo esistere ancora. Se solo potessimo inviar loro un messaggio!»

Forse, pensò stancamente Sanders, né tu né io vivremo tanto da vedere quel giorno.

«Che differenza fa ormai?»

«Ce n'è, eccome!» adesso era lei la più composta e ragionevole dei due. «Se questa gente riesce ad avere energia sufficiente per far viaggiare la macchina nel tempo a distanza di un milione d'anni, ne avrà pure per mettersi in contatto con gli altri pianeti».

«Avete ragione» convenne Sanders.

Aveva gli occhi così stanchi che faticava a tenerli aperti. Gli doleva la testa, e si sentiva tutto pervaso dal torpore. Provava un sordo dolore dietro gli occhi e il pensiero di tutte quelle case vuote che lo circondavano continuava a tormentarlo in modo insopportabile.

Sentì che Anne si ritirava nella stanza attigua, chiudendosi piano la porta alle spalle. Un momento dopo lo raggiunse la sua voce. «Buonanotte, Paul».

«Buonanotte, Anne» rispose lui adagio sdraiandosi sullo stretto lettino di ferro situato in un angolo della stanza. Era scomodo, ma lui era talmente stanco che non ci faceva caso. Erano accadute talmente tante cose negli ultimi giorni che non aveva assolutamente avuto il tempo di far progetti per il futuro. Per il momento si potevano considerare al sicuro, ma la loro situazione poteva cambiare da un momento all'altro.

Erano riusciti a crearsi un'oasi di sicurezza in mezzo al terrore e all'incertezza, ma la situazione era pericolosa. Forse l'indomani stesso potevano non essere più al sicuro.

Sanders chiuse gli occhi, e si girò su un fianco, scacciando dalla mente tutti i ricordi della Terra com'era quando lui l'aveva conosciuta. Se la situazione fosse diventata critica avrebbero dovuto agire senza indugio, e quei pensieri tendevano a rallentare i suoi riflessi in modo pericoloso.

Ma lui sapeva che mai avrebbe potuto dimenticare la sua vita di prima. Finché fosse rimasto un barlume di vita e di respiro nel suo corpo, sarebbero rimasti anche i ricordi. Le cognizioni assimilate profondamente non sarebbero morte con facilità, anche se l'avesse voluto, se fosse stato necessario combattere contro di esse.

Sorrise amaramente tra sé nel buio. Sarebbe stata una lotta dura, diversa da quella condotta contro un nemico reale e tangibile, perché in questo caso avrebbe potuto affrontarlo a viso aperto. Ma così doveva lottare contro milioni d'anni di tradizioni e di evoluzioni profondamente radicati in lui.

E l'eventualità che la sua vita antecedente fosse stata irreale era una cosa che si rifiutava di affrontare.

XI
Messaggio Alle Stelle

Quando si svegliò la mattina seguente, Sanders se ne stette a lungo a fissare le pareti grigie ed uniformi della stanza e l'unica finestra da cui filtrava, attraverso un fitto strato di polvere, la luce arancione del sole. Passarono alcuni secondi prima che gli tornasse il ricordo di quanto era successo. Un attimo dopo sentì Anne muoversi nella stanza accanto, e subito dopo la ragazza comparve sulla soglia. Aveva dapprima l'aria intontita, poi anche lei ricordò, e sorrise, passandosi una mano sulla nuca.

«Che ora è?» domandò con espressione assente.

Sanders posò i piedi a terra, stiracchiandosi, poi si levò in piedi.

«Che importanza può avere l'ora?» ribatté. «Ci basta sapere che siamo a un milione di anni dalla nostra epoca, e che io ho fame».

Andò in cucina e prese dalla dispensa due barattoli di cibo, portandoli con sé in stanza. I dispositivi "syncro-flash" situati al centro del coperchio si accesero dopo che egli vi ebbe strofinato sopra un momento il pollice e l'indice, e quando il contenuto si fu riscaldato a sufficienza, i coperchi si aprirono automaticamente.

«Pensavo» fece Sanders fra un boccone e l'altro «che una cosa mi tormenta, perché si tratta di un problema senza risposta. Da dove prendono tutta l'energia di cui hanno bisogno, i Dominatori del Tempo? Sappiamo che, per funzionare, il Cronotrono ne richiede una quantità enorme. Dovremmo cercare qui in città. Ho la sensazione che troveremo qualcosa».

Inghiottì il boccone, poi riprese: «È logico supporre che Tor abbia scoperto la sua fonte di energia in qualche epoca del passato, e che finora non l'abbia rivelato a nessuno. Non credo che lo sappiano neppure gli altri due. Ma non può esser troppo lontana dalla città e si troverà indubbiamente dove l'hanno installata i suoi creatori. Cioè qui, sotto il nostro naso».

«Se è vero, allora qui potremo trovare anche molte altre cose» rispose Anne, interessatissima.

«Non è improbabile» convenne lui.

Appena ebbero finito di mangiare, uscirono nella strada silenziosa. Sanders era stupito di riuscire ancora a pensare in modo normale. Il cuore gli batteva un po' più in fretta e il sangue aveva accelerato le pulsazioni, ma questo era tutto. Invece che in quel misterioso futuro, avrebbe potuto trovarsi benissimo nel XX secolo. Grazie a Dio, pensò con riconoscenza, la razza umana era adattabile, altrimenti parecchi di loro sarebbero già impazziti.

Cinque minuti dopo trovarono Kran-dor e Trevelyan in una delle case più grandi. La creatura stellare aveva un'espressione che si poteva definire divertita, sui lineamenti inconsueti. Sanders si sentì subito sudare le mani.

«Mi è venuta un'idea che ci potrebbe esser utile» dichiarò.

«Sentiamola, Paul» rispose Trevelyan.

«È semplice. Se pensiamo con un briciolo di logica, ci sono pochi posti in cui Tor abbia la possibilità di attingere l'energia necessaria al funzionamento del Cronotrono e delle altre macchine che eventualmente possiede. Nel Palazzo Imperiale non esiste nulla di lontanamente somigliante ad una pila nucleare, perciò la fonte dell'energia deve trovarsi nascosta da qualche altra parte, in un posto dove nessuno la possa mai trovare... forse perché la popolazione è stata da lungo tempo avvisata a non frequentarlo e così ora lo sfugge».

«Alludete a un luogo come questo?» domandò Trevelyan alzandosi lentamente in piedi.

«Proprio così».

«Certo, val la pena di investigare. Da dove dovremmo incominciare, secondo voi?»

Sanders si strinse nelle spalle. «Qualunque posto va bene, penso» rispose «ma investigare dappertutto sarebbe una faccenda troppo ardua e complessa. Direi di dividerci di nuovo in piccoli gruppi e cercare qualunque installazione

che possa lontanamente ricordare un reattore atomico».

«Benissimo, faremo come dite. Se avremo successo, ci sarà la possibilità di sconfiggere i Dominatori del Tempo. Tuttavia dovremo combattere da soli, perché non credo che riusciremo mai a far sollevare la popolazione».

«Se però dimostreremo al popolo che possediamo tanto potere quanto Tor, son certo che si schiererà dalla nostra parte».

«Può darsi» convenne Kran-dor intervenendo per la prima volta nella conversazione «ma badate bene. Si tratta di macchine ideate molti e molti secoli dopo il nostro, e saranno per noi incomprensibili quanto le persone di questa epoca. Potrebbero essere pericolose».

Mezz'ora dopo, in una stradina lontana dal centro, Paul Sanders e Trevelyan scoprirono un edificio ampio, col tetto a cupola, sulla cui facciata s'innalzava una lunga rampa con doppie porte funzionanti secondo il sistema dell'occhio magico, che si aprirono silenziosamente e lentamente al loro sopraggiungere.

«È evidente che questo edificio è stato visitato spesso e anche di recente» osservò Trevelyan.

Attraversarono un locale intermedio, e da esso passarono nella cupola vera e propria. Qui non c'era polvere sul pavimento che si stendeva liscio come ghiaccio sotto i loro piedi.

Sanders percorse lesto uno stretto corridoio che correva verso il centro della cupola, ed alla fine sboccarono su una stretta passerella elevata rispetto al pavimento. Guardando in giù vide, circa cinque metri più in basso, un imponente complesso di apparati. Gli strumenti dovevano essere semiautomatici e funzionavano secondo principi che gli erano sconosciuti.

Trevelyan gli indicò la scaletta a pioli d'acciaio.

«Giù di lì» disse, con voce eccitata.

Sanders scese per primo, e quando ebbe messo piede sul pavimento aspettò il compagno. Trevelyan saltò gli ultimi pioli e si fermò accanto a lui, guardandosi intorno. Dal tetto e dalle pareti usciva una strana luminosità verdastra che non produceva ombre e conferiva ai loro visi un aspetto fantomatico.

Trevelyan esaminò da vicino il primo complesso di apparecchiature, arricciando le labbra e socchiudendo gli occhi. Paul Sanders non gli badava, occupato com'era a osservare una cosa che occupava la parete opposta e che aveva attirato la sua attenzione appena erano entrati.

Si trattava di uno schermo gigantesco, che occupava una buona metà della

parete, ed era di forma quadrata. Tutt'intorno ad esso correvano sottili fili di rame e una complessa rete di cavi dai diversi colori. Sotto, erano installati sconosciuti meccanismi, che parevano del tutto automatici.

Tanto per provare, Sanders premette il pollice sulla prima fila di pulsanti situati sotto lo schermo. Dalle profondità delle macchine salì allora un profondo ronzio e Trevelyan si avvicinò al compagno, con lo sguardo intento.

«È un visiplato» disse, con un mormorio di stupore «ma di tipo molto, molto progredito. E a quanto pare funziona».

Aspettarono un momento. Le valvole si illuminarono di luce purpurea prodotta dalle cariche spaziali, e un istante dopo la visione comparve vivida sullo schermo, rivelando la gran ruota della galassia avvolta in un'aureola luminosa. Un milione di stelle occupava il posto loro assegnato, e ciascuna di esse era nettamente distinguibile, vivida e ben delineata.

«Magnifico» disse Trevelyan, poi, chinandosi, manovrò uno dei quadranti. Le stelle allora si spostarono con movimento fluttuante sullo schermo per svanire verso l'estremità destra di esso nel mistero, mentre da sinistra comparivano nuove costellazioni.

«Credete che là ci possa essere ancora vita, Trevelyan?» domandò d'improvviso Sanders distogliendo lo sguardo dallo spazio nero che si muoveva come un fiume di tenebre trapunto di stelle sul visiplato.

«Forse, perché?»

«Per quello che avete detto ieri degli Imperi Interstellari. Non può darsi che qualche razza stellare viva ancora lassù nel suo mondo? Forse quelle razze possiedono il segreto dei viaggi interstellari, ma dopo quanto è accaduto alla Terra, noi siamo una specie di zona abbandonata che si evita come la gente di qui evita le antiche città».

«Ma se anche quanto dite è vero, cosa possiamo fare?»

«Possiamo cercare di metterci in contatto con quei popoli».

Trevelyan lo guardò per un momento, incredulo.

«Ma è assolutamente impossibile».

«Perché dovrebbe essere impossibile?»

«Be', pensate all'enorme energia necessaria per inviare un segnale a parecchie centinaia di anni luce, per esempio».

«Sicuramente ne occorrerà meno che per mandare una macchina carica di un centinaio di uomini avanti e indietro di un milione d'anni nel tempo».

«Già, forse avete ragione». Trevelyan si morse il labbro inferiore, colpito da un altro pensiero. «Ma pensate al fattore tempo! Anche viaggiando alla

velocità della luce, quei messaggi impiegherebbero non meno di cento anni a raggiungere uno di quei pianeti».

«Forse in questa epoca sono così progrediti che la velocità della luce non costituisce più un limite insuperabile. È probabile che abbiano altri mezzi di comunicazione».

«Forse, ma non vi rendete conto che stiamo qui a perdere il tempo in supposizioni? Credetemi, è una vera e propria inutile perdita di tempo!»

«Pure voglio dare un'occhiata» insisté Sanders. «Dopo tutto, all'epoca degli Imperi Interstellari dovevano avere qualche forma di comunicazione. Questo mi pare logico».

Ormai l'idea da cui era partito s'era trasformata in un barlume di speranza nel suo cervello stanco, una speranza che non voleva morire. Nel silenzio che l'avvolgeva, ebbe il tempo di riandare brevemente alla lunga serie di giorni e di notti che avevano costituito la sua vita precedente. Tante erano state le cose che, ritenute dapprima impossibili, erano poi diventate vere! Ognuno costruisce per chi verrà dopo di lui.

In fondo alla stanza c'era un breve corridoio in discesa. Sanders lo seguì, scendendo una breve rampa di scala a chiocciola, e alla fine si guardò intorno stupefatto. La stanza che gli si stendeva immensa davanti, traboccava di apparecchi destinati a scopi per lui ignoti. Ma era stato lo strumento situato nel centro del locale ad attirare la sua attenzione, poiché denotava chiaramente di essere un trasmettitore e ricevitore di qualche genere.

Sul pavimento si snodavano come serpenti grossi cavi coperti da spessi avvolgimenti isolati, e uniti gli uni agli altri in modo che a un occhio profano pareva confuso. Quei cavi scomparivano in fori situati a intervalli irregolari.

C'era una scintillante antenna metallica coperta di materiale trasparente che svettava attraverso un'apertura inserita nel tetto curvo, divisa a intervalli regolari da isolatori e interruttori. L'apparecchio entro il quale era inserita, in basso, era meno difficile da capire.

Il grido di Sanders fece accorrere Trevelyan.

«Ecco quello che cercavamo» gli disse con voce ansimante. «Il rice-trasmettitore interstellare. Ne sono assolutamente certo».

Trevelyan pareva dubbioso. Si passò la lingua sulle labbra, poi annuì. «Credete di essere capace di farlo entrare in funzione?»

«Credo di sì». Così dicendo Sanders premette un piccolo pulsante rosso alla base dell'apparecchio. Non accadde nulla. Ne premette un altro e dalle viscere dello strumento uscì un brusio crescente. Dopo aver concesso all'apparecchio qualche secondo per scaldarsi, Sanders si pose in capo la cuffia e parlò con voce rotta nel microfono fissato sul banco.

Un piccolo sistema a occhio magico si accese vibrando leggermente alle modulazioni della sua voce.

«Qui parla la Terra» cominciò ad alta voce. «Ci occorre il vostro aiuto con urgenza. Chiamiamo ogni astronave che si trovi nella zona. Abbiamo bisogno di aiuto».

Ripeté più volte il messaggio, poi aspettò la risposta.

Rimasero lì almeno un quarto d'ora, ma il ricevitore restò silenzioso, continuando solo a ronzare fra sé.

XII
L'assalto

La stanchezza gravava come un peso mostruoso sull'anima di Paul. Non poteva far niente per scacciarla, e per quanti sforzi facesse, di tanto in tanto si assopiva.

Dunque, il tentativo era fallito.

Era stato così sicuro che ci fosse qualcuno, o qualche cosa, lassù nello spazio, che il messaggio l'avrebbe raggiunto, e che sarebbe arrivata una risposta!

Non riusciva ad impedirsi di pensare alle migliaia di edifici disabitati che lo circondavano, avvolti nel silenzio e nella polvere, alti gusci vuoti che si stagliavano contro il cielo arancione.

Lo scricchiolio di una porta screpolata lo riportò alla realtà. L'incessante sbattere di una persiana scardinata, pareva il battito d'un cuore spezzato che si rifiutasse di morire anche quando intorno a lui regnava la morte.

Sanders si appoggiò allo schienale del sedile, davanti al trasmettitore, e facendosi forza lo spense, se non altro per non pensare più all'accaduto.

«Niente» disse alla fine, senza riuscire a nascondere la desolata rassegnazione.

«Non dovreste scoraggiarvi, forse» osservò piano Trevelyan. «Dopo tutto può darsi che abbiate ragione pensando che questi trasmettitori sono capaci di

raggiungere le stelle, inviando messaggi con mezzi ignoti ma capaci di superare la velocità della luce, e annullando quindi gli intervalli di tempo. Credo che dovremmo tener presenti due cose, e considerarle a fondo, prima di dire che l'esperimento non è riuscito».

Sanders lo fissava incredulo, non riusciva a capire dove l'amico volesse andar a parare.

«Cosa?» domandò. «Non seguo il vostro ragionamento».

«Questi strumenti» spiegò Trevelyan. «È probabile che occorra qualche giorno prima di riuscire ad ottenere una risposta. Pensate alle enormi distanze da superare. Sono talmente grandi che né io né voi riusciamo a concepirle».

«E l'altra cosa?» domandò Sanders speranzoso.

«Ecco, è semplice. Non credo che Tor o gli altri Dominatori del Tempo vogliano inviare e ricevere radiomessaggi dalle stelle. Sono padroni qui finché non comparirà in scena qualcuno più potente di loro. Se infatti questo accadrà, il popolo non li temerà più, e qualcosa di molto brutto potrebbe succedere a Tor e ai suoi compari. Quindi è probabile che questi apparecchi siano in disuso da un migliaio d'anni, cioè dalla caduta del Terzo Impero Interstellare. A differenza che negli altri locali, qui la polvere non è stata disturbata da secoli.

Sanders si guardò intorno, per la prima volta da che era entrato lì, e osservando meglio la stanza dovette ammettere che il suo compagno aveva ragione. Uno spesso strato di polvere grigia copriva il pavimento, e velava anche il quadro dei comandi che gli stava davanti. Se non l'aveva notato prima era stato a causa dell'eccitazione che lo dominava.

«E allora?» domandò poi.

«Be', non sarebbe possibile che, qualunque energia alimenti questo trasmettitore, si tratti pure di energia atomica, sia andata un po' in decadimento in questi mille anni?»

«Comincio a capire quello che intendete dire. Forse l'energia che usiamo non è sufficiente per far giungere un messaggio alle stelle».

«Proprio così» convenne Trevelyan.

«Ma se così fosse, non abbiamo il modo di controllarlo» osservò con amarezza Sanders, fissando senza speranza l'imponente insieme dei meccanismi, degli interruttori, dei quadranti, delle levette che uscivano dai congegni come dita di acciaio.

«Temo proprio di no.»

Paul si afflosciò sul sedile. La speranza che era tornata a sorreggerlo un

momento prima, adesso era svanita di nuovo.

«Dunque, non possiamo far niente?»

«Una cosa sola, temo. Dovremo continuare ad inviare questo messaggio ad intervalli di dieci minuti, il più a lungo possibile, di giorno e di notte. È la nostra unica speranza. Anche se non otteniamo risposta, dobbiamo ugualmente tentare. Dobbiamo istituire dei turni di un'ora. Può anche darsi che il ricevitore sia guasto, e che per questo non si possa sentire la risposta».

«Spero con tutto il cuore che abbiate ragione» disse Sanders drizzandosi a sedere. «Lo diremo agli altri, così almeno si distrarranno dall'accaduto e avranno un barlume di speranza anche loro».

Per due giorni un ininterrotto flusso di messaggi venne inviato nello spazio muto, ma il ricevitore rimase sempre silenzioso. Pareva che gli immani abissi interstellari si facessero beffe di loro, e poco alla volta la speranza cominciò a spegnersi. Perfino Trevelyan diventò depresso.

«Ormai avrebbero dovuto risponderci» disse irritato, guardando con odio il ricevitore. «Se solo potessimo sapere a quanto ammonta l'erogazione dell'energia!»

«Qualche volta mi vien perfino da dubitare dell'esistenza degli Imperi Interstellari» replicò con voce mesta Sanders. «Forse si tratta soltanto di leggende inventate dai Dominatori del Tempo che se ne servono per tener sottomesso il popolo.

«A lungo andare, presto o tardi qualcuno cominciò a volerci vedere chiaro, e scoprì la verità. Quei disgraziati vennero poi lapidati a morte come negromanti e stregoni. Se è così, stiamo solo perdendo del tempo prezioso».

«Sì, forse avete ragione» sospirò Trevelyan. «Ma se nelle antiche leggende non c'è un briciolo di verità, mi sapete dire a cosa servono questi apparecchi? Devono essere stati costruiti per qualche scopo, e se non servono a comunicare, a cosa servono, dunque?»

«Già, avete ragione» commentò Sanders lasciandosi pesantemente cadere su una seggiola. «Talvolta non so cosa pensare».

«Forse gli esseri che abitano le stelle hanno paura di rivelarsi perché sanno quale potrebbe essere la reazione dei terrestri. Potrebbero considerare i nostri messaggi come una trappola».

L'ira crescente di Paul andò smorzandosi nel constatare che nelle parole

del compagno poteva anche esserci del vero. Loro ignoravano cosa fosse accaduto nel corso dell'ultimo milione di anni, e l'uomo ha la tendenza a pensar bene del suo pianeta natale e di credere che i suoi abitanti, in qualunque era siano vissuti, non siano capaci di far del male.

Ma da quanto avevano visto nel Palazzo Imperiale era ovvio che quell'epoca non era certo fatta per incoraggiare gli abitanti delle stelle a visitare la Terra.

Aprì bocca per parlare, ma era destino che non dovesse farlo. Un affrettato rumor di passi sulla scala che conduceva alla stanza delle macchine gli impedì di farlo. Un istante dopo, sentì la voce di Anne che lo chiamava, concitata e ansiosa.

Sanders si affrettò ad alzarsi e a correre verso la porta, seguito subito da Trevelyan.

La ragazza era sulla soglia, insieme a due degli altri loro compagni e poco dopo li seguirono anche tutti gli altri, eccitati e ansanti.

«Cosa c'è? Cosa succede?»

Anne spiegò in fretta, mangiandosi le parole: «I guerrieri! Stanno venendo qua dalle paludi! Alcuni sono già usciti dalle giungle, a meno di un miglio da qui!»

Sanders scosse la testa per schiarirsi le idee, poi si volse a Trevelyan.

«Svelti, non c'è tempo da perdere» esclamò l'altro afferrandolo per un braccio, e rivolgendosi a tutti gli uomini presenti: «Fate entrare le donne nelle case dove saranno più al sicuro. Cercheremo di scacciarli».

«Senza armi?» fece uno degli uomini, stupito.

«Quanti sono?»

«Impossibile dirlo con esattezza. Una cinquantina, forse, se non di più».

Trevelyan si morse nervosamente un labbro, pensoso, poi giunse a una pronta decisione.

«Quanti colpi avete ancora, Sanders, nella pistola a neutroni?»

«Un centinaio».

«Bene, allora possiamo sperare di farcela» e rivolgendosi all'uomo che aveva parlato prima: «Vi hanno visto, loro?»

«Non credo» rispose l'interpellato scuotendo la testa. «Ma vengono dritti verso la città, quindi devono sapere dove siamo».

«Non è detto. Può darsi che vengano qui per un'altra ragione».

Paul lo guardò incuriosito, con una muta domanda negli occhi.

«Sì» spiegò Trevelyan «è probabile che questa sia la fonte da cui Tor ricava l'energia necessaria per far viaggiare il Cronotrono nel tempo. Ed è probabile che vengano proprio in questo edificio, per un controllo».

Salirono svelti in strada, dove gli alti fabbricati potevano nasconderli ai nemici, finché questi non fossero penetrati nelle vie della città. Trevelyan annuì, soddisfatto, quando vide tutte le donne entrare in uno degli edifici più alti.

Dieci minuti dopo, comparve nella piazza centrale il primo guerriero, che avanzava cauto. Da come si muoveva, si capiva che era sospettoso. Paul Sanders pensò, allarmato, che poteva aver scoperto le loro orme nella polvere.

«Sanno che siamo qui, accidenti» sussurrò Trevelyan che gli stava accanto, e sbirciò attraverso la finestra rotta, badando a tenersi ben nascosto.

«Cosa dobbiamo fare? Aprire il fuoco finché abbiamo il vantaggio della sorpresa?»

«No, aspettate un momento. Può darsi che non sappiano ancora con certezza che siamo qui».

Sanders palleggiava la pistola depresso: un'arma sola contro cinquanta selvaggi armati! I pronostici parevano tutti contrari a loro. Ma si affrettò a scacciare questo pensiero, che scoraggiandolo, avrebbe influito in modo dannoso anche sulla prontezza dei suoi riflessi muscolari. E non appena li avessero scoperti e fosse cominciato l'attacco lui avrebbe dovuto contare su tutte le sue risorse.

«Diavolo!»

Sanders si voltò per vedere il motivo per cui Trevelyan aveva imprecato fra i denti.

«Qualcosa che non va?» domandò, con voce tremante. Poi vide cosa stava succedendo. Due guerrieri si dirigevano alla volta della casa in cui si erano nascoste le donne.

Ormai non c'era più niente da fare. Da un momento all'altro li avrebbero scoperti. Alzò l'arma e mirò alla testa del guerriero che marciava per primo. Si vide un lampo silenzioso e più vivido del sole, e l'uomo cadde contorcendosi sulla polvere della strada.

Il suo compagno si voltò e morì senza sapere da dove era venuto il fuoco.

Sanders tornò a celarsi nell'ombra della stanza, lontano dalla finestra rotta,

ma ormai l'avevano visto. La grossa pattuglia dei guerrieri che marciavano a ranghi serrati, invertì direzione. Due mandarono un grido e ruppero in una corsa veloce. La luce arancione traeva barbagli dalle corazze e dalle spade sguainate.

«Selvaggi venuti dal tempo!» gridò uno degli uomini puntando la spada, seguito dai compagni che si precipitavano come furie scatenate.

Senza perdere tempo a prendere la mira, Sanders sparò due volte, uccidendo un uomo che cadde subito, col cervello incenerito, mentre il secondo colpo, troppo alto, si perdette.

A meno di cinquanta metri, intanto, dall'angolo di un caseggiato, spuntò un'altra banda di armati che subito si sparpagliarono avanzando in ordine sparso. Paul spinse da parte Trevelyan e si preparò a sostenere l'attacco.

L'arma sobbalzava nella sua mano come una cosa viva, e ogni volta lo sparo faceva precipitare al suolo, morto, un guerriero, col cervello abbrustolito. Uno riuscì a mandare un lacerante urlo d'agonia prima di morire, ma gli altri continuarono ad avanzare, incuranti delle perdite.

Non c'era tempo di prendere bene la mira, e Sanders continuò a sparare a ciascun bersaglio che gli si presentava. Tre altri guerrieri caddero, prima sulle ginocchia, poi distesi nella polvere, lasciando cadere le spade.

Una freccia entrò ronzando dalla finestra e stette infitta vibrando nella parete opposta, prima di cadere per terra. La polvere bianca s'era sollevata in nuvolette sotto i piedi dei guerrieri che correvano alla carica.

Una spada sibilò a pochi centimetri dall'orecchio di Paul per infilarsi poi nella gola d'uno dei loro compagni che stavano accucciati in fondo alla stanza. La polvere che ricopriva il pavimento si macchiò di sangue, e Sanders vide con la coda dell'occhio l'uomo ricadere in avanti, sul viso, mentre gli si soffocava in gola un gorgoglio di terrore animalesco. Il gorgoglio andò lentamente smorendo, ma finché durò fu orribile a sentirsi.

Gli uomini che avanzavano di corsa erano ormai solo a una ventina di metri, e scavalcavano i corpi inanimati dei loro compagni caduti coi crudeli visi ghignanti al sole, i mantelli che svolazzavano mossi dal vento della corsa. Altri, intanto, stavano dirigendosi verso la parte frontale della casa, per sferrare un attacco laterale.

La pistola faceva il suo dovere, provocando grandi vuoti nelle file degli

assalitori, e mentre era intento a sparare, Sanders, con una parte della mente indifferente al combattimento, ma attenta, sentiva che la cosa sarebbe giunta presto alla conclusione.

Tre guerrieri urlanti si precipitarono insieme contro la finestra. Il più vicino morì all'istante non appena il raggio l'ebbe colpito, e cadde con gli occhi sbarrati.

Paul mirò, spinto dal panico. Il viso crudele e ghignante di uno dei nemici, che avanzava con la spada sguainata, era a meno di cinque metri da lui, pronto a colpire.

Sanders mandò un gemito soffocato. Erano troppi, e lui non poteva farcela contro tutti. Solo disponendo di un maggior numero di pistole avrebbero avuto la possibilità di vincere.

D'un tratto, fuori, si fece buio, come se gli fosse calata davanti agli occhi un'ombra immensa. Invano cercò di vedere, e sollevò alla cieca un braccio per proteggersi dal colpo che però non venne mai, come mai il suo dito premette il grilletto della rivoltella.

Quando riuscì a vedere chiaramente di nuovo capì da dove veniva il ronzio che gli tambureggiava nel cervello. Un'ombra enorme gravava sulla piazza, impedendo alla luce del sole di illuminarla. Ma mentre guardava, una luce violentissima illuminò la piazza. Per un breve istante, egli sentì un gran calore al viso, mentre torceva il collo e socchiudeva gli occhi per guardar su, controluce. Infatti, era come se si fossero accesi d'improvviso cento soli.

Poco per volta la sua vista tornò a normalizzarsi. Gli tremavano le mani che lui teneva aggrappate al bordo della finestra, e nel palmo della sinistra, ferito da una scheggia di vetro, c'era un brutto taglio, ma lui non avvertiva nemmeno il male.

Una luce azzurrastra che pareva aleggiare nell'aria, andò svanendo lentamente. Nella piazza non c'era nulla. I guerrieri nemici erano svaniti, come se non fossero mai esistiti.

Istupidito, Sanders si volse verso Trevelyan. La spiegazione, quando finalmente il suo cervello riuscì a connettere, gli parve talmente fantastica e incredibile, che non riuscì ad accettarla. Lentamente seguì il compagno nella piazza divenuta silenziosa, e levò lo sguardo al cielo.

In alto, proprio sopra la città, si librava un'enorme astronave, immenso apparecchio lungo più di un miglio.

Mentre gli uomini del XX secolo guardavano, ne uscì una scialuppa che scese lentamente roteando sulla piazza.

XIII
Dalle Stelle

La piccola scialuppa prese terra a un centinaio di metri da loro, posandosi dolcemente sulla superficie liscia della piazza. A poco a poco, la polvere sollevata dal motore situato sotto di essa tornò a depositarsi, ed essi furono in grado di vedere nettamente com'era fatta.

Si trattava di una snella struttura di metallo, una specie di lucido siluro di acciaio e leghe dure, scintillante nel sole, liscio e di struttura aerodinamica.

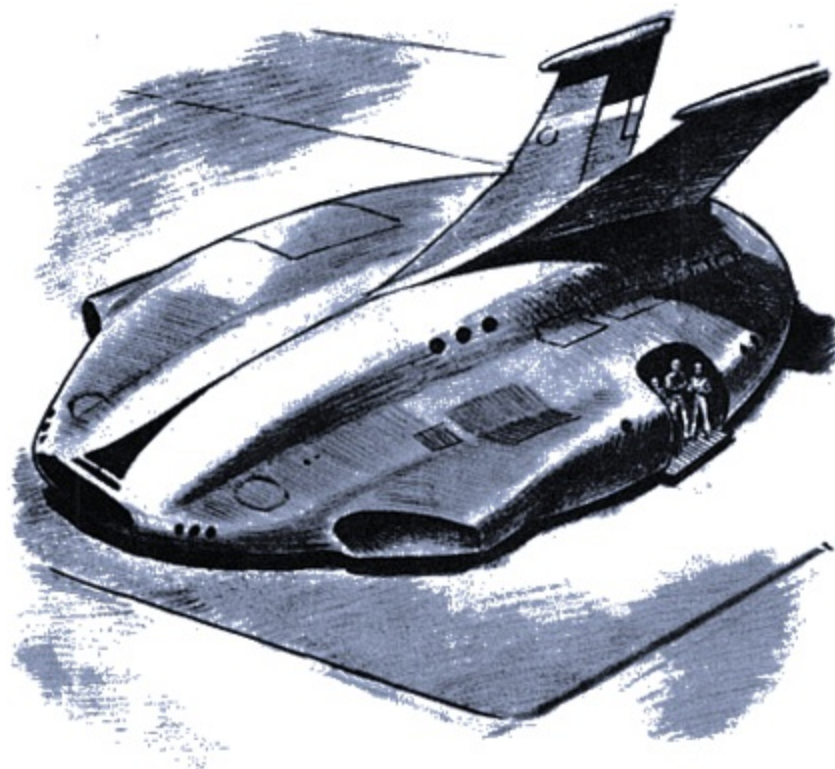
Mentre lo osservava con estrema attenzione, Sanders si sentì pervadere da un caldo senso di eccitazione. Se c'era qualcuno che li poteva aiutare, costoro erano proprio quelli venuti dalle stelle.

La luce color arancio del sole traeva un lungo barbaglio dallo scintillante scafo azzurro che distava da loro meno di cento metri. E nonostante fosse sconvolto dall'emozione, Sanders continuava a sentirsi eccitato e pieno di speranza, nel guardarlo. Era un apparecchio meraviglioso pur nelle sue dimensioni ridotte, e se ne stava lì immobile fra quegli edifici disabitati e in rovina, ronzante d'energia nascosta tenuta a freno.

Era talmente immerso nei propri pensieri che gli occorse qualche secondo prima di notare che un portello s'era aperto scivolando su se stesso nello scafo liscio della scialuppa e che qualcuno si teneva fermo sulla soglia in ombra, guardandoli nella scarsa luce.

Strano, ma non aveva mai pensato che quelle creature stellari potessero appartenere a una razza completamente sconosciuta e del tutto diversa dalla razza umana. Forse ciò era dovuto al fatto che s'era ormai abituato alla presenza di un essere strano come Kran-dor, nel loro gruppo.

Cominciò a battergli forte il cuore mentre la gola si faceva secca e, sebbene si rifiutasse di ammetterlo anche fra sé, una tremenda paura s'impadroniva di lui.

Gli occhi, ormai abituati all'ombra gettata dall'enorme astronave che si librava sempre sopra le loro teste, riuscirono a scorgere altre creature inquadrate dal portello aperto nello scafo della scialuppa, ma non a distinguerne i lineamenti.

Altre figure aspettavano nell'ombra del portello.

Poi essi scesero a terra, mediante una scaletta d'acciaio, e Sanders vide che almeno due di loro erano uomini, o molto simili agli uomini.

Il terzo, che procedeva di sghimbescio a pochi passi dai due, era diverso da qualsiasi altra creatura a lui nota o immaginata nel più fantastico degli incubi.

Il debole scintillio del sole riflesso da cento finestre, veniva rimandato dalle lenti di cristallo e dalle superfici di metallo levigato.

Per un pazzesco istante, Sanders credette che fosse un robot, poi, quando l'altro si fu avvicinato abbastanza, poté vedere che indossava un abito protettivo, e che l'elmetto di materiale trasparente celava una testa pelosa in mezzo a cui era visibile un singolo occhio che lo fissava con un pallido sguardo.

Gli uomini erano alti e flessuosi, avevano capelli color dell'oro, occhi verdi e lineamenti marcati. Lo fissavano con stupore, pensosi.

Il primo pareva sul punto di sorridere, ma era ancora incerto sull'accoglienza che avrebbe avuto il suo sorriso. Da un'ampia fascia che gli cingeva il petto spuntava l'impugnatura di un'arma sconosciuta. La destra,

sollevata, stava proprio sopra quell'impugnatura, e fu quel gesto appena abbozzato, più di qualunque altra cosa, a rinfocolare la paura di Sanders.

Il silenzio era teso e penoso. Paul sentì un braccio scivolare nel suo, e voltatosi, vide Anne che lo fissava con gli occhi colmi di domande inespresse.

«Noi...» cominciò lui, ma s'interruppe subito per l'inutilità di proseguire. Aveva parlato con voce che era appena poco più d'un roco sussurro ma che risonò alta nel profondo silenzio rotto appena dal lieve brusio che si levava dalla scialuppa in fondo alla piazza.

Ora che quelli erano lì, cosa doveva dire? Non riusciva a trovar parola. In che modo si poteva parlare a della gente sconosciuta come quella? Era impossibile, bisognava aspettare che parlassero loro per primi.

L'uomo alto che stava avanti a tutti, mosse ancora qualche passo e disse con gelida sicurezza e modi netti e recisi: «Abbiamo ricevuto il vostro messaggio e siamo venuti subito. Perché avete cercato di comunicare con noi? Conosciamo da lungo tempo questo pianeta, ma non abbiamo mai cercato di visitarlo. Ed ora, senza alcun preavviso, riceviamo una richiesta di aiuto».

Sanders annuì, e si accinse a rispondere, impacciato per la stranezza della situazione.

«Siamo stati trasportati in quest'epoca due giorni fa» spiegò «e non sappiamo esattamente come. Nessuno di noi conosce tecniche tanto progredite da comprendere come ciò possa avvenire».

«Capisco. Così tutto si spiega. Sapevamo che nessun abitante normale avrebbe mai chiesto il nostro aiuto. La Terra si è staccata dall'Unione Interstellare più di mille anni fa, e da allora i terrestri sono stati lasciati a se stessi, anche se noi abbiamo continuato, naturalmente, a tener d'occhio il pianeta. Ma lo spazio ha una vastità superiore a qualsiasi immaginazione, e le distanze sono talmente enormi che è impossibile visitare un pianeta più d'una volta ogni millennio».

Sanders tornò ad annuire. Dunque era vero che esisteva una potenza stellare, una potenza tremenda, molto più progredita di qualunque altra mai comparsa sulla Terra. Per la prima volta da quando erano stati catturati, sentì rinascere la speranza.

«Siete in grado di aiutarci?» disse con voce tesa.

L'altro lo guardò a lungo prima di rispondere.

«Cosa vorreste che facessimo?» disse infine.

«Vorremmo poter tornare nella nostra epoca» rispose semplicemente Paul.

Seguì una lunga pausa nel corso della quale i tre confabularono fra loro in una lingua sconosciuta. Poi l'uomo tornò a rivolgersi ai terrestri, con una strana espressione dipinta in viso.

«Ho paura che non sia possibile. Conosciamo da secoli i viaggi nel tempo, anche se furono scoperti in origine sulla Terra, e potremmo rimandarvi nella vostra epoca, ma non vedete che questo non risolverebbe nulla?»

Trevelyan alzò gli occhi, sorpreso, ma ben presto il suo viso tornò ad assumere la consueta impassibilità, tanto che Sanders credette di aver visto male.

«Temo che la vostra spiegazione non sia molto chiara» disse con lieve imbarazzo.

La risposta dell'uomo venuto dalle stelle confermò la sensazione d'imminente catastrofe che tormentava Paul.

«Logicamente, il viaggio attraverso il tempo è un paradosso» disse lo sconosciuto con voce vibrante e tono autoritario. «È possibile solo consumando una strabocchevole quantità d'energia, affinché non infranga alcuna legge fisica. Sono leggi a noi ormai perfettamente note, ma sono anche le stesse che esistevano ai vostri tempi.

«Se tuttavia vi rimandassimo nella vostra epoca, sarebbe inevitabile che si tornasse a ripetere lo stesso succedersi di avvenimenti. Voi vivreste le vostre vite fino ad un certo punto, e poi gli invasori farebbero la loro comparsa e vi trasporterebbero attraverso il tempo. Tutto si ripeterebbe come in un circolo vizioso che è impossibile spezzare. È questo che volete?»

Ecco dunque la spiegazione! Sanders si maledì per non averla capita prima. Era naturale che una dimensione stabile come il tempo si chiudesse su se stessa come un circolo!

«Ascoltate» disse Trevelyan «non ci potete aiutare in nessun modo? Se restiamo qui ci daranno la caccia e ci ammazzeranno come bestie. E poi questi demoni continueranno a mandare attraverso il tempo i loro guerrieri, catturando altri innocenti al solo scopo di soddisfare i loro insani piaceri».

L'uomo tornò a consultarsi un'altra volta con i suoi compagni, con i quali parlottò concitatamente per qualche minuto, prima di tornare a Trevelyan.

«Possiamo fare solo una cosa, che potrà anche essere pericolosa per alcuni di voi. E nessuno di voi tornerà nel suo tempo, badate bene».

Sanders annuì, suo malgrado. Da quanto aveva detto prima l'altro, non s'era aspettato di meglio. Erano destinati a rimanere lì fino alla morte, piccolo manipolo tagliato fuori dal grande flusso dell'umanità da un abisso profondo un milione di anni.

«Cosa dovremmo fare?» domandò finalmente, prima che Trevelyan avesse il tempo di parlare.

«Dobbiamo distruggere il Cronotrono dei Dominatori del Tempo. Ma prima è essenziale che creiamo un campo capace di rendere nullo quello di cui si serve la macchina, altrimenti ne costruiranno un'altra, e una terza e così via, e noi non saremo più in grado di sconfiggerli. Dobbiamo costruire un generatore che impedisca il passaggio di oggetti nel tempo, in entrambe le direzioni. È per questo che dicevo di dire addio alle speranze di lasciare quest'epoca».

Le sue parole caddero in un silenzio di tomba.

XIV
Il Lungo Viaggio

Finalmente Sanders disse con voce roca: «Che cosa vi fa pensare che un simile generatore funzionerà?»

«È una cosa che ignoriamo. Fin dove arriviamo a determinare, non è mai stato possibile creare un simile campo di forze. Ma sappiamo matematicamente che può essere concepibile, posto che si riesca a disporre di energia sufficiente. E questa è una cosa che, nonostante la nostra sapienza, non siamo stati capaci di fare».

«Allora non c'è speranza» mormorò Sanders.

«No, può darsi che ci riusciamo. È per questo che siamo accorsi subito appena ricevuto il vostro segnale. Molte delle antiche cognizioni sono andate perdute, in special modo quelle legate alla leggendaria Era Atomica da cui voi venite. Forse voi sapete qualche cosa che, se fosse a nostra conoscenza, ci permetterebbe di creare un simile campo».

«Ma non sappiamo niente che vi possa servire» protestò Sanders.

«So che la vostra epoca era relativamente primitiva, ma tutte le nozioni riguardanti l'energia atomica e nucleare sono andate perdute da centinaia di migliaia d'anni. E invece qualcosa di quella scienza che voi ricordate ancora

potrebbe esserci utile».
«Può darsi, ma non ne sono sicuro».
«È la nostra unica speranza».
«E cosa dovremmo fare?» domandò Trevelyan.
«Dovete venire con noi. Qui in questa città non ci sono gli apparecchi necessari».
«Venire con voi, su quell'astronave?» Sanders si sentiva battere il cuore all'impazzata.
«Certo».
«Ma...»
«È la vostra unica possibilità» insisté l'altro «e poi forse la Terra riprenderà il suo antico posto nel consesso universale».
«Benissimo» disse allora Sanders che era giunto a una improvvisa decisione. «Quanti di noi devono venire?»
«Quattro. Voi, la donna, quest'uomo» aggiunse indicando Trevelyan «e l'essere appartenente all'altra razza».
Sanders chinò il capo. «Quando partiremo?» domandò piano.
«Adesso. Subito. Non c'è tempo da perdere».
Il tono non ammetteva repliche.

Nell'ombra scura gettata dall'immensa astronave che si librava sopra la città, il gruppetto si fece strada verso la scialuppa. Il ronzio pulsante aumentava di tono, man mano che si avvicinavano, perforando il silenzio. Quando furono giunti alla scialuppa, il portello scivolò su se stesso, ed essi salirono a bordo.
Mentre varcava la soglia della porta stagna, Sanders si sentiva in preda a un folle panico, al pensiero di lasciare la Terra, e il nodo di paura che gli contraeva lo stomaco, gli irrigidiva anche i muscoli. Sentì appena il cigolio del portello che si richiudeva, dopo che anche gli altri furono entrati. Fra tutti, solo Kran-dor non dimostrava di aver paura. Voci sicure impartirono ordini e istruzioni che Sanders non comprese. Anne gli si teneva vicina, e tremava.
Una cosa era trovarsi in una città sconosciuta e in un altro tempo, ma sempre sulla Terra, e un'altra trovarsi lì in quel lucido scafo metallico, progettato e costruito su un pianeta così lontano che non ne sapeva neppure il nome.

La scialuppa salì senza scosse. Qualche secondo più tardi si udì un clangore metallico, e Sanders intuì che la scialuppa doveva aver toccato lo scafo dell'astronave.

La porta stagna tornò ad aprirsi ed essi uscirono in un abbagliante scintillio di cento e cento lampade al fluoro che si perdevano a vista d'occhio.

L'astronave era enorme, molto più grande di quanto non potesse sembrare vista da terra. A intervalli, sulle pareti erano installati schermi televisivi, alcuni spenti e senza vita, altri invece in funzione. Inoltre c'erano strumenti che a Sanders risultarono completamente sconosciuti.

«È meglio che vi sdraiate e vi leghiate alle cuccette di accelerazione» disse calmo uno dell'equipaggio. «La partenza non sarà una cosa piacevole, specie se è la prima volta».

Sanders ubbidì. Due minuti dopo era imbozzolato come una larva nel sedile imbottito e inclinato, mentre i secondi passavano lenti come un'eternità. La sua mente era piena di pensieri sconnessi che serpeggiavano lungo condotti che per il lungo disuso parevano arrugginiti.

Aveva la netta percezione degli immani motori stellari, resi vivi e vibranti da una forza sconosciuta, che si celavano sotto di lui, nelle viscere profonde dell'astronave.

Non riuscì a sviluppare questo pensiero perché davanti a lui si accese una luce verde molto brillante. Ci siamo, si disse allora con fierezza, e adagio adagio lasciò ricadere la testa nell'apposito incavo del sedile, dove trovò una comoda posizione. Con la coda dell'occhio, vide che Anne aveva fatto altrettanto.

Notando che lui la guardava, la ragazza abbozzò un debole sorriso. Poi la luce verde si spense per cedere il posto a un'altra, d'un rosso violento. Trevelyan, seduto accanto a Sanders, contava lentamente, a mezza voce, i secondi.

Si udì un rombo soffocato, che aumentò di volume facendo vibrare l'aria circostante, e che penetrandogli nel corpo, fece vibrare anche il suo cervello con violenza, come se volesse mandarlo in pezzi.

Una forza ignota e invisibile lo schiacciò contro il morbido sedile. L'astronave non era più una cosa inanimata e tenuta a freno, un'immane struttura di lastre metalliche e complicati meccanismi che gli erano incomprensibili, ma s'era trasformata in una creatura tutta tesa, vibrante e ruggente, con mente e individualità proprie. Per qualche istante ebbe l'impressione che restasse sospesa in pazzesco equilibrio sulla città, posando

sulla inconsistente e sottile colonna di fuoco elettronico, biancazzurro e abbagliante.

Un dolore terribile premette per brevi istanti il torace di Sanders, che, nonostante la soffocante sensazione che gli chiudeva la gola, continuava tuttavia a sentirsi caldo e vivo. Aveva l'impressione che gli fosse scoppiato lo stomaco, e che ora i suoi brandelli fluttuassero liberi nella gabbia toracica, mentre un bagliore rosso, prodromo d'un prossimo svenimento, gli offuscò la vista.

Un senso d'improvvisa vertigine lo squassò, mentre un congegno automatico di compensazione faceva inclinare la cabina sul suo asse centrale, nel momento in cui l'astronave scivolava senza sobbalzi fuori dall'orbita terrestre. Il pianeta comparve con improvvisa chiarezza contro lo sfondo nero, nell'oblò circolare che Sanders aveva a fianco.

Due minuti dopo saettavano fuori dal campo gravitazionale, e tutto s'arrestò bruscamente. Il silenzio s'installò a bordo dell'astronave come una luce che si spegne. Risuonava nell'aria, anche nelle orecchie di Sanders, portando le ultime vibrazioni del lancio iniziale, che continuarono a farsi lungamente sentire anche dopo che erano svanite da tempo.

Il peso divenne improvvisamente nullo, e Sanders ebbe la percezione di fluttuare verso l'alto, in modo grottesco, ma il suo corpo fu trattenuto dalle cinghie che lo legavano alla cuccetta.

Il cervello gli diceva che stava precipitando per una lunghissima spirale di tenebre, mentre i sensi gli suggerivano che era sano e salvo, legato alla cuccetta. La verità doveva stare fra questi due punti estremi in conflitto fra loro.

Quando l'astronave cominciò a rigirarsi sul suo asse longitudinale, il peso dei corpi ritrovò la normalità, poiché l'apparecchio, così facendo, aveva creato una sua propria forza di gravità artificiale. Con gesto brusco e deciso, Sanders si sfibbiò le cinghie e si mise in piedi, barcollando un poco mentre la circolazione del sangue tornava lentamente alla normalità.

Poco distante da lui, Anne si levò penosamente dalla cuccetta, e ristette un poco a massaggiarsi la nuca.

Intanto, Paul s'era avvicinato a un oblò e sbirciava attraverso la lastra trasparente. Ma subito fu preso da un senso di vertigine e dovette attaccarsi al corrimano metallico per non cadere. Proprio sotto di lui c'era un immane pozzo buio fatto di nulla, in cui brillavano qua e là alcune stelle. La Terra era scomparsa.

Mentre guardava, comparve in lontananza un sole arancione, distante due o tre miliardi di miglia. Ma non era il sole che lui conosceva.

XV
CAMPO NULLO

Dieci giorni dopo, almeno secondo il computo approssimativo fatto da Sanders, l'immensa astronave calò sul quinto pianeta di un sole biancoazzurro, e la superficie montuosa di una zona desertica parve avventarlesi contro. Il cuore di Sanders batteva così all'impazzata da impedirgli di percepire gli altri rumori della vasta sala comando.

Questo, pensò in preda a una violenta tensione, era il pianeta dove erano stati chiamati per salvare la Terra al prezzo del loro sacrificio personale. Trasse un profondo respiro, e lasciò che i suoi pensieri penetrassero a fondo nella coscienza.

Voleva scacciare la paura che ancora una volta tentava di impadronirsi di lui, ignorarla come frutto della fantasia. Ma era poi vero che lo fosse?

Il fatto che quella gente appartenesse a una razza sconosciuta restava. Forse, però, un tempo erano stati terrestri, innumerevoli secoli prima. Ma chi erano coloro che gli stavano accanto? Che cosa potevano saperne, di loro?

Il flebile lamento dell'atmosfera salì fino a diventare un grido lacerante, tutt'intorno all'apparecchio che stava scendendo. Le tenebre dello spazio si attenuarono per diventare color di porpora scura, che andò man mano schiarendosi mentre diminuiva la quota. Non c'erano nuvole, e un momento dopo toccarono il suolo senza alcuna scossa.

«Occorre che indossiamo indumenti speciali per proteggerci dall'atmosfera di questo pianeta» spiegò l'uomo alto, mentre, accanto al portello di uscita, s'ingegnava a infilarsi una tuta. «È troppo rarefatta per noi, anche se non è per niente velenosa».

Il portello stagno si aprì, ed essi scesero sulla sabbia rossa. Per un lungo istante quel rosso fu tutto ciò che Sanders riuscì a percepire. Poi, sollevato lo sguardo, esaminò l'ampia distesa che si stendeva davanti a loro.

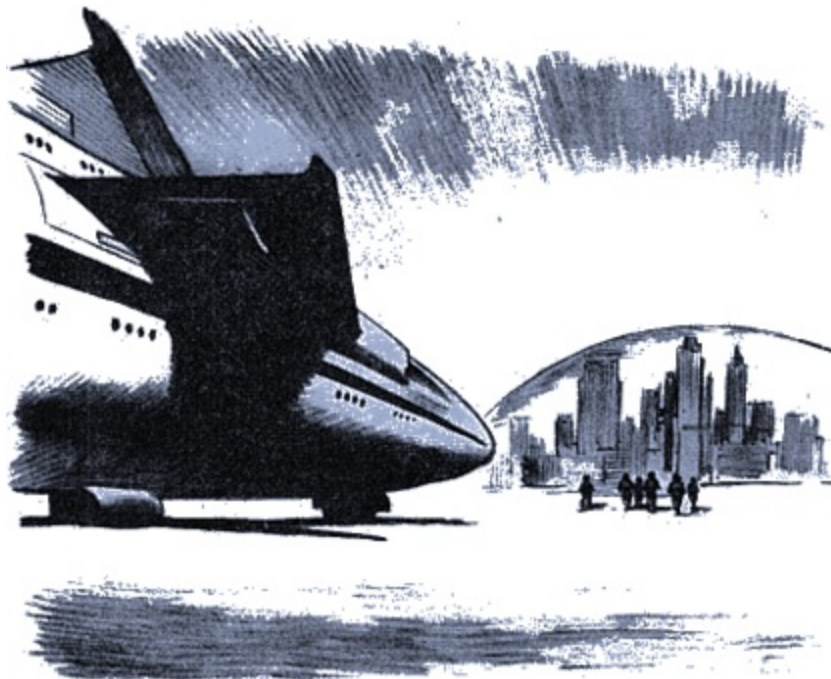
Proprio in linea retta col punto in cui si trovavano, si vedeva una città, costruita nell'affossamento d'una vallata, e tutta racchiusa sotto una cupola trasparente, immensa e scintillante di barbagli rossastri, liscia e semplicissima nelle sue linee, ma pur tremenda nella sua grandezza che faceva sfigurare i

rossi picchi montani stagliati sullo sfondo.

La valle rossa era lunga, ampia e profonda, e la sua uniformità era rotta soltanto dalla cupola immensa, simile al pugno di un gigante, piantata nel mezzo.

Si avviarono lentamente verso la città, incespicando nella sabbia.

«Per potermi permettere di penetrare fino in fondo alla vostra mente, bisogna che vi sottoponga a una leggera ipnosi» disse gentilmente l'uomo. «È necessario che noi penetriamo nel vostro profondo subconscio. Tutti voi sarete sottoposti a questo trattamento per risparmiare tempo».

S'interruppe, poi indicò a Sanders una seggiola all'estremità opposta della stanzetta.

Davanti a loro, sotto una cupola trasparente, sorgeva una città.

«Quando poi avremo scoperto quello che c'interessa sapere, potremo lavorare su quella base. In un secondo tempo vi farò sapere tutto quello che vi sarà necessario».

«Ma cosa faremo, posto che si riesca a qualcosa?»

«Non preoccupatevi, limitatevi a rilassarvi senza pensare».

Sanders costrinse con uno sforzo il suo corpo a rilassarsi, ma la sua mente

rimase sveglia e attiva come sempre, piena di mille domande che anelavano una risposta.

Poi, senza che se ne rendesse conto, una specie di coltre grigia gli si chiuse intorno. Era disincarnato, estratto dal proprio corpo, e fluttuava insensibile nel grigiore.

Non c'erano sensazioni né universo, ma solo la sua mente e una voce lontana e vaga che mormorava, e pareva una voce che uscisse da una conchiglia che qualcuno gli teneva appena discosta dall'orecchio, apposta per impedirgli di sentire bene.

Si sforzava di distinguere le parole, ma quel terribile nulla che lo avviluppava glielo impediva, soffocando i suoni.

Dopo un intervallo che gli parve eterno, il grigiore cominciò a svanire, e Sanders si drizzò a sedere, un po' stordito. Gli pareva di aver bevuto troppo, di star smaltendo la sbornia, o di uscire dai postumi di una potente anestesia.

L'uomo stava dicendo con voce dolce: «Ora sappiamo ciò che si trovava nella vostra mente e che ci può essere utile. L'energia di cui ci serviamo attualmente nelle astronavi e per le necessità cittadine, è energia luminosa. Per costruire un campo-tempo-nullo ci occorre qualcosa di più potente, ci occorre l'energia che sta alla base dell'universo. E voi ce l'avete data».

«Ma non capisco. Come potevo sapere che...»

«È l'energia nucleare. La forza che si sprigiona dal nucleo atomico. Solo da essa possiamo trarre la forza necessaria per eseguire il compito che ci aspetta. Con essa possiamo costruire il nostro generatore, che invieremo sulla Terra».

XVI
La Macchina

Il generatore di campo-nullo, una volta finito di costruire si rivelò un aggeggio di modeste dimensioni, brutto a vedersi. Ma le sue linee rigide e appiattite erano esclusivamente funzionali. Sanders s'era aspettato di vedere qualcosa di più grande, e mentre, da dietro la cupola che racchiudeva la città, lo guardava caricare sull'astronave in attesa, si domandava come i costruttori potessero ritenersi tanto sicuri del suo funzionamento.

La loro matematica era superiore alla sua comprensione, e lui non poteva sperare di capirla, come un aborigeno non avrebbe potuto sperare di

comprendere le equazioni della relatività di Einstein. Doveva contentarsi della loro parola, in mancanza di meglio.

«È perfetto» mormorò piano Trevelyan, che s'era avvicinato a Sanders per guardare oltre la fantastica distesa del deserto rosso.

«Avete idea di quando potrà esser pronto?» domandò Sanders con impazienza.

«Non mancherà molto, vedrete che stanotte il carico sarà completato, e poi... la Terra!»

Quella stessa sera, più tardi, venne comunicato loro che tutto era pronto, e che l'astronave sarebbe partita fra un'ora.

Mentre s'infilava la tuta di protezione e usciva dalle porte stagne della città, Sanders provava un vago senso d'irrealtà. Le stelle, raggruppate in strane costellazioni, brillavano nel cielo che da purpureo stava lentamente diventando nero, mentre il sole biancazzurro scivolava dolcemente oltre l'orizzonte seghettato.

Ritorno alla Terra! C'eran stati dei momenti, nel corso degli ultimi giorni, in cui aveva disperato di tornarci. Lì, fra quelle stelle sconosciute sotto un cielo straniero, s'era sentito solo come non mai.

Finalmente si ritrovò a bordo dell'immensa astronave, intento a legarsi alla cuccetta inclinata, con gli occhi fissi sulla luce verde che brillava davanti ai suoi occhi.

In fondo alla vasta cabina torreggiava la sagoma massiccia del generatore di campo nullo. Gli bastava voltare la testa per vederlo.

II decollo fu una ripetizione dell'incubo che aveva vissuto qualche giorno avanti. Prima, l'attesa legato nella cuccetta ascoltando i motori che si scaldavano per la tremenda spinta che avrebbe fatto balzare l'astronave come un sassolino negli infiniti abissi dello spazio.

Vide l'indicatore luminoso cambiare da verde a rosso, e poi ancora verde e azzurro, mentre venivano completati gli ultimi preparativi, prima che tutte le manovre fossero compiute dall'equipaggio e il vascello diventasse un mostro ruggente che divorava lo spazio con un cervello tutto suo.

L'ansito profondo nello sforzo di non soffocare fu più istintivo di qualunque altro gesto. E poi, la frenetica stretta delle dita sui corrimano metallici che correvano lungo i bordi della cuccetta sotto il suo corpo

irrigidito dalla tensione, e l'orribile sensazione che il mondo su cui aveva posato fino a un istante prima venisse irrimediabilmente risucchiato nel vuoto retrostante trapunto di stelle.

Quando lo scafo cominciò a procedere in caduta libera, lui se ne stette disteso ascoltando i clamori che lo circondavano, e vi fu un momento d'incertezza fisica e mentale breve come il battito mancato d'un cuore impaurito.

Un momento dopo si stabilì la gravità artificiale, e Sanders poté mettersi a sedere, liberarsi dalle cinghie, e quindi alzarsi in piedi. Le nubi di sabbia del pianeta sconosciuto sollevate al momento del decollo erano ormai lontane, perché il rilucente scafo era ormai uscito da quell'atmosfera densa e si trovava nel buio spazio profondo, diretto a velocità vertiginosa verso una stella color arancione che per il momento era visibile solo con i telescopi installati nella sala motori.

Il quarto giorno, quando la sagoma della Terra si profilò attraverso 1' oblò, rinacque in Sanders la speranza, ma profonda in lui era altresì la sensazione che il tempo stava scorrendo con grande rapidità.

Sullo sfondo del firmamento, la sagoma della Terra andava ingrandendo ogni istante di più.

Quella sensazione gli era entrata nelle ossa e non voleva lasciarlo; sentiva che stava per abbattersi su di loro un disastro tremendo, e non riusciva a scacciare questo pensiero.

XVII
Ritorno Al Caos

Lasciata l'astronave in un'orbita che circondava la Terra a parecchie migliaia di miglia, essi trasferirono il generatore di campo-nullo sulla scialuppa, e attraverso il cielo nero illuminato dal sole, si diressero verso la sfera sospesa del pianeta. Quando penetrarono nell'atmosfera si udì uno stridore da lacerare i timpani.

«Credete che stavolta li schiacceremo, Paul?» Anna gli si era avvicinata.

«È la nostra unica speranza» disse, con un sorriso sforzato. «L'unica cosa che mi addolora è che non potremo tornare nel nostro tempo».

«Forse andrà bene anche così».

Atterrarono senza scosse nella piazza della città che avevano lasciato

parecchi giorni prima, dove gli edifici si ergevano vuoti contro il cielo. Le case erano deserte, e non c'era segno dei compagni che vi avevano lasciato.

Ma quando si staccarono dalla scialuppa, Sanders poté vederne il motivo. Nella polvere c'erano orme di ferri di cavallo e una riga di sangue essiccato che lo condusse fino a un muricciolo sgretolato. Oltre quel muro giaceva il corpo esanime d'un uomo, che evidentemente era riuscito a trascinarsi ferito dietro quel riparo. L'asta di una lancia gli spuntava fra le scapole. Aveva dipinta in viso una tale espressione di orrore, che Sanders dovette distogliere lo sguardo, preso da malessere.

«Cosa c'è, Paul?» domandò Anne accorrendo. Ma lui le impedì di guardare.

«Meglio che non guardiate» disse con voce soffocata. «Mentre eravamo via sono tornati i guerrieri, e hanno ucciso tutti i nostri compagni, o li hanno presi prigionieri. Ma spero per loro che siano morti tutti prima che ciò avvenisse».

Un'ira terribile lo scosse tutto, e quando fu un poco calmato, si diede ad aiutare a sistemare il generatore di campo-nullo, incurante di sé, lavorando come un automa, spinto dall'ira che lo rodeva in cuore, ingigantendo sempre più.

Quando ebbero finito, e il generatore fu pronto a entrare in funzione, si sentì felice. Tuttavia il pensiero del futuro lo spaventava non poco.

Il futuro della Terra, il loro futuro, era pieno di incognite. Si volse a guardare Anne, che era stranamente immobile, e le prese una mano.

«Ancora qualche minuto» disse, tanto per parlare. E attesero.

Sulla torretta che sovrastava il generatore comparve un bagliore arancione che venne subito avvolto entro una sostanza invisibile che si poteva sentire ma non vedere. La Terra tremò sotto i loro piedi, e una impannata si staccò da una finestra per andare a cadere in mille pezzi davanti a loro.

Un'ombra li avvolse, e alzando gli occhi poterono vedere la grande astronave che passava sulla città. Uno degli uomini impartì un ordine, ed essa si avviò verso ovest.

«In alcune circostanze» disse con voce grave «l'Umanità ha bisogno di una lezione. E talora sono necessarie misure drastiche. Come adesso, temo».

Trevelyan taceva, intento ad ascoltare. Tutti aspettavano, e intanto il

generatore taceva, esausto e privo di energia.

Allora, dopo un tempo che era parso eterno, si vide un lampo in lontananza, dove sorgeva l'altra città, quella costruita intorno al Palazzo Imperiale. Era una colonna di luce accecante che per un istante oscurò il sole e si drizzò verso il cielo, altissima e abbacinante, allargandosi in una forma che ai loro occhi risultava tanto familiare quanto terrificante.

La terra tremò e sobbalzò come impaurita per la violenza dell'onda di detonazione. Tutto tornò poi subito tranquillo, come in attesa. E giunse allora il rombo, come d'un immane tuono, che martellò le orecchie e lacerò l'aria.

Trevelyan lasciò sfuggire il fiato in un lungo sospiro, poi si volse verso Sanders, alla luce arancione del sole, e lo fissò a lungo.

«Bene! È fatta» disse con voce strozzata. «A quanto pare ora ci ritroviamo per le mani un mondo nuovo di zecca che aspetta d'esser sistemato. La bomba non servirà a nulla se non provvederemo subito a dei cambiamenti».

«Naturalmente. Avete ragione».

«Questa è la conoscenza che abbiamo portato dalle stelle» disse Anne guardandolo in viso. «Non apparteniamo più al XX secolo» spiegò con tono fiducioso «ma a questo mondo e a questa età. La conoscenza di cui abbiamo bisogno è profondamente nascosta nelle nostre menti, pronta per quando ne avremo bisogno».

Venti minuti dopo, la gigantesca astronave era di nuovo sulla città. Il Palazzo Imperiale era stato distrutto, e il popolo s'era ribellato ai Dominatori del Tempo, dopo che si era rivelata l'esistenza di una forza più grande di loro.

Khazak e Marlor erano morti in strada, trucidati dalla folla.

Tor, lo scienziato, era stato ucciso nell'interno del Palazzo. Era morto per mano del popolo, perché non era stato capace di concepire la sconfitta.

Fine

J. B. Dexter, *The Time Kings,* 1957

Prima puntata

Keenan spense il motore mentre imboccava la svolta, e costeggiò la strada deserta frenando dolcemente. Un fioco chiarore brillava attraverso il pannello di vetro dell'ingresso della casa dove lui era diretto. Abbandonandosi contro lo schienale del sedile, si sforzò di liberarsi della tensione che si era accumulata in lui fin da quando aveva intercettato il bimbo a circa un miglio di distanza, proprio al momento della nascita.

Infilò una mano sotto l'ascella e regolò il volume del sub-vocalizzatore. L'irradiazione captata dalla minuscola rice-trasmittente innestata chirurgicamente nel suo cervello scese a un livello più sopportabile. Il sub-voc era una specie di gruccia; un mezzo per dotare la sua mente dei poteri di un "sensitivo", naturalmente su scala ridotta.

Il primo contatto arrivava sempre come una scossa lacerante, portando con sé una sensazione riflessa di paura e di repulsione, paura del potere misterioso del sensitivo, e istinto primordiale di distruggerlo. Keenan era abbastanza intelligente per riconoscere l'animalità pura di quelle reazioni e perciò sopprimerle, ma non poteva ignorare i dubbi e il complesso di colpa che si affacciavano al limitare della sua coscienza minacciando il suo autocontrollo. I mesi di accurati piani per guadagnarsi la confidenza di quella gente, per creare un legame di amicizia e di fiducia reciproca, pesavano gravemente su Keenan. Soprattutto in questo caso, per causa del nuovo elemento che era venuto ad aggiungersi, quello di innamorarsi gradualmente, suo malgrado, di Marie, e di accorgersi che lei lo ricambiava.

Allungò la mano verso la cartella posata sul sedile accanto. A starsene seduto lì non faceva che prolungare l'agonia e aumentare il pericolo. Sceso di macchina, salì gli scalini d'ingresso e suonò il campanello.

Charles Martin venne ad aprirgli. Indossava un maglione chiuso al collo, e un paio di calzoni spiegazzati di tweed che rendevano più evidente lo stato di abbattimento dell'uomo.

«Salve, dottore». La voce era stanca, ma Charles si fece forza e accennò un pallido sorriso di benvenuto. «Mi dispiace di avervi disturbato a quest'ora di notte».

«Non vi preoccupate, Charles. Queste cose non hanno orario, si sa benissimo».

Charles Martin si passò una mano tra i capelli chiari e sottili, con aria frastornata e avvilita. «È un bell'inferno essere donna» osservò. «Per fortuna c'era qui Marie, a prendersi cura di tutto».

Keenan si avviò verso la scala. «Perché non tentate di riposare un po'? Andrà tutto bene, ve lo prometto».

«No... non ancora. Andrò in cucina a preparare altro caffè». Martin tacque, indeciso. «Marie mi ha mandato via dalla stanza circa un'ora fa... ma io vorrei andar su a vedere mia moglie e il piccolo».

«Si capisce. Vi chiamerò io» promise Keenan.

Appena giunse in cima alla scalinata, il vagito alto del neonato ruppe il silenzio notturno della casa. E nella mente di Keenan, la replica senza suono di quel pianto, captata dal sub-voc, fu carica di odio e di paura. Il neonato aveva percepito la sua presenza e stava invocando aiuto con tutti i mezzi a sua disposizione. Automaticamente, Keenan abbassò ancora di più il volume della ricetrasmittente e ridusse l'intensità dell'appello a un leggero bisbiglio di pensiero, appena appena percettibile.

Percorse a passi rapidi il corridoio breve, ricoperto da un tappeto, e aprì la porta della stanza. Il bimbo smise bruscamente di piangere. L'effetto fu orribile: era come se il piccino avesse abbandonato ogni speranza di servirsi dei deboli mezzi fisici a sua disposizione e stesse

concentrando i suoi sforzi sulla trasmissione di impulsi telepatici.

L'ostetrica, una donnetta insignificante dai capelli grigi, si affaccendava attorno alla culla in cui giaceva il neonato. Marie si fermò di colpo in mezzo alla stanza, guardando verso di lui. Aveva gli occhi spalancati, e le labbra tirate scoprivano i denti candidi e forti. Mentre lui richiudeva la porta la ragazza fece un passo in avanti, levando le mani, con le dita contratte. Sembrava una stupenda tigre bionda, pronta a difendere la sua cucciolata da un intruso.

Ecco una cosa che Keenan non aveva previsto. Il piccolo riusciva a trasmetterle i suoi impulsi, nonostante il fatto che, come la sorella, Marie fosse una sensitiva inibita, e a creare una barriera di antagonismo incitando la mente di lei su un piano emotivo sub-cosciente, nel disperato tentativo di ottenere protezione contro la minaccia sconosciuta che Keenan rappresentava.

«Ciao, Marie» disse Keenan, disinvolto. «Mi dispiace di non essere arrivato prima. Ma pare che tu te la sia cavata benissimo anche senza di me».

«Non sei desiderato, qui». La voce di lei era aspra, meccanica, come se qualcun altro stesse parlando attraverso lei.

«Stai calma, Marie». Keenan la raggiunse rapidamente e le posò una mano sul braccio. «Capisco, cara. Ma Judy e il bambino stanno entrambi benissimo. Devi fidarti di me...»

Poté sentire la tensione di lei sciogliersi, mentre la sensazione prodotta dalla sua vicinanza esercitava una azione calmante sulle reazioni emotive di lei, indebolendo la violenza dei pietosi appelli del bambino. Era una vittoria vile, spregevole.

Quando la ragazza parlò di nuovo, la sua voce era gentile, quasi normale. «Scusa, Peter. È stato uno sforzo tremendo. Sono così stanca che non riesco nemmeno a connettere».

Keenan annuì e aumentò la stretta rassicurante della sua mano sul braccio di lei. «Farai meglio a scendere in cucina per dire una parola a Charles. Questo genere di cose sconvolgono anche un padre, sai? Tra pochi minuti vi raggiungerò per chiedervi una tazza di caffè».

Il sorriso di lei era come un diamante luminoso, che incideva profondamente la sua anima lasciandovi una profonda cicatrice di rabbia per l'inganno che era costretto a tenderle. Respirò meglio quando la porta si chiuse alle spalle di Marie, e lui si rivolse alla levatrice.

«Tutto a posto?»

«Si, dottore. Un parto perfettamente normale». La donna indicò la culla con un sorriso. «È un bellissimo bambino. "Perfettamente normale"...»

«Grazie. Se volete scendere un momento a ristorarvi, resterò qui io per qualche minuto».

«Benissimo, dottore» acconsentì subito la donna, e uscì rapida dalla stanza.

Judy Martin, la mamma, giaceva immobile sul letto. Il suo volto appariva giovanissimo e pallido, incoronato dai folti capelli, biondi come quelli di Marie. Una mano diafana era levata per fare scudo agli occhi contro il chiarore fastidioso della lampadina da notte. Non ci sarebbe stata nessuna interferenza psichica da parte di lei.

Keenan posò la sua borsa su una sedia e aggiustò meglio il paralume. Poi si chinò sulla culla, scostò la coperta e contemplò la faccetta rossa da gnomo del bambino.

Gli occhi del bebè erano spalancati. C'era qualcosa di orribilmente adulto nel modo come il piccolo lo fissava in silenzio. Sarebbe stato meglio, in un certo senso, se avesse strillato e scalciato... ma non succedeva mai. Gli unici segni di allarme erano le emanazioni di diffidenza e di disperazione captati dal suo sub-voc messo al minimo.

La donna si mosse sul letto, gemendo. Ora il bimbo stava tentando di mettersi in contatto con lei. Bisognava agire in fretta, prima che il bebé potesse risvegliare perfino la coscienza della puerpera stordita dalla spossatezza.

Keenan aprì la borsa e tolse la scatoletta nera dalla tasca speciale. I minuscoli inibitori scintillarono come aghi di cristallo nel loro letto di cotone sterilizzato. Il tubo lucido della siringa giaceva lungo un lato della scatoletta. Keenan scelse un inibitore e lo inserì nell'imboccatura della siringa. Le linee delle guance e della fronte sembravano profondi solchi d'ombra.

Sollevò il bambino che non protestava e lo depose a faccia in giù, con garbo. Le mani abili, dai polpastrelli sensibilissimi, tastarono le ossa fragili, non ancora saldate, della piccola scatola cranica, e trovarono la fontanella, Nella stanza non si udiva alcun suono, salvo il respiro calmo e profondo della puerpera e la respirazione più breve, di tono più acuto, dell'infante.

Chinandosi meglio, Keenan appoggiò l'iniettore esattamente sulla fessura e schiacciò il pulsante. Si udì un lieve sibilo di aria compressa e l'inibitore scivolò attraverso la tenera sostanza vivente per raggiungere la sua destinazione nel profondo del cranio, proprio nel cervello del

bambino, lasciando un puntino microscopico sulla cute come unica indicazione del suo passaggio.

La presenza che aveva ronzato ed echeggiato con affannosa insistenza nella mente di Keenan si spense di colpo, come la fiammella di una candela investita da una ventata. Le vibrazioni dell'inibitore annullavano le emanazioni dei centri telepatici del bambino, trasformandoli in un'innocua rigenerazione che non sarebbe mai stata interrotta finché l'inibitore non fosse stato rimosso.

Keenan rimise il piccolo supino e accomodò le coperte. Gli occhietti tornarono a fissarlo. Cercò di evitarli. Quello era sempre il momento peggiore: sapere che il suo compito era stato portato a termine compiutamente e irrevocabilmente... per il bene o per il male. Il bimbo si sarebbe ben presto reso conto, ammesso che il termine "rendersi conto" fosse adatto per un simile stadio di coscienza, di non possedere più le facoltà che avevano fatto parte della sua formazione mentale fin dalla vaga auto-coscienza del periodo prenatale. D'ora in poi le sue possibilità sarebbero state quelle di un bambino normale, che si serve del suono come unico mezzo di comunicazione, e si affida alla vista e all'intuito per scrutare le intenzioni delle persone che lo circondano. In seguito, molto presto e in maniera completa a quanto Lockyer gli aveva garantito, ogni ricordo di qualsiasi funzione telepatica sarebbe andato perduto, senza lasciare nulla di più serio del normale trauma della nascita.

«Cosa stavi facendo a quel bambino?»

Keenan si voltò di scatto. Marie era ferma sulla soglia. Da quanto tempo si trovava là, lui non avrebbe saputo dirlo, ma gli occhi della ragazza erano colmi di sospetto.

Marie indicò l'astuccio degli inibitori e la siringa che vi giaceva accanto. «Cos'è?»

«Un termometro». Keenan chiuse immediatamente la scatola e la fece scivolare nella cartella. «Stavo facendo un rapido esame al bambino. È un esemplare bellissimo. Puoi essere fiera di tuo nipote».

Lei gli si fece incontro, tremando di ostilità. «Tu menti!»

In qualche modo il bambino doveva avere esercitato fino in fondo i suoi poteri telepatici nell'attimo che aveva preceduto l'inibizione, e doveva aver colpito la mente di lei con una tale scarica di panico che la ragazza era stata costretta a risalire di corsa nella stanza. Keenan afferrò la borsa e andò verso Marie, ma lei indietreggiò ignorando la mano tesa di lui.

«Sei stanca e sconvolta, Marie» disse Keenan dolcemente. «Usciamo in corridoio, dove potremo parlare senza disturbare Judy e il bambino». Marie doveva aver visto iniettare l'inibitore, e benché non potesse in nessun modo sapere cosa era stato fatto, il seme del dubbio si era insinuato nella sua mente. Un seme che avrebbe potuto sviluppare una velenosa gramigna, rovinando il prezioso sentimento che era esistito tra loro fino a quella notte.

C'era un procedimento semplicissimo che veniva usato di solito per ovviare a questo inconveniente: la cancellatura mnemonica del testimone pericoloso. Lockyer non avrebbe esitato. Ma Lockyer non era innamorato di quella ragazza adorabile e ardente; era innamorato solo di un ideale, che non lasciava posto a normali sentimenti umani. Scacciò da sé quell'idea. La cancellatura significava eliminare dalla mente di Marie ogni ricordo di lui, voleva dire perdere Marie per sempre.

Nel corridoio, lei lo aggredì di nuovo: «Ebbene, dottor Keenan... parliamo pure!»

«Non è niente, Marie. Te l'ho detto. Judy e il bambino stanno benissimo. Perché dovresti metterti in mente strane cose?» Alzando il suo sub-voc al massimo, Keenan fece affluire in lei una rassicurante eterosensazione.

Lei si portò una mano tremante alla testa. «Non so... È uno stato d'animo che non mi ha lasciato in tutta la notte; una specie di presentimento oscuro mi diceva che stavano per accadere cose orribili, cose che non posso capire». Divenne improvvisamente tenera, supplichevole. «Ti prego, Peter, dimmi che non è niente... che sono solo una sciocca, un'isterica».

«Sei stanchissima, e sei stata troppo in pena per tua sorella» disse Keenan. Le passò un braccio attorno alle spalle, e stavolta lei non si sottrasse. «Ti prescrivo un sedativo e una buona dormita. Domani avrai dimenticato tutte queste sciocchezze».

Lei sorrise debolmente. «Va bene, Peter. Sei tu il dottore».

Scesero insieme al piano di sotto. Ma Keenan sapeva che per lui l'indomani non avrebbe portato sollievo. Lockyer non faceva che insistere sul punto che non bisognava lasciare nessuna traccia pericolosa: di certo avrebbe preteso la cancellatura di Marie e di tutte le persone protagoniste di quell'episodio.

II

Charles consumava con tutta calma la prima colazione, con la mente assorta nel giornale del mattino. Marie, appollaiata su uno sgabello di fronte al cognato, accese un'altra sigaretta e si versò la quarta tazza di caffè. Non aveva appetito. Nonostante il sedativo che Keenan le aveva somministrato, aveva passato una brutta nottata. Non poteva liberarsi dell'idea che qualcosa non andava, proprio non andava. La sera prima, dopo settimane di crescente affetto per Peter, era entrata nella camera di Judy e si era trovata di fronte un perfetto sconosciuto; aveva sentito qualcosa di spaventosamente diverso, in lui, quando l'aveva visto chino sulla culla del neonato.

Pur avendo subito al momento l'influenza delle spiegazioni rassicuranti di Peter, Marie si rendeva conto adesso che non erano soddisfacenti. O il giovane mentiva, o le nascondeva qualcosa; se riguardo al bambino, o riguardo a se stesso, Marie non avrebbe saputo dirlo. Perché aveva provato un'ondata di antipatia così viva appena lui aveva messo piede nella stanza? Era stata colta da una stanchezza terribile, d'accordo, ma c'era qualcosa di più. Una sensazione oscura, diciamo un'intuizione, l'aveva avvertita che Peter Keenan non era quello che sembrava, e aveva avuto la certezza che la presenza di lui in casa di sua sorella aveva uno scopo sinistro.

Charles gettò un'occhiata all'orologio. «Buon Dio! Devo sbrigarmi se voglio prendere l'autobus». Trangugiò ciò che restava nella tazza e si levò da tavola, spazzando le briciole dall'immacolato abito a righe.

Gli occhi neri di Marie lo seguirono mentre si avviava alla porta. Possibile che solo "lei" avesse provato quell'impressione?

«Charles!» chiamò bruscamente.

Il cognato si fermò, apparendo esattamente ciò che era: l'omino per bene, l'impiegato diligente e dotato di poca fantasia, che si accontentava di un'esistenza scialba ma sicura.

«Che c'è? Non ho tempo» osservò irritato.

«Cosa ne sappiamo, in fondo, di Peter Keenan?»

Charles si accigliò. «Avrei giurato che fossi tu la più qualificata a rispondere. Da un mese in qua sei stata quasi sempre vicina a lui, no?»

«Sì... Ma che ne sappiamo della sua vita privata?»

«Niente, salvo che è il nuovo assistente del dottor Low». Il cipiglio di Charles si fece interrogativo. «C'è forse qualcosa che non mi hai detto?»

«Non ti sembra strano che non abbiamo più avuto un segno di vita da Low fin da sei settimane fa, quando Keenan venne la prima volta a visitare Judy?» riprese Marie.

«Non ci vedo niente di strano».

Ma la voce di Charles era incerta.

«Low ha affidato il caso a lui; dopo non avrà più voluto interferire. Del resto, i dottori sono molto occupati al giorno d'oggi».

«Ma Keenan ci ha dato un numero di telefono, e non corrisponde a quello di Low». Marie cominciava a tradurre in parole tutte le sensazioni vaghe che l'avevano turbata durante la notte. «E Judy era perfettamente in grado di andare alla clinica per le visite di controllo, fino a qualche settimana fa, ma Keenan ha insistito per venire lui. Come mai, se i medici hanno sempre tanto da fare?»

«Forse voleva vedere te. Non saprei... Ma è così importante?»

«E il numero di telefono?»

Charles guardò di nuovo l'orologio. «Ecco! Ho perso quel maledetto autobus, accidenti». Tornò verso la tavola. «Tanto vale che beva un'altra tazza di caffè. Il prossimo passerà solo tra dieci minuti».

Marie prese il bricco e gliela versò. La mano le tremava violentemente, tanto che versò parte del liquido sulla tavola. Afferrato un tovagliolo, si affrettò ad asciugare il ripiano, consapevole degli occhi di Charles fissi su lei. Sapeva che non sarebbe servito a nulla continuare quella conversazione. Charles era il tipo che si rifiuta di ammettere che ci sia qualcosa d'insolito, a meno che non ve lo costringano. La gente come lui si abbarbicava alla sicurezza delle cose normali e opponeva una resistenza accanita contro ogni genere di novità, perfino sul piano dell'inconscio.

«Immagino che sia il suo telefono privato» disse Charles. «Gli ho telefonato un paio di settimane fa, quando Judy aveva quel brutto foruncolo. Fu gentilissimo, mi ricordo, proprio come se non avesse avuto altri pazienti di cui preoccuparsi. Di solito un medico ti tiene in sospeso per tutta una giornata, ma lui arrivò qui dopo un quarto d'ora».

«Come se Judy fosse l'unica cliente, esatto». Marie si afferrò all'orlo del tavolo. «L'altra volta, quando lo chiamai io, fu proprio come se fosse stato seduto accanto al telefono in attesa di una nostra chiamata».

«Dove vuoi arrivare?» Charles si passò la mano, con gesto incerto, tra i radi capelli biondi.

«A quello che hai detto tu: che i dottori sono gente piuttosto occupata. I clienti devono aspettare il loro turno, per la visita, di solito».

La tazza di Charles venne sbattuta violentemente contro il piattino. «Non parlare per enigmi, Marie. Per combinazione Keenan era in casa tutt'e due le volte che l'abbiamo chiamato. Che c'è di tanto strano?»

No, era inutile parlare con Charles. Come poteva spiegargli di aver passato la notte in bianco, ripensando a tante piccole cose sul conto di Peter Keenan, piccole cose che erano passate inosservate sotto l'effetto del fascino che il dottore esercitava su lei? Come poteva spiegare quelle improvvise, strane lacune sulla conoscenza della vita di ogni giorno, piccole lacune sul conto di fatti e persone che chiunque avesse condotto un'esistenza normale non avrebbe potuto ignorare? Solo la notte scorsa, quando il sospetto aveva messo radici in lei, quelle stranezze avevano cominciato ad assommarsi e ad assumere significato. Ora stavano per raggiungere un'importanza spaventosa, stavano collegandosi formando un quadro, ancora confuso ma reale. Forse lei era solo una stupida con troppa fantasia, ma c'erano cose che doveva assolutamente sapere se voleva ritrovare la pace della sua coscienza.

«D'accordo, Charles» si sforzò di sorridere. «Scusa se ti ho fatto perdere l'autobus. Ora sarà meglio che tu vada, altrimenti rischierai di perdere anche il prossimo».

Charles gettò un'occhiata verso l'alto. «Sei sicura che non abbiano assolutamente bisogno di niente?»

«Non pensare a Judy e al bambino. Dormono tutti e due come angioletti». Si alzò e lo sospinse verso l'anticamera. «La signora James ha promesso di venire lei di tanto in tanto, fino al nostro ritorno stasera. Aspetterò che arrivi, prima di andarmene. In ufficio non baderanno al mio orario, per oggi. Avevo avvertito che avrei ritardato».

«Sta bene, se lo dici tu». Charles si trattenne un istante sulla soglia inarcando le sopracciglia. «Certe volte non vi capisco, voialtre donne». Si voltò e cominciò a scendere gli scalini. «Ciao».

Marie sorrise, poi ritornò in cucina e cominciò a riporre le stoviglie della prima colazione. Quando ebbe finito di rigovernare, salì in camera di Judy. La sorella e il bambino dormivano ancora. Uscì in punta di piedi, scese, e si infilò l'impermeabile.

Marie fremette d'impazienza per circa tre quarti d'ora nell'affollata sala d'aspetto, prima di essere ammessa nell'ambulatorio. Cosa avrebbe detto, o come sarebbe entrata in argomento, proprio non sapeva.

«Buon giorno, signorina...?» II dottor Low, roseo e calvo, le sorrideva con benevolenza professionale.

«Borneman» disse Marie. «Sono la sorella della signora Martin... Judy Martin».

«Ah, sì, naturalmente. Avrei dovuto riconoscervi. Vi prego di perdonarmi, ma... con tante facce, sapete. E come state, come sta vostra sorella, e Charles? Ricordo di averlo operato d'appendicite, l'anno scorso. Una carissima persona, un uomo molto serio».

«Mia sorella ha avuto il bambino la notte scorsa...» Marie s'interruppe, mentre un'improvvisa fitta di paura le attanagliava lo stomaco, nel vedere la sorpresa sul volto amabile del dottore.

«Davvero? Non ne sapevo niente. Hanno cambiato casa, forse?»

Marie si costrinse a parlare con fredda calma. «No, abitano sempre nello stesso posto. Di certo ne siete al corrente: il dottor Keenan, il vostro assistente, l'aveva in cura».

«Keenan, avete detto? Dev'esserci un errore. Il mio assistente è il dottor...»

Marie si sforzò di resistere all'attacco isterico che minacciava di sopraffarla. Quella era la risposta che in fondo si aspettava; avrebbe giurato di sentirsi rispondere così, ma questo non diminuiva il colpo. E adesso? La domanda le martellava nel cervello.

«Siete certa di sentirvi bene?» Il dottor Low stava chino su lei, la faccia rosea carica di preoccupazione.

«Sì, tra un attimo starò benissimo».

«Questo dottor Keenan... Cosa vi ha fatto credere che fosse uno dei miei assistenti?» domandò Low.

Marie sentiva il bisogno di uscire all'aperto, di allontanarsi da quell'odore di antisettico, e di

sottrarsi alle domande del vecchio dottore. Era inutile approfondire la questione con quel vecchio cortese. Lui non poteva aiutarla. Si alzò.

«Mi dispiace di avervi fatto perdere tempo, dottore. Temo di aver commesso uno stupido sbaglio».

«Davvero non mi pare che dovreste andarvene, per ora, ragazza mia» obiettò Low. «Siete sicura di non avere altro da dirmi?»

«No... non ancora». Lei aveva iniziato quest'inchiesta, e lei doveva portarla a termine, da sola. Se Low non conosceva Keenan non c'era niente da guadagnare a discutere con lui, stava solo perdendo tempo.

«Ma vostra sorella, dov'è adesso?» s'informò Low, premuroso.

«E a casa, col piccolo. Vi sarei grata se voleste telefonarci quando vi sarà possibile, durante la serata, così saremo a casa anche mio cognato ed io. Forse stasera potrò spiegarvi...» E Marie si precipitò fuori dell'ambulatorio.

I terrori della notte passata si erano ingigantiti e scuotevano tutto il suo sistema nervoso. Sentiva di trovarsi sull'orlo di un nero precipizio spalancato dai suoi sospetti, e che l'unica soluzione era di continuate a indagare, non importa quali orrori avrebbe dovuto scoprire.

Si avviò di buon passo lungo la movimentata arteria periferica, guardandosi intorno. Finalmente trovò una cabina telefonica e si precipitò all'interno, facendo sbattere la porta dietro di sé. Per un attimo si appoggiò contro la parete, cercando di soffocare l'orgasmo che l'agitava. Il suo volto, nello specchio applicato sopra il telefono, era pallido, i denti mordevano il labbro inferiore. Sollevò il ricevitore e chiamò il centralino.

«Che numero, prego?» La voce della centralinista era fredda e impersonale ed echeggiò come un raggio di sanità mentale nella buia confusione del suo cervello.

«Ho qui un numero, e dovreste dirmi a che apparecchio corrisponde».

«Chiamate l'informazione, nove-otto».

Marie riappese. Era ancora in tempo, se voleva interrompere le ricerche. Ma in questo caso non avrebbe mai saputo la verità, sarebbe rimasta col dubbio, non avrebbe mai più avuto pace.

Alzò di nuovo il ricevitore e aspettò il segnale della linea. Un grosso autobus rosso passò rasente alla cabina, facendo risonare il clacson. All'esterno, nel mondo reale, normale, la gente andava attorno intenta ai propri affari, si affrettava senza perdere la calma. Il Signore è nei cieli, tutto va bene sulla terra. Marie formò il nove-otto.

«Informazione... desiderate?

«Potete dirmi l'indirizzo corrispondente a Central sette-quattro-tre-uno, per favore?»

«Non siamo autorizzati a dare questo genere di informazioni» rispose la telefonista con voce assente.

«Vi prego, è una cosa della massima urgenza. Devo sapere questo indirizzo».

«Vi passo la capo-turno. Restate in linea, prego». Clic, rrrrr, clic, rrrrr; poi un'altra voce fredda, impersonale: «Per quale ragione volete conoscere questo indirizzo?»

Ragione... Perché la gente, nel suo piccolo, quotidiano tran-tran, voleva sempre delle ragioni? «Vi prego, devo saperlo. È questione di vita o di morte».

L'ansia della sua voce dovette risvegliare un po' di calore umano nella capo-turno. «Sta bene. È contro il regolamento, ma farò uno strappo e vedrò di procurarvi l'informazione. Restate in linea, prego...»

Marie chiuse gli occhi, massaggiandosi il collo con la destra, tentando di allentare la tensione. Poi: «L'indirizzo che volete è Grosvenor Hotel, Knight Street».

«Grazie!» Marie riagganciò e uscì barcollando dalla cabina. Fermò un tassi che passava e vi salì. Si abbandonò contro lo schienale e cercò di calmarsi mentre la vettura procedeva lungo le strade affollate. Avrebbe trovato Peter Keenan ad attenderla, Peter con un sorriso triste sul volto? L'aveva amato, lo amava ancora, a dispetto della paura e del sospetto che erano sorti in lei. Oh, Signore, se almeno Peter l'avesse presa tra le braccia e le avesse detto che era stato solo un sogno, un incubo a occhi aperti.

Vasi di palme e folti tappeti scuri creavano nell'atrio del Grosvenor una cupa atmosfera vittoriana. Un aspirapolvere ronzava in lontananza, e attraverso la vetrata della sala da pranzo Marie notò alcuni ritardatari che stavano ancora consumando la prima colazione.

Si avviò con passo incerto verso il banco dell'impiegato, dove una donna vestita di un lucido

abito nero stava china su un grosso registro rilegato in cuoio.

«Buon giorno». Marie si sforzò di mantenere calma la voce. «Vorrei vedere il dottor Keenan. Potete dirmi il numero della sua stanza, per favore?»

La donna alzò la testa, i suoi occhi socchiusi squadrarono da capo a piedi Marie. «Chi?»

Marie represse l'immediata reazione di rabbia e ripeté tranquillamente: «Il dottor Keenan. Dottor Peter Keenan. Mi ha dato questo indirizzo».

«Non c'è nessun Keenan qui» disse gelida l'impiegata.

«Ne siete sicura?»

«Sentite, signorina, ricordare i nomi è il mio mestiere» replicò l'altra indignata. «Se abitasse qui...»

«D'accordo, ma vi dispiacerebbe lasciarmi dare ugualmente un'occhiata al registro?» insistette Marie.

La donna le lanciò uno sguardo ostile. «Accomodatevi, ecco qua».

Spinse il volume attraverso il bancone e si allontanò di qualche passo, volgendo deliberatamente le spalle.

Marie cominciò a sfogliare le pagine, e i nomi scarabocchiati in fretta si confondevano uno con l'altro davanti ai suoi occhi mentre scorreva rapidamente le colonne. Sfogliò il registro all'indietro facendo passare giorno per giorno, finché trovò un'iscrizione fatta sei settimane prima: Peter Keenan, inglese di Londra.

«Ebbene?» L'impiegata era ritornata e la stava squadrando dall'alto in basso.

Marie girò il registro, tenendo il dito puntato sulla riga che le interessava. «Ecco la persona che cerco».

L'altra socchiuse le palpebre. «Hmm. Perché non avete detto che era arrivato tanto tempo fa?» Esaminò il nome, e le sopracciglia disegnate a matita si inarcarono interrogative. «Strano… qualcuno deve avere dimenticato di cancellarlo. Aspettate un momento, vado a controllare la scheda». Si avvicinò a uno schedario di metallo e tornò un attimo dopo portando con sé un cartoncino. «Non capisco... secondo la scheda il cliente ha lasciato l'albergo questa mattina, e io sono in servizio dalle sette. Non c'è l'indirizzo per inoltrare la posta. Volete che chiami il direttore? Forse potrà dirvi qualcosa».

Un altro vicolo cieco. Inutile proseguire su quella pista. «No, grazie della vostra cortesia» disse Marie. Peter Keenan, evidentemente, se n'era andato dall'albergo. Stavolta non aveva coperto le sue tracce completamente, ma comunque era sparito.

Afferrò la borsetta e uscì rapida. Se non altro, dopo quelle due tappe aveva qualcosa da riferire a Charles. Qualcosa che poteva spingere all'azione perfino lui...

Marie aspettò con impazienza, seguendo col dito l'orlo della cassetta dei gettoni mentre il segnale di linea libera le ronzava nell'orecchio.

«Pronto, parla Charles Martin. Chi parla per favore?» La voce del cognato risuonò pomposa e affettata nel ricevitore.

Lei fece cadere il gettone con un movimento brusco. «Charles? Sono Marie».

«È successo qualcosa?» La voce, alterata dall'ansia, divenne più familiare. «Da dove telefoni?»

«Sono in High Street» disse Marie, precipitosamente. «Ricordi quello di cui stavamo parlando stamattina a colazione? Ho fatto qualche inchiesta sul dottor Keenan Sono andata dal dottor Low per scoprire qualcosa sul suo conto. Low non l'ha mai sentito nominare, e all'albergo non c'è più».

«Il dottor Keenan? Di che diavolo stai parlando, Marie?» la interruppe Charles, con assoluta meraviglia.

Marie si sentì mancare il fiato e si portò una mano alla gola. «Di Peter Keenan, il medico che...» La voce le mancò, mentre una sensazione di orrore assoluto, disperato, s'impossessava di lei. Lo schema era completo: chissà come, Keenan era svanito, sia fisicamente, sia dal ricordo delle persone che avevano avuto a che fare con lui. Salvo per lei, e forse per Judy...»

Judy!

Riagganciò con violenza mentre il cognato stava per aggiungere qualcosa. Improvvisamente si era resa conto che la cosa più importante al mondo era di tornare immediatamente da Judy. Presto, prima che... Prima di che cosa?

Non c'era risposta, e tuttavia lei doveva assolutamente andare dalla sorella.

III

Lockyer abitava in una strada vicino a Russell Square. I caffè e i negozi della viuzza secondaria avevano un aspetto continentale, in contrasto con la severità britannica di due birrerie vicine, dalla porta di vetro smerigliato e dagli stipiti color mogano.

Keenan scese dalla macchina e gettò un'occhiata inquieta alle finestre dell'appartamento al secondo piano. Lo spaventava l'idea del colloquio che doveva affrontare. Le tende erano chiuse, come al solito. Lockyer detestava la luce del sole. Per la strada, solo pochi mattinieri si affrettavano verso le loro occupazioni nell'aria fredda della giornata. Il caffè spagnolo a piano terra era ancora chiuso. Keenan si diresse alla porta attigua al caffè e infilò la stretta, squallida scalinata.

In fondo alla sua mente c'era il quadro che la lunga nottata insonne non era riuscita a cancellare: il ricordo dell'improvviso cambiamento nei modi di Marie. Quando lei l'aveva guardato, al momento in cui si era congedato la sera prima, Keenan aveva intercettato in lei, al posto dell'antica tenerezza, una barriera di terrore e di sospetto che le sue emanazioni rassicuranti non erano riuscite a penetrare. Questo rinforzava le ragioni logiche per cui la memoria di lei andava cancellata, qualunque cosa questo potesse costargli.

Finalmente Keenan si fermò, ansante, davanti alla porta dell'appartamento. Premette il campanello e aspettò.

«Buon giorno, Keenan». Pattin era sulla soglia. Keenan ricambiò brevemente il saluto. Avrebbe preferito parlare con Lockyer da solo a solo, senza la sorveglianza degli occhi gelidi e infidi di Pattin. Fin dal suo arrivo con l'astronave del cambio sei mesi prima, Keenan non era riuscito a spiegarsi l'esatta natura dei compiti di Pattin. L'uomo era sempre in scena, sempre in ascolto, offrendo qualche occasionale commento acido con espressione di disprezzo.

Keenan si addentrò nella piccola anticamera. «È sveglio Lockyer?»

«Ma certo». La voce di Pattin era melliflua. «Sembrate stanco, Keenan».

Keenan ignorò il tono condiscendente dell'osservazione e aprì la porta del salotto. Nonostante le suppellettili terrestri, c'era qualcosa nella disposizione dell'appartamento che sempre gli dava la curiosa impressione di avere oltrepassato una breccia nello spazio-tempo e di ritrovarsi sul natio pianeta di Lessigia. Questo, tuttavia, non gli dava l'impressione di sentirsi a casa, ma piuttosto una fastidiosa sensazione di incongruenza. Lockyer, che pure si trova va sulla Terra da un certo numero di anni, indossava gli abiti in uso presso i terrestri solo nelle rare volte in cui usciva. In ogni momento sembrava portare con sé un'impronta estranea, accentuata dal suo disgusto appena velato per la cultura primitiva della Terra.

Lockyer sedeva nella penombra del soggiorno. Paludato in un chimono color senape, sembrava l'affiliato a un ordine monastico, un esteta fanatico seguace di un singolo e fervente credo. I capelli grigi crescevano secondo una tonsura naturale, incorniciando un volto ossuto e scavato, dalle guance cave e dalle narici affilate.

Pattin prese silenziosamente posto sul divano vicino alla parete, umettandosi le grosse labbra con la punta della lingua.

Gli occhi neri e profondi di Lockyer erano fissi su Keenan. «È cominciata un'altra giornata. Avete qualcosa da riferire?»

«Il mio compito è stato portato a termine». La voce di Keenan era amara. «Un bimbo è venuto al mondo su questo pianeta con un potere divino, meraviglioso, e io gliel'ho inibito con uno dei miei iniettori».

Lockyer lisciò con la mano scarna una piega del chimono di seta. «C'è stata qualche difficoltà?»

Keenan si lasciò cadere su una sedia, di fronte al suo superiore. Come poteva spiegarsi? Come poteva far intendere a quell'uomo i suoi sentimenti? Sarebbe stata un'impresa ardua. Si sentiva stanco e annoiato di tutta quella storia.

«Il bimbo era un sensitivo al massimo grado. Era in grado di provocare una reazione emotiva nella sensitiva inibita che era presente al momento della nascita».

«Fino a che punto?»

«I sospetti della donna si sono svegliati... ma credo di essere riuscito a calmarla in modo soddisfacente, dopo» menti Keenan.

«Avete eseguito una cancellatura?»

«No... non era possibile. C'erano altre persone presenti».

L'espressione di Lockyer s'indurì. «Siete stato incauto. Certo avreste potuto creare voi stesso l'occasione propizia, vero?»

«No. Sentivo di non poter interferire oltre in una situazione che già si era aggravata».

Un lampo di noia, simile all'improvvisa scintilla di un tizzone spento, passò sul volto ossuto di Lockyer. «Sempre il solito sentimentale, dunque, Keenan. Vi permettete di intrecciare rapporti troppo profondi con questi terrestri».

«Ma sono esseri umani come noi» protestò Keenan,

«A cospetto del nostro livello culturale, sono soltanto dei primitivi» replicò aspro Lockyer. «Si sbranano ancora a vicenda in guerre intestine, e distruggerebbero i loro telepati se ne conoscessero l'esistenza. Non possiamo permettere che questo accada».

«E accaduto sul nostro stesso pianeta» obiettò Keenan, ricordando le cronache degli anni dell'oscurantismo, in cui la genia dei telepati era stata sradicata dalla sua razza con sanguinose carneficine e persecuzioni.

Lockyer approvò col capo. «Appunto, Keenan. Ma questo accadde circa duemila anni fa. Oggi abbiamo ammesso che fu un errore. Sulla Terra, però, siamo ancora in tempo ad arrestare il processo di distruzione nascondendo agli altri terrestri l'esistenza dei telepati».

«E derubando i sensitivi del loro potere» sospirò Keenan. «Vi siete mai chiesto quale diritto abbiamo, quale speciale mandato, per comportarci da padreterni come facciamo?»

«Siamo gli unici che hanno le risorse per conservare questo inestimabile dono per il futuro delle razze umanoidi della galassia. Quando il loro numero sarà sufficiente, i telepati potranno sviluppare i loro poteri indisturbati. Ma per ora sono ancora un'esigua minorità, e potrebbero essere facilmente distrutti. A quel momento la facoltà telepatica verrà riassorbita dalla stessa razza, e gli errori del passato saranno cancellati per sempre».

«Noi armeggiamo con le loro menti per i nostri scopi egoistici. Ciò di cui parlate si avvererà tra centinaia d'anni, e intanto migliaia di sensitivi sconosciuti mentalmente mutilati dovranno tirare avanti alla cieca confusi tra i normali a causa della nostra interferenza. Non vi pesa sulla coscienza, questo, Lockyer?»

«Essi non sapranno mai nulla di questo potere... e perciò vivranno felici».

Pattin interloquì. «Parlate come un anti-interventista, Keenan» disse, in tono calmo e insieme minaccioso. «Siete stato perfettamente istruito su ogni aspetto del piano, prima di entrare al corso di addestramento. Avreste dovuto ritirarvi durante il corso, se non eravate convinto».

«Allora la faccenda si presentava in astratto» replicò Keenan. «Non potevo immaginare fino a che punto queste persone fossero simili a noi. Se ne parlava come di umanoidi primitivi, qualcosa di simile agli animali, invece ho scoperto che hanno un alto livello culturale e morale, diverso se volete, ma tuttavia non inferiore e altrettanto degno di considerazione del nostro. D'accordo, non hanno imparato a vivere in pace tra loro… ma è inutile che vi ricordi i sanguinosi errori che il nostro pianeta ha commesso in passato».

Gli occhi di Lockyer cerano dilatati, da visionario. «Il vostro orizzonte è limitato. Su questo pianeta giace il seme che può essere la speranza del futuro per tutte le razze umanoidi della galassia. È un dovere, un compito sacrosanto, mantenere in serbo questo seme in attesa del momento in cui potrà essere sparso, sia pure a costo di sofferenze individuali».

Keenan era scoraggiato. Inutile discutere con Lockyer, era un uomo completamente dedicato a una missione, una personalità in cui la mancanza di calore naturale veniva compensata da una fede fanatica nel progetto. Keenan non poteva spiegargli che stava rendendosi conto a poco a poco della fondamentale immoralità del progetto, nonostante la finalità ottima. Non si aveva il diritto di procedere segretamente a simili operazioni, senza il consenso dei sensitivi. Keenan non aveva mai presenziato alle discussioni degli anti-interventisti di Lessigia, ma ora gli sembrava di aver viaggiato migliaia di anni luce per raggiungere la terra al solo scopo di capire il loro punto di vista.

Doveva consigliarsi con Pelee su questa faccenda. Forse tra tutti e due sarebbero riusciti a trovare una soluzione logica, a raggiungere un ragionevole compromesso. Lockyer era stato più intuitivo di quanto lui immaginasse quando aveva ordinato che i due nuovi membri del progetto dovessero venire separati appena raggiunta la Terra con l'astronave del cambio. Pelee Huizinger, l'amico del cuore di Keenan, era stato assegnato alla sezione di Birmingham, con Anreel e Warnock, entrambi membri del partito d'origine.

Keenan era conscio dell'imbarazzo che permeava l'atmosfera. Tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette. Da quando era arrivato sulla Terra aveva preso l'abitudine di fumare. Su Lessigia, il fumo era un vizio sconosciuto. Dapprima se ne era servito solo per rendersi il più possibile simile ai terrestri, ma cominciava ad accorgersi che, nei momenti di tensione, il gesto di

accendere una sigaretta gli era divenuto automatico.

Lockyer sembrava assorto, quasi in trance. Keenan sospettò che il capo del progetto fosse entrato in contatto con Pattin per mezzo del sub-voc, ma non osò mettere in funzione la propria ricetrasmittente per paura che i suoi pensieri venissero così rivelati dal proprio flusso cosciente.

«Siete ancora molto giovane, Keenan» disse finalmente Lockyer, aprendo gli occhi. «Forse sarebbe meglio se faceste ritorno a Lessigia con la prossima astronave del cambio. Non incorrerete in nessuna punizione. La faccenda non sarà resa pubblica, purché acconsentiate a subire una cancellatura mnemonica selettiva. È una precauzione necessaria, capite? Non possiamo permetterci di consentire agli opponenti anti-interventisti del consiglio di servirsi delle vostre conoscenze di specialista».

«No! Preferirei...» Keenan s'interruppe, ma troppo tardi.

«Avete delle ragioni per preferire di rimanere su questo pianeta?» La voce di Lockyer risuonò dura, l'espressione si era fatta improvvisamente attenta.

Pattin piegò un poco la testa da un lato, accarezzandosi il mento. Negli occhietti fondi c'era una luce di trionfo quando disse: «Qualche ragione umana, forse, Keenan?»

Dunque Pattin sapeva di Marie. Keenan schiacciò la sigaretta, trovandola improvvisamente sgradevole.

«Già, vi ho tenuto sotto controllo» ammise Pattin.

«Cosa speravate di scoprire?» domandò irritato Keenan.

«Un funzionario leale del progetto» replicò untuoso Pattin. «Il mio lavoro è semplicemente una parte necessaria dell'amministrazione».

«E invece?»

«Ho scoperto un sognatore romantico che ha permesso a se stesso di entrare in relazione con una donna estranea, che per di più era una sensitiva inibita» dichiarò Pattin in tono velenoso.

Keenan impallidì, la sua mano destra tormentò nervosamente l'imbottitura della sedia.

«Potete negarlo?» Lockyer lo guardava con espressione disgustata.

«No... perché dovrei negarlo? È verissimo che ho passato molto tempo con Marie Borneman, la sorella della donna che ha messo al mondo il bambino che ho appena inibito. Ma questo non ha rallentato in nessun modo il mio lavoro svolto per il progetto».

«Di tutti i milioni di donne indigene con le quali avreste potuto scapricciarvi, dovevate scegliere proprio quella» sbuffò gelido Lockyer. «Ma siete dunque tanto sciocco, voi?»

«E vorreste ancora affermare che vi è mancata la possibilità di effettuare la cancellatura mnemonica di quella ragazza?» Le grosse labbra di Pattin si increspavano in un sorriso mellifluo.

Il furore di Keenan aumentò. Pattin gli aveva dato una caccia spietata ed ora gongolava nel sottoporlo a quell'umiliante trattamento. Lui aveva tentato di resistere al sentimento che gli aveva ispirato Marie, sapendo che sarebbe arrivato il momento in cui avrebbero dovuto separarsi. Ma in tutto questo non c'era niente di sordido, come quei due tentavano di insinuare.

«Non mi è stato possibile eseguire la cancellatura in quelle circostanze. Una mossa falsa avrebbe potuto destare i sospetti delle altre persone della famiglia. Sarebbe stato pericoloso, in quel momento».

«Più pericoloso del lasciare le cose come stavano?» replicò Loacker. «Ogni istante di più, in cui quelle persone resteranno in pieno possesso del ricordo della vostra esistenza, aumenta il pericolo per la sicurezza del progetto. La ragazza, in particolare, è una minaccia per tutti noi».

Nonostante i suoi sentimenti personali, Keenan era costretto ad ammettere che Lockyer stava dicendo la verità. Del resto lui l'aveva sempre saputo, ma aveva tentato di convincersi del contrario per amore di Marie, e perché sapeva che, cancellando il ricordo di sé dalla memoria di lei, anche la loro relazione sarebbe andata distrutta. Ma soprattutto lui doveva fedeltà ai compagni che collaboravano al progetto: non aveva il diritto di mettere in pericolo le loro vite. Se la loro esistenza fosse stata nota agli abitanti della Terra, essi sarebbero stati sterminati come invasori estranei. Non ci sarebbe stata misericordia per gli uomini di un altro pianeta che avevano interferito in un modo così grave nella vita dei terrestri.

«Mi occuperò io di questa faccenda» dichiarò Pattin. «Dobbiamo assicurarci che non vengano commessi altri errori».

«No!» Lockyer alzò la mano scarna. «Questo compito riguarda Keenan. Nonostante i dubbi che è stato tanto onesto da esprimere sinceramente, Keenan si rende certo conto della necessità di agire». Guardò fissamente Keenan. «Tutti i membri della famiglia Martin devono subire la cancellatura immediatamente: e anche tutti gli altri che hanno qualche legame con questo

episodio».

Per un attimo la faccia di Pattin rivelò una profonda delusione, ma subito riprese la consueta maschera indifferente e dolciastra.

«Grazie della fiducia, Lockyer» disse Keenan, alzandosi.

«In seguito sarà meglio che abbandoniate questo distretto» aggiunse Lockyer. «Non vi saranno altri casi che possano richiedere la vostra immediata presenza, nell'area. Quando avrete terminato ciò che vi aspetta, tornerete qui».

Per rimanerci, sotto l'occhio attento di Pattin, finché non arriverà l'astronave del cambio, pensò tristemente Keenan. «Ho già lasciato l'albergo dove soggiornavo» disse. «Non mi sarà difficile cancellare le ultime tracce della mia presenza. Ho avuto pochi altri contatti».

Lockyer si alzò a sua volta, levando la mano destra nel tradizionale segno di saluto. «Benissimo, Keenan. Non c'è tempo da perdere. Dovete procedere subito».

Keenan ricambiò il saluto e uscì in fretta dalla stanza, evitando lo sguardo ambiguo di Pattin.

IV

Ralph Tern, primario dell'Ospedale Nevrologico di Saint Vincent, chinò la testa sul microscopio. Piccoletto, d'aspetto intelligentissimo, sulla sessantina, Tern, con la disordinata chioma grigia e i suoi baffetti sottili, era considerato il miglior chirurgo della nazione in fatto di chirurgia sul cervello. Ma la natura dell'oggetto posato sul vetrino lasciava sconcertata anche una simile autorità.

Tre sere prima, l'oggetto era stato rivelato dalla delicatissima esplorazione del suo bisturi durante una complessa operazione. Assomigliava a un minuscolo ago di metallo, e per il momento tutti i tentativi di analizzarlo chimicamente si erano mostrati vani. Dapprima Tern si era detto che doveva trattarsi di una formazione naturale, che doveva essersi incorporata per caso nel cranio di Dashiell, il suo paziente, agendo forse come fattore stimolante nella formazione del tumore di cui l'uomo era affetto. Questa possibilità non andava ignorata. Ogni piccola traccia andava seguita e messa a frutto nella speranza che servisse a far avanzare l'umanità di un altro passo sulla lunga ed estenuante strada della vittoria su un male orribile che andava aumentando con incredibile virulenza.

Tern aveva fede nella metodica investigazione di ogni singolo caso. Non c'era fortuna o trucco nella sua scienza medica. Tern attaccava ogni singolo problema con decisione, spronato dal ricordo di una tragedia personale: parecchi anni prima aveva perso la moglie per lo stesso male. Forse Hughes, il suo assistente, non aveva torto nell'obiettare che poteva non esserci alcun legame tra l'ago di cristallo e il tumore, ma era una possibilità che Tern non voleva lasciarsi sfuggire.

Dashiell, il paziente, era stato portato all'ospedale di Saint Vincent tre settimane prima, sofferente di mali di testa, di difficoltà di parola e di altri sintomi che indicavano la classica sindrome di tumore al cervello.

A prima vista, il caso si era presentato normale, e chirurgicamente l'operazione era stata un successo. Tern aveva eseguito una craniotomia, seguita da una profonda incisione nel tessuto della cortice, e aveva individuato un grosso glioma, ben marcato, lungo il quale c'era l'oggetto che ora giaceva sul vetrino del microscopio.

Prima dell'operazione, la reazione del paziente a ogni genere di stimolo mentale era stata quanto mai pigra: la conversazione intelligente era addirittura al di fuori delle sue possibilità. Tern sospettava che, anche in stato di perfetta salute, il paziente doveva avere un quoziente di intelligenza minimo, e che sotto la stretta paralizzante della malattia la sua personalità si era scolorita anche più.

Nonostante l'abilità di Tern, la condotta post-operatoria di Dashiell era stata una vera delusione. Se prima le sue manifestazioni erano state misere, adesso erano addirittura inesistenti. I riflessi involontari miglioravano sensibilmente, ma era impossibile stabilire un qualsiasi rapporto di conversazione col soggetto. Per tre giorni e tre notti Dashiell era rimasto a giacere durante le ore in cui era sveglio con gli occhi aperti fissi al soffitto, apparentemente sordo a ogni tentativo di farsi intendere da lui. Invece di avere effettuato una cura, Tern aveva l'impressione di averlo fatto precipitare più che mai in uno stato di vita puramente vegetativa.

Il telefono ronzò brevemente. Tern sbuffò irritato e si avviò verso la scrivania, abbandonando il microscopio.

«Qui Tern».

«Pronto, professore. Potete salire subito?» Era la voce dall'accento gallese dell'assistente Hughes. «Sono appena entrato da Dashiell... c'è stato un cambiamento!»

1/15 … continua

Dan Morgan, *The Uninhibited*, 1957

L'AFRICA CHE NON CONOSCIAMO

Tutti sanno che un tempo Roma fu "caput mundi", che la cinese è una civiltà antichissima, che Attila compì con le sue schiere memorabili imprese. Ma quando si passa all'Africa, pochi ricordano che Annibale e S. Agostino erano di pelle nera.

Tutti sanno che un tempo Roma fu "caput mundi", che la cinese è una civiltà antichissima, che Attila compi con le sue schiere memorabili imprese. Ma quando si passa all'Africa, pochi ricordano che Annibale e S. Agostino erano di pelle nera.

Oggi siamo soliti considerare l'Africa come un mondo primitivo, selvaggio, ricco di colore, di sabbia, di belve, di uomini con gli anelli al naso, e perché no, di diamanti e di altre cose preziose. Un mondo che esercita sull'uomo bianco il fascino che sempre gli viene dalla tentazione di dimostrare la sua superiorità. Ma è vero? È vero che l'Africa sia sempre stata soltanto leoni e sveglie al collo, e che il colore bianco della pelle sia l'indiscutibile segno distintivo di una razza privilegiata e più capace?

Sir Charles Darwin, nipote del grande scienziato inglese dell'epoca vittoriana, ha scritto recentemente un libro intitolato *The next million years* nel quale sostiene con cognizione di causa che non esistono prove scientifiche capaci di stabilire differenze di intelligenza e di attitudini fra le varie razze. Nello stesso libro inoltre l'autore dichiara che il colore della pelle della razza umana tende a scurirsi e che l'Africa e l'Asia sono indiscutibilmente avviate a strappare alla vecchia Europa l'egemonia economica e militare. Questo naturalmente non avverrà né in un anno né in dieci; ma, col passare dei secoli, l'uomo bianco è destinato a cedere il passo alle razze di colore.

Se molti vedranno in queste parole un'offesa personale al bel colore bianco della nostra pelle, vogliano scusarci. A noi quell'idea non fa proprio né caldo né freddo perché siamo del parere che l'unica parte interessante e valida di un essere umano che voglia essere considerato tale non è la pelle, bianca o nera che sia, ma caso mai, quel che c'è sotto, con particolare riferimento alla zona di pelle che riguarda direttamente il cranio di un individuo.

La vanità dei bianchi è indubbiamente molto lusingata dall'idea che gli africani siano stati «civilizzati» da noi, e che quei popoli debbano a noi se sono per lo più usciti dallo stato di barbarie nel quale vegetavano prima della penetrazione europea. Ma pensare questo è un errore grossolano assolutamente privo di fondamento storico.

Pochi lo sanno e molti lo ignorano volutamente, ma esiste una storia africana. Ed è una storia di civiltà antichissime, che taluni studiosi fanno risalire addirittura al 5860 a. C. e che altri fissano invece attorno al 3500 a. C. decretando per quell'anno l'inizio della Prima Dinastia egiziana. Ed è fuor di dubbio che la straordinaria razza che diede origine ai Re dell'antico Egitto fosse di sangue negro. Gli egiziani giunsero nella Valle del Nilo provenendo dal Sud, pare dall'Abissinia e finché durò il loro dominio, nella Valle del Nilo gli abitanti furono esclusivamente negri. E si può retrocedere ancora nel tempo trovando segni indubbi di civiltà in epoche che risalgono a 10.000 anni prima di Cristo. Sono resti di tombe. Tombe situate ai margini del deserto oltre le zone coltivabili, il che dimostra che fin da quei tempi lontanissimi

veniva praticata l'agricoltura.

Nella foto in alto, un pastore dell'Europa meridionale. In basso un pastore etiope. Secondo il dottor Johnston, negli abitanti di certe regioni europee, come quella di cui è nativo il pastore bianco, gli originari caratteri negroidi non sono mai scomparsi completamente.

Lo studioso Sir Ernest Wallis Budge, che fu per anni conservatore delle antichità egiziane al Museo Britannico, così scrive nella sua opera *Egypt*: Non esistono prove che gli Egiziani del Periodo Neolitico abbiano inventato la scrittura, ma numerose testimonianze affermano che sapevano certamente disegnare i simboli dei loro animali sacri e di oggetti. A Nakada sono stati rinvenuti vasi che portano appunto dipinti questi simboli, simili in tutto, per altro, a sculture fissate su battelli preistorici. Molti poi ricompaiono nei nomi delle divinità del periodo storico e costituiscono i più antichi geroglifici egiziani conosciuti. L'enorme importanza di questi simboli sta nella dimostrazione che i primi tentativi di scrittura furono compiuti da nativi afroegiziani.

E adesso un duro colpo per gli accesi razzisti europei. Il dottor Verneaux, con la collaborazione di altri archeologi e scienziati, fece a suo tempo notevoli scoperte in scavi effettuati in Francia e in Italia, e la conclusione di lunghi studi è la seguente: circa 40.000 anni fa le popolazioni che occupavano quelle regioni avevano spiccate caratteristiche negroidi! I risultati a cui è giunto lo scienziato francese sono fra l'altro confermati da Sir Harry H. Johnston le cui esplorazioni e ricerche in Africa e in patria gli valsero la laurea ad honorem dell'Università di Cambridge. Il dottor Johnston nel suo *A history of colonization of Africa* scrive che il tipo di

Homo Sapiens rappresentato dall'«Uomo di Galley-Hill» e abitatore della Francia, Europa Centrale, e sud-est dell'Inghilterra 150.000 anni fa come risulta dall'esame degli strati geologici in cui vennero trovati i suoi resti, richiama nella forma del cranio e nello scheletro, gli aborigeni della Tasmania, e come loro presenta notevoli affinità negroidi.

Per la precisione diremo che Galley-Hill si trova nel Kent settentrionale, vicino a Dartford. Dà quelle parti, se non andiamo errati, passa il Tamigi. E il Tamigi bagna Londra. E allora, volete vedere che anche i bianchissimi inglesi discendono da antenati nerissimi?

In un altro punto del suo libro, Sir Johnston dichiara: «Un esame delle popolazioni di Francia, Spagna, Italia, Galles e Irlanda meridionale, dimostra all'antropologo che l'antico carattere negroide non è mai scomparso completamente in queste terre».

Se alle dichiarazioni riportate qua sopra si aggiunge la scoperta di Dart e Broom, di cui abbiamo avuto occasione di parlare in un precedente articolo, che fissa nell'Australopithecus Africanus, i cui resti sono stati ritrovati nel Transvaal, la scimmia antropomorfa dalla quale ha avuto origine l'uomo, ne deriva che, più o meno alla lunga, siamo tutti negri africani!

Se così stanno le cose, diventa opportuno saperne qualcosa di più su quelli che possono essere i nostri ultralontani antenati. E invece ne sappiamo così poco. Non esistono nemmeno validi libri di storia che trattino dell'Africa in modo un po' più che approssimativo, e nelle scuole l'argomento viene appena sfiorato.

Noi abbiamo compiuto alcune ricerche in questo senso, e qualcosa abbiamo trovato. Ma nel poco spazio che ci è concesso possiamo aggiungere ben poco a quanto già detto, a meno di non addentrarci nella storia vera e propria. E questo non è nostro compito. Perciò ci limiteremo a riferire alcune curiosità.

Timbuctu, per esempio. Che cosa vi ricorda quel nome? La risposta è facile, addirittura elementare: un film con Sofia Loren... Vero? Lo sapevamo. È stata la prima cosa che è venuta in mente anche a noi appena abbiamo letto il nome.

Be', a Timbuctu, durante l'impero Mali e sotto il regno di Mansa Musa, fiorì un'Università, quella di Sankore, da dove il sapere si diffuse fino a tutto il Medio Oriente.

Forse, ora che lo sappiamo, oltre al titolo del film (*La leggenda di Timbuctu*) e al nome della Loren riusciremo a ricordare anche quello di Mansa Musa che regnò dal 1307 al 1332, anno della sua morte.

Di quest'imperatore africano uno storico inglese scrisse: «Lasciò un impero la cui importanza rimase notevolissima nella storia degli Stati africani, tanto per l'estensione che per la potenza, e che diede un valido esempio delle capacità di organizzazione politica della razza negra».

Al grande Mansa Musa spetta anche il merito di aver concepito e tentato la creazione di un'Africa occidentale unita. Purtroppo questo abilissimo uomo politico di seicentocinquanta anni fa morì prima di condurre in porto il suo progetto. Il figlio Maghan, che gli succedette, non seppe essere degno del padre, e commise una serie di errori che portarono alla fine dell'impero Mali.

Ma questa è già storia recente.

Andando a ritroso nei secoli, e dopo aver incontrato i nomi dei tre importanti teologi africani: Agostino, Cipriano e Tertulliano (a quest'ultimo si deve l'introduzione del latino come lingua ufficiale della Chiesa cristiana), abbiamo riscoperto Settimio Severo, che occupò il trono dell'Impero Romano dal 193 al 211 dopo Cristo, e al quale è dovuta... l'invenzione del cammello. Già, perché questo animale, comunemente ritenuto originario dell'Africa, fu invece introdotto nel Continente Nero dal moro che governò saggiamente, a quanto sostengono gli storici, il più vasto impero allora esistente, e percorse da dominatore le strade dell'Inghilterra, riparando i guai combinati in Britannia dai suoi predecessori e riorganizzando il famoso Vallo di Adriano.

E scavalchiamo ancora alcuni secoli. Nel 300 a. C., a cinquecentoventidue anni dalla sua fondazione, Cartagine si stendeva entro una circonferenza di 40 chilometri e contava 70.000 abitanti. Era la città dei grattacieli! I palazzi che fiancheggiavano le tre grandi strade che scendevano ai porti, i due di interesse commerciale e il porto militare, erano a sei piani. A Cartagine, stiamo sempre parlando del 300 avanti Cristo, c'erano bagni, ristoranti, e teatri. La popolazione della metropoli africana, fondata dai fenici, era composta da razze provenienti dal Sudan e da ogni parte dei Nord Africa, e non aveva proprio niente da invidiare alla grande rivale Roma.

Va tutto bene, dirà qualcuno a questo punto, ma se i negri erano tanto bravi, com'è che sono

ridotti così maluccio? La domanda è polemica, ma in un certo senso giusta. Ad essa troviamo una sola risposta: non possiamo sapere quale corso avrebbe preso la storia delle razze umane se a Zama, invece di Scipione, avesse vinto Annibale.

A.N.

Notiziario

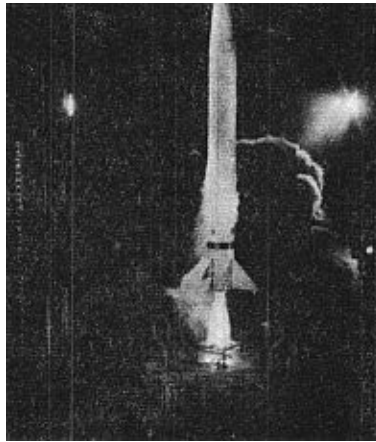
STRANI OMETTI E SOLI VERDI: *A periodi si verificano nelle più svariate parti della Terra ondate di «avvistamenti di oggetti o persone misteriose». Seguendo le segnalazioni dei giornali abbiamo notato che non si tratta quasi mai di episodi sporadici ma che, al contrario, le segnalazioni fioccano qua e là in uno stesso spazio di tempo. Stando così le cose non si può pensare a casi di suggestione spiegabili con la particolare natura umana e il particolarissimo stato di sovraeccitazione nervosa da cui siamo afflitti un po' tutti in quest'epoca frenetica. (A proposito di suggestione, avete notato come va dilagando la mania di sparare, o nella migliore delle ipotesi, di fare a pugni per sorpassi irregolari? È bastato che incominciasse quell'avvocato di Milano, e ne è venuta fuori una specie di moda. Eppure i sorpassi irregolari sono sempre avvenuti.) Invece, nei casi di cui ci stiamo occupando, i fenomeni vengono avvertiti in varia forma e in luoghi lontanissimi fra loro. E non venitemi a dire che, per esempio, un pastore maremmano dichiara di aver visto qualcosa di strano perché è stato suggestionato da una notizia del genere apparsa magari su un giornale di San Francisco! Questa volta le due segnalazioni provengono una dalla Sicilia, e l'altra dalla Francia. A Siracusa un serio commerciante del posto, asserisce di aver visto una sera, alla luce dei fari della sua macchina uno strano ometto, rivestito di una tuta fosforescente, con la testa rinchiusa in uno scafandro, e protuberanze simili ad ali al posto delle braccia. La serietà della persona che ha fatto la dichiarazione è tale da aver spinto le autorità militari del luogo a interessarsi del fatto. In Francia, pochi giorni prima, gli abitanti di Siersthal, Bitche, e Lambach, hanno notato, nelle stesse ore del mattino, che il Sole, dopo aver assunto una colorazione verde, era parso sdoppiarsi in due dischi distinti e ruotanti visibilmente in senso contrario l'uno all'altro. Se ci crediamo? Onestamente non possiamo rispondere né sì né no. Però ci guardiamo bene dall'escludere che buona parte dei fatti di questo genere siano autentici. Come dice. signore? Che lei crede soltanto a quello che vede? Padronissimo. Però insistendo su un ragionamento del genere arriverebbe ad escludere, ad esempio, che l'America esiste, perché lei non l'ha mai vista!*

UNO YETI PER HILLARY*: II conquistatore dell'Everest, l'inglese Sir Edmund Hillary, si accinge a guidare una spedizione angloamericana che intende scalare il monte Makalu, altezza: 8.000 metri. Durante l'impresa*

alpinistica, Sir Hillary intende anche venire a capo una volta per tutte del mistero che circonda l'esistenza dell'ormai famoso «abominevole uomo delle nevi». Per quanto scettico sul misterioso gigante, Hillary ha dichiarato che cercherà in ogni modo di fornire una prova decisiva sull'argomento, sia negativa che positiva. Allo scopo verranno usate macchine fotografiche collegate a fili nascosti nel terreno con la speranza che l'abominevole, passandovi sopra, faccia scattare il congegno rimanendo così fotografato. Inoltre, i membri della spedizione saranno forniti di particolari proiettili per fucile, muniti di siringhe ipodermiche contenenti una sostanza capace di rendere innocuo lo yeti, nel caso questo affrontasse gli uomini con cattive intenzioni.

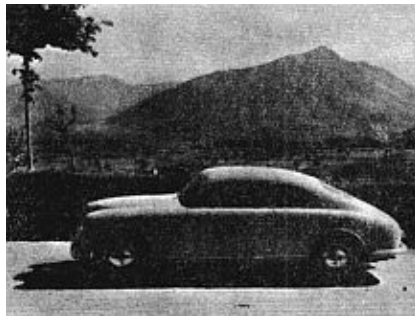
MADE IN ENGLAND: *Il famoso disco volante di fabbricazione inglese, l'«SRN-1 Hovercraft», di cui ci siamo già occupati nello scorso agosto in occasione del suo volo di prova, sta andando proprio bene. Recentemente ha dato spettacolo pubblico di sé passando a cento all'ora sotto i ponti del Tamigi, un metro sul pelo dell'acqua. Migliaia di londinesi hanno seguito l'esibizione con occhi ammirati, incuranti del frastuono provocato dai motori dell'SRN-1. Alcune ditte inglesi, sei per la precisione, inizieranno entro l'anno la costruzione in serie della prodigiosa macchina di cui la Norvegia intende fare una massiccia ordinazione allo scopo di modernizzare il trasporto delle merci sui fiordi. Dopo l'ultima prova fornita dal disco volante, pare che il progetto del tunnel sotto la Manica abbia subito una nuova battuta d'arresto. Negli ambienti bene informati si mormora che, date le prestazioni davvero eccellenti dell'SRN-1, non si vede più la necessità del tunnel, e tantomeno del ponte. Ci Pareva bene che se ne dovesse riparlare!*

MEGLIO LO SCIOPERO: *All'inizio di questo mese i tecnici addetti alle basi di missili sono entrati in sciopero per protesta contro il rifiuto della Convair, la Società che fabbrica l'Atlas, a concedere un aumento salariale di quattordici cents all'ora. Poi pare che si siano messi d'accordo. Dopo di che ecco la notizia dell'incendio di un «Bomarc» con*

testata atomica. Gli abitanti della zona compresa fra New York e Filadelfia hanno vissuto ore di panico, e già pareva che occorresse far evacuare la popolazione per sottrarla al pericolo della contaminazione radioattiva. E dopo ancora, ecco l'esplosione, avvenuta al suolo, di un aero-razzo X-15. Scott Crossfield, il pilota collaudatore di quel tipo d'apparecchio, si trovava nella cabina di comando ed è miracolosamente uscito incolume dal pericoloso incidente. Crossfield non è nuovo ad avventure del genere. Altre due volte ha rischiato la vita durante voli di collaudo, ma ne è sempre uscito illeso. Chissà se il signor Crossfield gioca al totocalcio.

SETTIMO NON RUBARE: *Consigliamo a chi volesse intraprendere in questi tempi la carriera del ladro di aggiungere un contatore Geiger al resto dell'indispensabile attrezzatura professionale. Tempo fa è stata rubata da una macchina in sosta una borsa contenente campioni di materiale radioattivo. Adesso è la volta di un frigorifero nel quale erano state conservate per lungo tempo sostanze dalla radioattività particolarmente forte. Lo strano e pericoloso furto è stato compiuto nel laboratorio della Facoltà di farmacia di Strasburgo. Speriamo che i signori ladri abbiano sentito l'appello lanciato loro attraverso la radio per avvertirli del grave pericolo che li minacciava e che si siano affrettati a restituire il maltolto. A proposito, avverto quel ladro che un po' di tempo fa, in tram, mi rubò il portafoglio, che i quattrini in esso contenuti erano fortemente radioattivi...*

PIOVE, MA MODUGNO NON C'ENTRA: *In Sardegna si stanno facendo interessanti esperimenti per provocare pioggia artificiale. È stata scelta una zona particolarmente arida, soggetta a lunghi periodi di siccità. Quella del Tirso. La Cassa del Mezzogiorno ha affidato l'incarico a una Società americana, specializzata, la «Water Resources Development Corporation» che lavora in collaborazione con un altro istituto*

americano, con sede a Zurigo, specializzato a sua volta in previsioni meteorologiche a lunga scadenza. I risultati ottenuti sono stati positivi, e hanno assicurato un aumento del 20% delle piogge. In seguito a ciò si è deciso di prolungare l'esperimento almeno per un anno ancora. Voi direte che quella della pioggia artificiale non è una novità, e infatti da circa dieci anni vengono compiuti tentativi del genere. Ma la novità consiste nel sistema. I primi esperimenti si valevano della «seminagione» delle nubi con un composto chimico a base di carbonio e ossigeno (ghiaccio secco). Un'operazione del genere presentava però notevoli inconvenienti, non ultimo quello del costo, poiché il ghiaccio secco doveva essere sparso sulle nubi mentre erano in corso tempeste atmosferiche, e ciò richiedeva l'impiego di grossi aerei. Apparecchi più piccoli e quindi meno costosi non potevano servire. Scienziati e meteorologi studiarono allora un nuovo procedimento. Alcune sostanze chimiche provocano la formazione di cristalli di ghiaccio senza bisogno di temperature eccezionalmente basse. Tra queste sostanze la più adatta è lo ioduro d'argento. Combustibile solido, impregnato di una soluzione di ioduro d'argento, viene bruciato in un generatore di vapori, e le correnti atmosferiche ascensionali si incaricano di portare in alto verso le nubi i minuti cristalli di ioduro che provocando la formazione del ghiaccio consentono le piogge. Si tratta quindi di un autentico cannoneggiamento contro le nubi.

UN POSTO AL SOLE: *Oggi come oggi, i proprietari di macchine evitano sempre con cura di parcheggiare le loro vetture in un luogo assolato, soprattutto d'estate. Be', pare proprio che questa loro preoccupazione finirà presto. È allo studio la realizzazione di automobili funzionanti a energia solare. Invece della sosta a un distributore di benzina, avremo il piacere di crogiolarci al sole una mezz'oretta, e poi via allegramente, il pieno sarà fatto! Però, ora ci nasce un dubbio. Abbiamo dimenticato di informarci di quello che succederà nelle giornate di pioggia! A meno che non trovino il sistema di inscatolare anche il sole. Capacissimi, sapete.*

DUECENTO ANNI DOPO: *Conti, calcoli, progetti, studi complicati e discussioni, tutto per mandare a navigare fra le stelle questi benedetti uomini che, sia detto senza offendere nessuno, non hanno ancora imparato a camminare sulla Terra. Sarà comunque interessante, quando avverrà e se avverrà, assistere all'incontro della razza umana con una eventuale razza stellare. Il professor Harlow Shapley. dell'Università di Harvard, è giunto alla conclusione, secondo il calcolo delle probabilità, che una stella su un milione possiede un sistema di pianeti del tipo del nostro Sole, e che di questi pianeti uno su mille è abitato. Poiché nella nostra Galassia ci sono miliardi di stelle, e nello spazio cosmico le galassie si contano a miliardi, nell'Universo dovrebbero esistere circa cento milioni di pianeti abitati da creature «più o meno» simili a noi Gli esperti sostengono che l'ostacolo più grande al raggiungimento delle stelle i dato dalle distanze, e dal tempo occorrente per percorrerle.*

Infatti, la stella Alpha Centauri, una delle più famose e di cui maggiormente si parla in fantascienza e non, dista dalla Terra 4.3 anni-luce. Alla velocità parabolica di 42 chilometri al secondo, la cosiddetta terza velocità cosmica, necessaria per uscire dal sistema solare, il viaggio Terra-Alpha durerebbe 32.000 anni. Ed ecco che per poter fare un viaggio del genere gli studiosi si rifanno ad Einstein e alla sua teoria del 1905, secondo la quale aumentando la velocità il tempo rallenta. Grazie ai razzi ionici e fotoionici, sarebbe possibile raggiungere una velocità di 150.000 chilometri al secondo. In queste condizioni il tempo rallenterebbe del 15%, nello spazio, e l'uomo potrebbe andare nel Sistema di Alpha e tornare, in quattordici anni, mentre sulla Terra ne

sarebbero trascorsi diciassette. Questa dilatazione del tempo aumenta progressivamente con l'aumentare della velocità. Secondo il fisico francese Langevin, un astronauta che filasse a una velocità prossima a quella della luce, dopo un viaggio, per lui, di due anni, troverebbe la Terra invecchiata di 200 anni!

Lettera aperta al signor M. Chiesa, di Roma

Egregio Lettore,

poiché ce ne ha autorizzato, e poiché riteniamo che le sue curiosità siano comuni ad altri lettori, le rispondiamo pubblicamente.

Lei ci chiede di chiarirle alcune incertezze geografiche che riguardano l'America. Incertezze che le sono venute, lei dice, leggendo a volte in nostri romanzi che si svolgono in America o in altre pubblicazioni della Casa, frasi il cui senso le è parso in netto contrasto. Ad esempio, lei dice, a volte pare che Washington sia sul Pacifico, altre sull'Atlantico. Poi le piacerebbe sapere di che Stato sono capitali le seguenti città: Los Angeles, San Francisco, Filadelfia, New York.

La risposta alla prima domanda è questa: la città di Washington si trova sull'Atlantico, ed esattamente nello Stato del Maryland; sul Pacifico invece si affaccia lo Stato di Washington, che con Washington città non ha niente a che fare. La seconda risposta è: di nessuno Stato. Le importanti città da lei citate, infatti, come tutte le altre importanti metropoli americane, tranne Boston che è capitale del Massachusets, non sono capitali di Stato.

Eccole qui di seguito l'elenco di tutti gli Stati che compongono gli «Stati Uniti d'America», con le rispettive capitali.

Si affacciano sull'Atlantico, da Nord a Sud: MAINE: Augusta; NEW HAMPSHIRE: Concord; MASSACHUSETS: Boston; CONNECTICUT: Hartford; RHODE ISLAND: Providence; NEW YORK: Albany; NEW JERSEY: Trenton; DELAWARE: Dover; MARYLAND: Annapolis; VIRGINIA: Richmond; NORD CAROLINA: Raleigh; SUD CAROLINA: Columbia; GEORGIA: Atlanta; FLORIDA: Tallahassee. (La Florida è bagnata anche dalle acque del Golfo del Messico).

Gli Stati sul Pacifico, sempre dal Nord al Sud, sono i seguenti: WASHINGTON : Olympia; OREGON : Salem; CALIFORNIA : Sacramento.

Il Golfo del Messico, oltre alla Florida che abbiamo già nominata, bagna i seguenti Stati: TEXAS: Austin; LOUISIANA: Baton Rouge; MISSISSIPPI: Jackson; ALABAMA: Montgomery.

Ecco ora gli Stati dell'interno: IDAHO: Boise; MONTANA: Helena; NORD DAKOTA: Bismarck; SUD DAKOTA: Pierre; MINNESOTA: Minneapolis; WISCONSIN: Madison; MICHIGAN: Lansing; OHIO: Columbus; PENNSYLVANIA: Harrisburg; VERMONT: Montpellier; NEVADA: Carson City; UTAH: Salt Lake City; WYOMING: Cheyenne; COLORADO: Denver; NEBRASKA: Lincoln; KANSAS: Topeka; IOWA: Des Moines; MISSOURI: Jefferson City; ILLINOIS: Springfield; INDIANA: Indianapolis; KENTUCKY: Frankfort; OVEST VIRGINIA: Charleston; ARIZONA: Phoenix; NEW MEXICO: Santa Fé; OKLAHOMA: Oklahoma City; ARKANSAS: Little Rock; TENNESSEE: Nashville.

A questi che sono i vecchi quarantotto Stati Americani, si devono aggiungere due Stati di recente acquisto: ALASKA: Juneau; HAWAY: Honolulu.

Le due nuove annessioni avvenute a breve distanza l'una dall'altra, hanno causato il fallimento di una Ditta americana specializzata nella produzione di bandiere. Com'è risaputo, la bandiera americana si fregia di tante stelle bianche in campo azzurro quanti sono gli Stati della Nazione. Ora, quando l'Alaska diventò il quarantanovesimo Stato, la Ditta in questione buttò a

mare tutte le bandiere con quarantotto stelle, e produsse in gran furia stendardi con una stellina in più. Ma non aveva ancora finito di aggiungere la nuova stella, che gli Stati diventarono cinquanta. A questo punto la Ditta chiuse bottega.

Per sua maggior soddisfazione le pubblichiamo qua sotto una cartina degli Stati Uniti d'America, con i confini fra Stato e Stato. Mancano l'Alaska e le Haway, per motivi... spaziali.

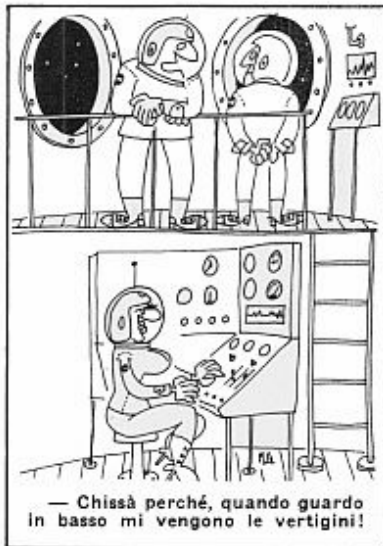
CANADA
WASHINGTON
OLIMPIA
OREGON
SALEM
CALIFORNIA
SACRAMENTO
IDAHO
BOISE
NEVADA
CARSON CITY
MONTANA
HELENA
WYOMING
CHEYENNE
UTAH
SALT LAKE CITY
ARIZONA
PHOENIX
COLORADO
DENVER
NEW MEXICO
SANTA FE
NORD DAKOT
BISMARCK
SUD DAKOT
PIERRE
NEBRASK
KANS
TEX
INNESOTA
ST. PAUL
IOWA
DES MOINES
MISSOURI
JEFFERSON CITY
ARKANSAS
LITTLE ROCK
LOUISIANA
BATON ROUGE
WISCONSIN
MADISON
ILLINOIS
SPRINGFIELD
MICHIGAN
LANSING
INDIANA
INDIANAPOLIS
OHIO
COLUMBUS
KENTUCKY
FRANKFORT
TENNESSEE
NASHVILLE
MISSISSIPPI
JACKSON
ALABAMA
MONTGOMERY
GEORGIA
ATLANTA
FLORIDA
TALLAHASSEE
SUD CAROLINA
COLUMBIA
NORD CAROLINA
RALEIGH
VIRGINIA
RICHMOND
OVEST VIRGINIA
CHARLESTON
MD
ANNAPOLIS
DELAWARE
DOVER
NEW JERSEY
TRENTON
PENNSYLVANIA
HARRISBURG
NEW YORK
ALBANY
CONN.
HARTFORD
RHODE ISLAND
MASS.
BOSTON
VERMONT
MONTPELLIER
N.H.
CONCORD
MAINE
AUGUSTA
MEXICO
Oceano Pacifico
Oceano Atlantico
Golfo del Mexico

RISATE COSMICHE

— ...a tutte le unità. Cessato allarme. Rilevamento radar rivelatosi mosca su schermo...

Uno più, uno meno.
Un sergente è in permesso. Si avvicina l'ora in cui il permesso scade, e il sottufficiale telefona per avere una proroga di qualche ora. Si trova a un importantissimo ricevimento, dice, e non può venirsene via.
— Sei matto — gli rispondono. — E poi, in quanti siete a quel dannato ricemento?
— Be', ecco, siamo in trentasei, ma...
— E allora, chi vuoi che se ne accorga se c'è una persona di meno?
— Vi assicuro che se ne accorgerebbero subito.
— Ma perché?
— Perché gli altri trentacinque, sono tutte ragazze!

Rapidissima sugli angeli.
— Tu sì che sei fortunato — dice un tale a un amico. — Tua moglie è un angelo! La mia invece è ancora viva...

Rapidissima sui taxi.
Un marziano, antenne, pelle verde, ecc. atterra in una città italiana. Vede passare un taxi e lo ferma. — Presto, portatemi dal vostro capo — dice.
— Spiacente — fa l'autista, — sono fuori servizio. — E fila via.

— Chissà perché, quando guardo in basso mi vengono le vertigini!

— Ah! Questa sì che è un'arma!

— Sì ho capito. È una nuova arma. Ma come funziona?

— È così da quando ha saputo che l'uomo discende dalle scimmie...

Linguaggio... radiofonico.
Arriva sulla Terra una delegazione marziana. I marziani, oh meraviglia, parlano perfettamente la nostra lingua, però incominciano e finiscono ogni frase con una serie di sibili e miagolii. Un giornalista chiede, interessato, come hanno fatto a imparare così bene un linguaggio terrestre.
— Crrrr, gnnnnauoannn, fiiiii — risponde il marziano. — Ascoltando la vostra radio, onde corte, gnnniiii, scrrrrnn...

— L'unica tinta che proprio non sopporto, è il color ruggine.

Logica e regolamenti.
Un militare entra nell'ufficio del suo capitano senza bussare. L'ufficiale scatta immediatamente.
— Non lo sapete — urla, — che quando un soldato entra dal suo Comandante deve prima bussare alla porta?
— Sì — che lo so — risponde imperturbato il militare. — Ma io non sono mica un soldato. Sono un caporale!

Astronavi Del Futuro

Prima che il XX secolo sia passato alla storia, l'Uomo, molto probabilmente, avrà spiccato il volo per gli altri pianeti e preso dimestichezza a viaggiare per le immense estensioni del sistema solare come ha preso dimestichezza oggi a volare da un continente all'altro coi possenti turbogetti delle varie aviazioni commerciali.

L'astronave del futuro potrà essere lanciata nello spazio «libero» direttamente dalla superficie terrestre, o potrà essere in uso una stazione spaziale – gravitante come un satellite in una orbita chiusa intorno alla Terra – a mo' di testa di ponte dalla quale partire alla volta di altri mondi.

Per il percorso senza scalo, l'astronave dovrà essere gigantesca onde possa portare propellente a sufficienza per il balzo, di decine o centinaia di milioni di chilometri.

Nel secondo caso, quello della stazione spaziale, l'astronave, al momento della partenza, disporrà già dì una velocità pari a circa 8 km/sec – la velocità alla quale si muove lungo la sua orbita intorno alla Terra la stazione spaziale – e le occorrerà soltanto aggiungere a quegli 8 km/sec tre chilometri ancora per raggiungere la cosiddetta velocità di fuga, la velocità cioè necessaria a liberarsi della forza gravitazionale terrestre.

In altri termini: è più facile portare 250 kg di patate in cima a una collina a 25 kg per volta in dieci volte che in un solo viaggio. Parimenti, è più facile lanciare molti piccoli corpi nello spazio in orbita intorno alla Terra, per poi metterli insieme nello spazio, che lanciare un solo massiccio corpo in orbita o addirittura bene al di là di un'orbita intorno alla Terra, diciamo fino a Marte.

D'altra parte, se per qualche necessità superiore si decidesse di lanciare un uomo sulla Luna in gran fretta, correndo notevoli rischi, lo si potrebbe lanciare direttamente dalla superficie terrestre, senza aspettare di avere pronta una stazione spaziale.

I razzi usati per trasportare merci e materiali d'ogni specie sulla stazione spaziale sarebbero del tipo multistadio. Il primo stadio, sganciatosi, ritornerebbe mediante paracadute sulla Terra per essere utilizzato una seconda volta. Anche il secondo e il terzo stadio seguirebbero la sorte del primo. II quarto e ultimo stadio scaricherebbe i materiali sulla stazione spaziale e poi inizierebbe il viaggio di ritorno, scivolando lungo una pendenza molto dolce nell'atmosfera fin sulla Terra; per cui il quarto stadio necessiterà di ali per sostenersi nell'atmosfera.

Un'astronave diretta alla Luna dopo essere partita dalla stazione spaziale non necessiterebbe di particolari caratteristiche esterne, come ali e simili. La Luna non ha atmosfera, per la quale sono necessarie le ali, e poi che lo spazio fra la Terra e la Luna è un vuoto quasi assoluto, non sarebbero neppure necessarie linee aerodinamiche. Così che quasi ogni forma di astronave per la Luna sarebbe accettabile – sferica, siluriforme, romboidale o esagonale – sempre che lo scafo non fosse troppo pesante.

Invece, un'astronave destinata a un pianeta dotato di un'atmosfera densa più o meno come quella terrestre potrebbe avere in dotazione a bordo un aereo aliante per meglio esplorare il pianeta e per scendere sulla sua superficie.

Complesse astronavi spaziali, specie di transatlantici del cosmo, gli *spaceliners*, come gli Americani li hanno già battezzati, molto più grandi delle comuni astronavi, non dovranno mai scendere sulla superficie di nessun pianeta, nemmeno della Terra. Infatti, messe insieme sopra una stazione spaziale, partiranno di là per i pianeti, dove si metteranno in orbita, facendo scendere gli astronauti con un piccolo razzo fornito di ali.

Come si condurranno gli astronauti in condizioni di imponderabilità, o assenza di gravità? Potranno essere stati allenati prima – come del resto si sta già facendo tanto in America quanto in Russia – ma quando si dovranno affrontare viaggi spaziali molto lunghi lo stato d'imponderabilità potrà rivelarsi dannoso o addirittura mortale.

I romanzieri di fantascienza hanno già risolto il problema descrivendo astronavi foderate di acciaio e astronauti calzanti stivali con le suole magnetizzate. Una soluzione migliore parrebbe quella – non disdegnata da altri scrittori – di far ruotare l'astronave (o una parte di essa) producendo così una forza centrifuga dall'asse di rotazione, dando ai passeggeri l'illusione del «peso» o «gravità».

Quale sarà il propellente ideale per questi *spaceliners*? Di tre specie, probabilmente: a)

propellenti chimici, b) prodotti dell'energia nucleare, c) ioni positivi. Benzina, idrazina, etc. sono a buon mercato e il loro fluire è facile a controllarsi, ma questi comburenti sono difficili a stivarsi e troppo facilmente infiammabili. La spinta fornita dalla benzina è piuttosto debole, la sua «spinta specifica» essendo di circa 270 libbre («spinta specifica» è detto il numero di libbre di spinta per libbre di comburente bruciate ogni secondo).

Propellenti come l'idrogeno liquido e il fluoro in combinazione forniscono una maggiore velocità di quella fornita dalla benzina e consentono un *payload* (o carico utile) di maggiori proporzioni. Ma sono costosi, tossici e pericolosi a maneggiarsi. La spinta specifica di questo miscuglio è di circa 380 libbre.

Una pila atomica, utilizzante uranio come comburente avrà una spinta specifica di circa 500 libbre. Questo tipo di energia è particolarmente adatto a voli molto lunghi e richiede pochissimo combustibile, ma oltre ad essere pesante e complicata una simile pila presenta troppi rischi radioattivi. Un'astronave con un reattore a fusione nucleare consumerà elementi leggeri come l'idrogeno e convertirà la massa in energia. La spinta specifica è di circa mille libbre. Astronavi con impianto nucleare potranno viaggiare su distanze presso che illimitate. Ben poco combustibile occorre per l'energia a fusione nucleare. La reazione, o rinculo, della nave sarà tuttavia molto elevata, dato che le particelle atomiche sono espulse a una velocità enorme. La struttura di un'astronave a energia nucleare sarà pertanto estremamente complessa e richiederà delicatissimi controlli.

Uno sviluppo promettente in fatto di propulsione è l'uso di particelle elettrizzate, o ioni. Ioni positivi, per esempio, possono essere espulsi dalla coda di un razzo dopo essere stati respinti da una parete carica di corrente positiva nell'interno del razzo stesso. Il razzo reagisce con un rinculo a questo processo di repulsione-espulsione, accelerando la sua velocità in modo costante.

Incidentalmente, quando ioni positivi si formano da comuni atomi neutri, una particella negativa, o elettrone, si forma contemporaneamente, dato che sono le particelle segnate dal + e quelle segnate dal – che formano l'atomo neutro. Gli elettroni sono leggerissimi e di scarsa importanza ai fini della propulsione, ma è necessario espellere gli elettroni come pure i massicci ioni positivi per mantenere l'astronave elettricamente neutra. Se gli elettroni fossero trattenuti nell'interno dell'astronave, in breve, per attrazione, renderebbero impossibile agli ioni positivi coi sfuggire e imprimere così un'ulteriore spinta. Col sistema a ioni si prevede la possibilità di una spinta specifica di più che 20.000 libbre.

Il cesio è un ottimo combustibile per questo tipo di energia dato che il suo atomo si frantuma facilmente in un pesante ione positivo e nel più leggero elettrone. Gli ioni positivi vengono allora espulsi a velocità dell'ordine di 650.000 km orari e anche più. In realtà, la spinta totale di un motore alimentato dal cesio non è grandissima, perché non è facile produrre molte libbre di ioni, ma la sua efficienza è più che notevole.

Un'astronave in viaggio per Marte si solleverà dal terreno mediante motori a razzo con propellenti chimici, quindi sarà forse spinta da motori nucleari e infine viaggerà nello spazio libero, fuori dal campo gravitazionale terrestre, mediante motori a ioni.

Oggi sono già in produzione motori razzo *a fascio*, consistenti di motori propulsivi raggruppati intorno a un motore «di sostegno» e l'effetto totale dell'insieme è una spinta enorme.

Ma anche la potenza di un singolo motore è in continuo aumento tanto che si avvia a eguagliare il totale di parecchi motori a fascio, con una spinta specifica di circa 5 milioni di libbre.

Con questa grossa unità di motori a fascio è già possibile mettere in orbita un carico utile di 120 tonnellate intorno alla Terra o spedire un razzo di 25 tonnellate sulla Luna. Quindi, raggruppando a fascio quattro grosse unità come la precedente, si potrà disporre di una spinta pari a 20 milioni di libbre. Un razzo con una spinta simile potrà mettere in orbita a bassa quota un carico utile di 150 tonnellate o lanciare sulla Luna un carico utile di 100 tonnellate, o spedire 25 tonnellate di carico utile oltre Marte con ritorno sulla Terra. Tutte queste astronavi porteranno numerosi passeggeri in lunghi comodi viaggi.

I motori a fascio – in questo caso un motore non è che una scatola dove il combustibile brucia creando gas dotati di altissime velocità i quali fuggendo imprimono una spinta opposta alla direzione della loro fuga – sono disposti simmetricamente per amor di equilibrio.

I raggruppamenti a fascio possono essere fatti con unità chimiche o anche unità a energia

nucleare.

Si prevede anche l'uso del Sole come fonte di energia. La luce solare è forte, durevole e di tutto affidamento. L'astronave sollevatasi con motori a propellenti chimici o nucleari da un dato pianeta, i suoi specchi parabolici concentreranno la radiazione solare nei recipienti pieni d'acqua; l'acqua trasformandosi in vapore azionerà una turbina, che a sua volta attiverà un generatore per la produzione di energia elettrica. Questa elettricità ionizzerà gli atomi di cesio con conseguente espulsione di ioni, che così spingeranno l'astronave nello spazio.

Questo sistema è considerato uno dei migliori per lunghi viaggi interplanetari, dato che la produzione di energia solare è virtualmente inesauribile. Il sistema degli specchi per concentrare sull'acqua i raggi solari è ovviamente buono finché non si abbandona il sistema solare. Ma c'è anche un altro modo di sfruttamento.

Si sa che la luce del Sole cadendo su un oggetto esercita una certa pressione su di esso. È questa pressione che si potrebbe usare direttamente come forza di propulsione, senza convertire la luce in calore per azionare una turbina. La pressione della luce non è grande, naturalmente, ma se le superfici che devono riceverla sono sufficientemente estese e se l'operazione avviene nello spazio libero, il sistema può funzionare, a un costo praticamente nullo.

Insomma, i nostri nipoti non avranno, quanto a propulsione nello spazio, che la difficoltà della scelta...